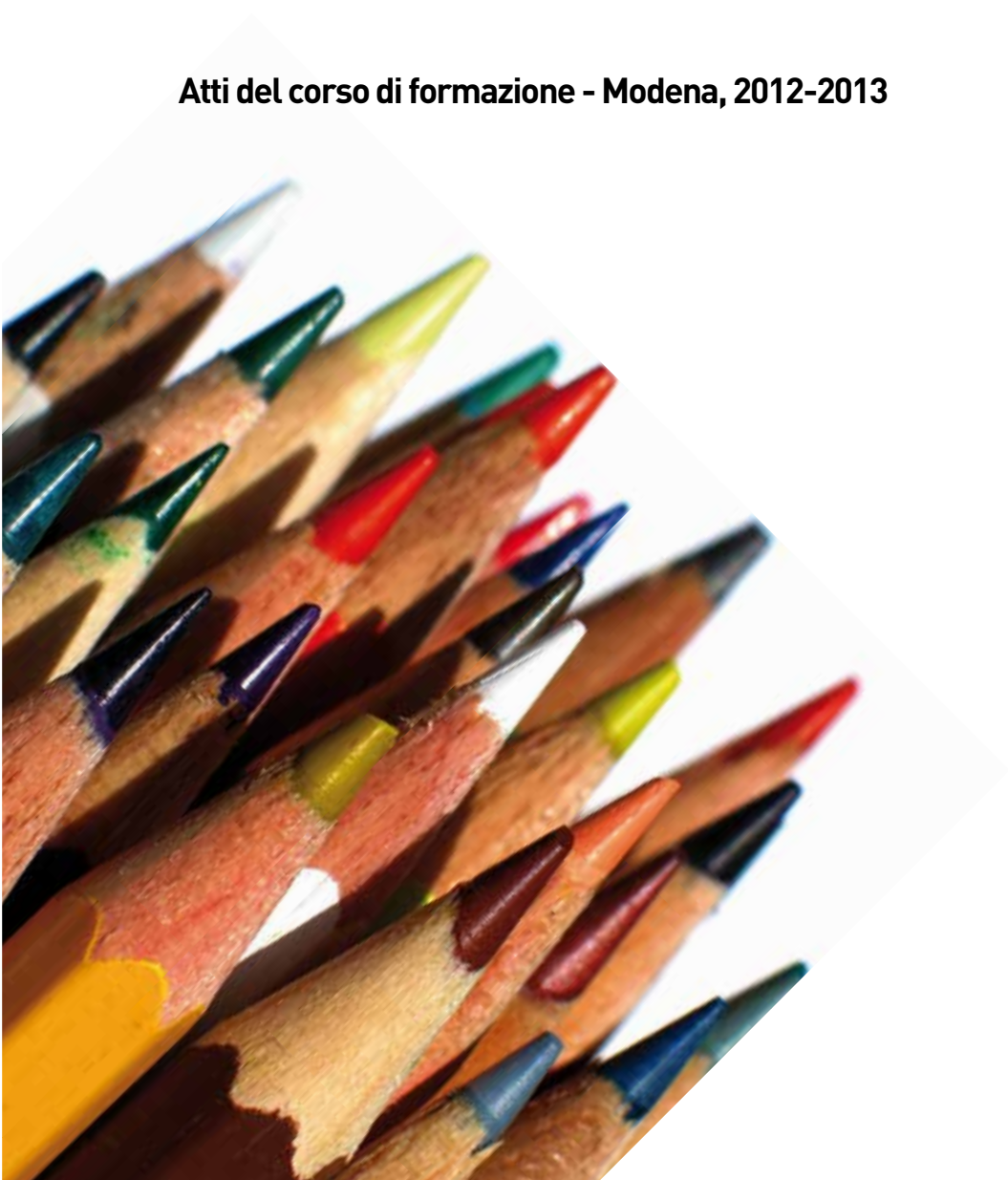


Carte in regola

**Etica professionale
e responsabilità civile**

Atti del corso di formazione - Modena, 2012-2013



FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE

Osservatorio nazionale sull'informazione per la legalità e contro le mafie

Carte in regola contro mafie e corruzione

Etica professionale
e responsabilità civile

Atti del corso di formazione - Modena, 2012-2013



COMITATO UNITARIO DELLE PROFESSIONI DI MODENA

Commissione "contrasto alle mafie e alla corruzione"

LIBERA. ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

La presente pubblicazione è stata curata da: Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo

Progetto grafico di: Giacomo Governatori

Si ringrazia per il patrocinio: Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia,
Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

Si ringrazia per il contributo: Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Unicredit,
Banca Interprovinciale, Banco S. Geminiano e S. Prospero

Tutte le lezioni del corso si sono tenute nell'aula magna dell'Università degli Studi di Modena. I file video delle lezioni di "Carte in regola" sono scaricabili al seguente link:

<http://tv.unimore.it/index.php/sezioni-tematiche/registrazioni-video/642-carte-in-regola-contro-mafie-e-corruzione-cup-modena>

N.B.

I testi delle lezioni non sono stati rivisti dai relatori. Ci scusiamo per eventuali errori e fraintendimenti.

Non sono stati riportati i contenuti dei dibattiti successivi ad ogni lezione, per non appesantire la lettura del testo, confidando nel valore unico dell'apporto formativo garantito dai relatori intervenuti.

Roma, novembre 2013

Dall'etica professionale alla responsabilità civile

Cup, Libera Informazione e Libera

Da sempre, uno dei punti di forza delle organizzazioni mafiose è rappresentato dalla capacità di ottenere cooperazione da soggetti esterni all'organizzazione criminale. Il loro controllo del territorio modifica la struttura delle relazioni sociali alterando quelli che sono gli effetti dello sviluppo locale. Inoltre la mafia impedisce l'affermazione di un tessuto sociale fondato sulla fiducia e sulla condivisione e si appropria, nelle zone in cui è fortemente radicata, di questo capitale relazionale, sottraendo risorse all'attuazione di un vero sviluppo nella legalità.

Pur in un contesto di recessione economica, l'Emilia Romagna con i suoi alti livelli di sviluppo, di iniziative imprenditoriali e finanziarie, continua ad essere nel contesto delle regioni del Nord Italia una zona appetibile per la criminalità organizzata, che ha saputo nel corso dei decenni penetrare in importanti settori produttivi e della distribuzione, utilizzando anche strategici agganci nel mondo delle professioni.

In particolare, vista la recrudescenza della presenza camorristica nel territorio modenese e il coinvolgimento di singoli professionisti, gli ordini professionali in collaborazione con Libera e Libera Informazione hanno inteso avviare una riflessione sui rischi della presenza mafiosa e sulle possibili soluzioni da adottare per rendere impermeabili gli ordini professionali.

Il 28 gennaio 2011 a Modena, il CUP di Modena ha presentato una carta etica delle professioni contro le mafie e la corruzione. Da quell'importante momento, dai consensi registrati non solo a livello regionale ma anche nazionale è nata l'idea di dare vita ad un percorso di formazione sui temi del contrasto alle mafie e alla corruzione e dell'etica delle professioni come antidoto alle pressioni criminali.

Il percorso formativo, iniziato nel dicembre 2012 e terminato ad aprile 2013, è stato finalizzato a sensibilizzare gli appartenenti agli ordini professionali modenesi circa la presenza delle mafie in Modena e provincia, per approntare gli anticorpi civili alla diffusione della colonizzazione mafiosa. Rafforzare gli strumenti della conoscenza, approfondire le ragioni del proprio impegno professionale al servizio della comunità, elaborare strumenti di contrasto da utilizzare come peculiari della propria professione: questi gli obiettivi fondamentali del corso, le cui lezioni sono contenute in questa pubblicazione.

Le mafie in Italia: una emergenza nazionale

Anna Canepa, magistrato

Direzione nazionale antimafia

Giovedì 6 dicembre 2012

Stefano Zanardi

Dottore commercialista, CUP Modena

Con oggi inizia il corso di formazione organizzato dal CUP di Modena in collaborazione con Libera e Libera Informazione, che sarà dedicato prevalentemente al fenomeno delle infiltrazioni mafiose. Questo corso si inserisce in un progetto che è stato avviato già da un paio di anni dalla Commissione sul contrasto alla mafia e alla corruzione del CUP di Modena, e che viene di fatto ufficializzato con la sottoscrizione della Carta etica nel gennaio del 2011 da parte di tutti gli ordini e collegi professionali della provincia di Modena. Il progetto è proseguito con un incontro organizzato con Antonio Ingroia, avente ad oggetto proprio le modalità e le tecniche di infiltrazione delle organizzazioni mafiose. Il crescente interesse verso questi temi da parte dei professionisti, ma anche da parte della società civile ci ha indotto ad organizzare un corso specifico sulle infiltrazioni mafiose.

Capita a volte che il dibattito sulle infiltrazioni mafiose non venga affrontato con una logica puntuale. A volte prevale il timore di generare un inutile allarmismo sociale, altre volte, invece, prevale un'ottica emergenziale e mediatica. Noi del CUP con questo corso cerchiamo di offrire ai partecipanti uno strumento di lettura accurato. È opportuno partire da alcune precisazioni di base. Si deve avere la consapevolezza che le mafie, i loro enormi capitali, sono già presenti nelle regioni del nord. Bisogna avere la consapevolezza che le organizzazioni mafiose al nord operano in settori differenti, probabilmente più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni, e attingono ad un capitale sociale fatto di relazioni con politici, imprenditori, professionisti e pubblici amministratori.

Soprattutto si deve avere la consapevolezza che se la società civile, considerata nella sua interezza, non si oppone, non fa contrasto a queste infiltrazioni, certamente i capitali mafiosi possono creare degli effetti distortivi del nostro tessuto economico e sociale.

A questo corso, quindi, vogliamo dare un duplice obiettivo: sensibilizzare i professionisti su questi temi, e dotarli di strumenti di decodifica di alcuni scenari. Prima di concludere queste note introduttive, desidero rivolgere alcuni ringraziamenti. In primo luogo desidero ringraziare la nostra relatrice di oggi, la dottoressa Canepa, per la sua cortese disponibilità. Voglio ringraziare anche Libera e Libera Informazione, oggi presenti nelle persone del dottor Lorenzo Frigerio, coordinatore di Libera Informazione, e dell'avvocato Enza Rando che fa parte dell'Ufficio di Presidenza di Libera ed è responsabile dell'Ufficio legale. Senza il loro sostegno questo corso non avremmo potuto realizzarlo in questi termini e con questo spessore. Grazie anche all'Università

di Modena e Reggio Emilia e alla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena per il patrocinio che hanno accordato a questo corso e grazie al CUP, agli ordini professionali e agli istituti bancari per il loro contributo. In ultimo volevo ringraziare tutti i componenti della Commissione del gruppo di contrasto alle mafie e alla corruzione, perché la loro attività è stata fondamentale per la realizzazione del corso.

Lorenzo Frigerio

Coordinatore Libera Informazione

Non sembri strano che questo corso che abbiamo pensato insieme agli amici professionisti di Modena si sia aperto con questo filmato che abbiamo visto insieme. Non sembri strano perché Modena, per chi è stato attento, è ritornata più volte citata, anche visivamente. Ma soprattutto perché sta lì la ragione, sta lì cuore di questa iniziativa. Non saremmo qua se non ci fosse Libera. Non saremmo qua se non ci fosse la Giornata della Memoria e dell'Impegno, che nel 2003 venne fatta proprio a Modena, nel silenzio, nello stupore di gran parte dell'opinione pubblica: "Come mai vengono a manifestare contro le mafie qua a Modena?", ci si chiedeva. Quello che è successo negli ultimi dieci anni credo sia stata la risposta migliore. Purtroppo il problema c'era, e c'è. E non è un caso che oggi con i professionisti vogliamo ragionare insieme sulle presenze della criminalità organizzata, sui suoi rapporti con il mondo delle professioni che voi rappresentate, ovviamente sul versante onesto.

In quel filmato c'è il cuore di questa iniziativa perché abbiamo pensato in tanti anni di attività nelle scuole - e avete visto dai ragazzini più piccoli fino agli universitari - che i percorsi che si facevano all'interno della scuola dell'obbligo e dell'Università fossero importanti, dovessero essere potenziati, ma che non bastassero più. C'è stata, e c'è molta enfasi, sul ruolo che i giovani possono giocare, devono giocare sul futuro di questo Paese. Ovviamente non possiamo negare tutto ciò, ma sarebbe sbagliato, anche nei confronti di queste nuove generazioni, caricarle eccessivamente di un compito che tocca anche a noi, in quanto adulti, affrontare.

Ecco allora l'idea che è partita proprio da Modena, con il convegno che veniva ricordato prima nel gennaio del 2011. Ecco allora perché partire dal mondo delle professioni, o meglio ripartire, sfruttando le professionalità, che nel vasto arcipelago dell'associazionismo che Libera rappresenta, in qualche maniera si erano manifestate con impegno, passione, dedizione.

Veniva ricordata precedentemente Enza Rando, la saluto anch'io, è un'amica, una compagna di viaggio da molti anni. La sua professione di legale, di avvocato, ha permesso di costruire passaggi

importanti, ha permesso di costruire appuntamenti e strumenti per Libera. Dal supporto, in termini di Ufficio legale, alle tante vittime, all'accompagnamento dei familiari, e oggi, con questa nuova idea dello Sportello Sos Giustizia che ha una sede, guarda caso, ma non è un caso, anche qua a Modena.

Tante altre professioni abbiamo incontrato all'interno del mondo di Libera in questi anni. Permettetemi, visto che la mia professione in qualche maniera è quella di giornalista, di ricordare Roberto Morrione. Lo ricordo perché è stato lui, insieme a Libera, a volere Libera Informazione. Ci ha insegnato come si dovesse uscire da una certa lettura stereotipata del fenomeno mafioso. Lettura che ha molto a che fare anche con i temi che affronteremo in questo corso, perché è chiaro che nel momento in cui affrontiamo la questione delle mafie al nord, i primi ostacoli che abbiamo di fronte sono innanzitutto di carattere culturale. Sono stereotipi, e quello principale è proprio quello che vede le mafie come qualcosa del sud. Qualcosa relegato in una zona che lamenta un'assenza dello Stato, un ritardo dal punto di vista economico e produttivo, scarse tutele dal punto di vista dei diritti fondamentali che sono previsti dalla nostra Costituzione.

E allora il corso che abbiamo pensato e che abbiamo realizzato insieme al CUP, vuole proprio essere questo, un antidoto potente contro gli stereotipi, una presa di coscienza forte da parte di chi come voi fa parte di ordini professionali, ha un impegno professionale da spendere, e deve normalmente essere al fianco di chi contro questi fenomeni si batte. Questo è il senso dell'esperienza di Libera. Il senso per cui a distanza di diciotto anni ci troviamo a fare un primo bilancio di questa esperienza associativa, per dire che abbiamo capito una questione fondamentale: che il problema mafie non è una questione di guardie e di ladri.

Non è una questione che possiamo relegare alla magistratura, che pure ha dato prova in questi anni di tenere il punto e di essere molto preparata. Nel contrasto al crimine organizzato abbiamo capito, e ce l'hanno spiegato anche loro che sono deputati alla repressione del fenomeno criminale, che non basta soltanto la repressione. Perché la repressione interviene a valle, quando cioè i danni sono fatti, quando le questioni sono compromesse, quando persone, imprese, aziende, interi tessuti economici sono, di fatto, danneggiati dalla presenza delle mafie e dalla corruzione. Ci spiegano che non basta solo la repressione, ma serve anche la prevenzione.

Da qui l'impegno per la formazione che appunto, come vi dicevo, non può più essere relegata soltanto al mondo delle scuole e dell'Università. Ed è singolare, ma anche significativo, che è stato ricercato e voluto, e per questo ringrazio ancora una volta gli amici di Modena, la scelta del luogo in cui fare questo corso. L'Università. Proprio a creare quel ponte ideale, ma oggi anche fisico, tra quel mondo dell'istruzione obbligatoria, universitaria poi, che si deve necessariamente collegare

con il mondo delle professioni. Altrimenti, tutte le cose positive e belle, tutte le persone anche importanti, tutti i testimoni, i familiari delle vittime che vengono a parlare nelle scuole delle loro tragedie anche private, che diventano momenti di riscatto collettivo e pubblico, corrono il rischio di fermarsi davanti a una certa soglia. Invece cerchiamo di portarle oltre, e da questo punto di vista il corso che iniziamo oggi qua a Modena ha ingenerato forti aspettative.

Ha delle aspettative per voi che partecipate così numerosi, delle aspettative di conoscenza da parte vostra. Ma ha delle aspettative anche a livello nazionale, perché si guarda oggi a quello che sta avvenendo a Modena, anche su questo versante. Diversi colleghi giornalisti ci hanno chiamato per chiederci se c'erano altre esperienze, e ci siamo sentiti, con una punta di orgoglio, di rispondere "no!". Questa esperienza è unica perché davvero mette insieme tutti gli ordini professionali. Questa, è poi, un'esperienza partita dagli ordini professionali, con quella proposta di Carta etica che poi è stata adottata dagli ordini stessi. Oggi c'è questo passaggio in più, lo fate voi che avete alle spalle già questo percorso, ma ci sono tanti altri che aspettano, in altre città d'Italia, in altre regioni, indicazioni, input per avviare un percorso simile.

Qualcosa del genere è partito anche a Milano, ma non con la valenza nazionale che ha questa esperienza. Lo dico rispetto alla responsabilità che dobbiamo avere nell'affrontare queste problematiche. Lo faremo con il massimo delle risorse umane disponibili su questo tema. Nel calendario del corso troverete una serie di nomi di persone, di temi, che abbiamo pensato di mettere insieme perché sono quelli sui quali costruire delle possibili risposte. Non soltanto per fare accademia, ma soprattutto per costruire delle risposte. Le aspettative che abbiamo sono quelle di costruire di volta in volta delle possibili azioni, dei possibili strumenti.

L'idea che ci ha mosso è stata quella di fornire delle informazioni, ma anche degli approfondimenti. Non ci accontenteremo delle notizie che sono ormai patrimonio collettivo, ma cercheremo di capire meglio, con l'obiettivo ulteriore di focalizzare le questioni su questo territorio.

Ricordavo prima che la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle Vittime delle mafie del 2003 fu tra quelle meno partecipate. Non riuscimmo a spiegare alla gente perché fosse importante fare una giornata di quel genere, che vede arrivare scuole, associazioni, familiari da ogni parte d'Italia. A distanza di dieci anni, tuttavia, siamo qua a registrare una presenza della criminalità organizzata in questo territorio che è di tutto rispetto. Oggi siamo qua a discutere di termini come infiltrazione, radicamento, colonizzazione, per esprimere quella che è una realtà di fatto: la presenza più o meno organizzata della criminalità mafiosa anche in Emilia-Romagna, anche in questo territorio. E allora questo intento formativo si posa bene nel solco delle attività di Libera.

Ecco perché siamo partiti con quel filmato. Ecco perché all'ingresso trovate il banchetto con quei prodotti frutto del lavoro delle cooperative sui terreni confiscati ai boss. Perché per noi è un unico contenitore che poi vede, di volta in volta, facce diverse. Ma quel contenitore esprime l'idea fondante di Libera, ovvero che sia importante investire sulla prevenzione, che non sia compito soltanto della magistratura e delle forze dell'ordine di occuparsi di fenomeni complessi e di così larga presa sulla nostra società, ma che sia un compito che spetta a ciascuno di noi.

Allora partiamo oggi con la prima lezione che ha come tema quello dell'emergenza nazionale delle mafie in Italia. Non siamo in una situazione di emergenza, ma ahimè, siamo purtroppo in un periodo abbastanza lungo di consistente presenza delle mafie nel territorio italiano. Abbiamo chiesto ad Anna Canepa, che all'interno della Direzione nazionale antimafia si occupa del nord, di venire a raccontare questi processi in atto, quello che sta avvenendo, al netto, ovviamente, delle indagini che sono in corso e sulle quali non possiamo ovviamente entrare. Lo abbiamo chiesto a lei perché, oltre ad essere persona competente, è la persona che meglio poteva intendere la valenza di questo corso, avendoci accompagnato anche in altre iniziative. Per questo la ringraziamo, così come la ringraziamo del lungo percorso all'interno della magistratura che l'ha vista anche in Sicilia, in anni non facili, dove era complicato scegliere di andare in quel territorio. Lei l'ha fatto, partendo dalla Liguria, dalla sua terra. Di questo dobbiamo dargliene atto, così come dobbiamo ringraziarla perché è riuscita oggi a trovare uno spazio per essere qui con noi. Grazie.

Anna Canepa

Magistrato, Direzione nazionale antimafia

Sono io a dover ringraziare voi per avermi invitata, per avermi dato questa possibilità. C'è sempre una reciprocità in queste occasioni, perché io porto la mia esperienza, ma nello stesso tempo ricevo sempre molto. Quindi grazie davvero per avermi invitata.

Ritorno sulla quella che è un po' la mia storia per farvi capire che tipo di esperienza ho maturata e come l'ho maturata. Ho iniziato la mia carriera di magistrato, anche se volevo fare tutt'altro nella vita perché ero una civilista, e mi sarebbe piaciuto finire in un collegio a fare il giudice civile. In realtà all'inizio non ho scelto di andare in Sicilia. In quegli anni è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale del 1989, quando venivano creati dei nuovi uffici, le cosiddette "procurine", e mi sono trovata catapultata, perché non ero arrivata tra i primi al concorso, in

una realtà che era del tutto distante dalla mia, anche proprio fisicamente. Ho iniziato la carriera di magistrato in Sicilia come Pubblico ministero nel 1989 a Caltagirone, che è una ridente cittadina nel cuore della Sicilia, in provincia di Catania. Tra il 1989 e il 1992, mi hanno allontanato poi per motivi di sicurezza, per una indagine che aveva avuto corso e che mi ha consentito di conoscere quella che io considero un'amica preziosissima che è Enza Rando. Enza all'epoca viveva a Niscemi, era impegnata come vicesindaco, e insieme abbiamo avuto in sorte, io dal punto di vista giudiziario, lei come amministratrice, di occuparci di quella cosca mafiosa che di fatto aveva occupato il Comune di Niscemi.

Oltretutto, non ero neanche appoggiata dalle istituzioni perché, se ricordate, all'epoca avevamo un Presidente della Repubblica che si chiamava Francesco Cossiga, che ci aveva additato come "giudici ragazzini", a cui non avrebbe dato neanche il condominio della sua casa terrena, così aveva detto. E invece ci trovavamo in questi territori a dover gestire la giustizia. Successivamente sono rientrata nella mia regione d'origine. In realtà io vengo dall'estremo ponente, che in questi giorni è toccato da indagini particolarmente importanti che riguardano la presenza della 'ndrangheta.

Sono stata otto anni nella Direzione distrettuale antimafia di Genova, occupandomi di procedimenti di mafia, riuscendo con una grandissima fatica, perché nei territori non tradizionali riuscire a fare le indagini, e conseguentemente i processi, è molto più difficile. Proprio perché c'è una difficoltà a cogliere i segni di presenze mafiose, per cui si finisce per dire che dato che non ci sono provvedimenti giudiziari, il fenomeno non c'è.

Ho proseguito poi nel gruppo terrorismo e criminalità organizzata e, nel 2008, volontariamente questa volta, sono rientrata in Sicilia, a fare il sostituto procuratore a Gela. Era un momento in cui non c'erano magistrati in quella Procura. E quindi, con il mio bagaglio di vent'anni di esperienza, sono tornata a ripetere quella esperienza che è stata altrettanto bella, importante e significativa. Il tema che tratto oggi, quindi, è un tema che ho vissuto sulla mia pelle. Ve ne parlo perché è frutto della mia esperienza giudiziaria. Spero di offrirvi degli spunti di riflessione che vi saranno utili in questo percorso, senza nessuna pretesa di esaurire queste tematiche, perché importanti e vaste. E soprattutto non si esaurisce perché gli scenari della criminalità organizzata, e in particolare della criminalità

organizzata di tipo mafioso, sono in continua evoluzione sia nelle dinamiche di espansione, sia nelle dinamiche di contrasto.

Per affrontare il tema delle mafie nei territori non tradizionalmente mafiosi, si dice così, o comunque nel nord del Paese, bisogna vincere luoghi comuni e pregiudizi. Come, ad esempio, quelli che considerano la criminalità organizzata di stampo mafioso una prerogativa del sud del Paese, o comunque, una realtà distante da questi territori.

L'ultima relazione della Commissione parlamentare antimafia, quella del 2008, già chiaramente lo dice, ma già nel 1994 la relazione Smuraglia aveva affrontato questo tema e aveva chiarito che le mafie non riguardano più le tradizionali regioni del sud, ma ormai da tempo è l'intera nazione ad esserne ormai, purtroppo, interessata. Il problema, poi, non è solo nazionale, ma anche internazionale. Una problematica di un'Europa che si è svegliata tragicamente solo dopo la strage di Duisburg.

Anche qui c'è un'opera di rimozione, finché non succede il fatto di sangue non se ne prende coscienza. Se succedono questi gravi fatti, però, significa che il fenomeno – come si diceva all'inizio – è ormai avanzato. Quindi il problema non è più soltanto dell'Italia, dell'Italia del sud, è un problema europeo. Non a caso, se è stata creata una Commissione antimafia presso il Parlamento europeo, vuol dire che si comincia a prendere cortezza che è un problema che riguarda tutti. Ed è un problema – e sta qui il nodo – che è sempre stato affrontato dalle Istituzioni come un'emergenza. Invece è un tema che riguarda il nostro Paese almeno dalla sua unità. Sono centocinquanta anni che abbiamo questo problema in casa. E' un fenomeno complesso, che non è solo criminale, perché se fosse stato soltanto un problema criminale, con i mezzi e le leggi che abbiamo, sarebbe stato risolto. E' un problema di ben più ampio respiro, e come tale deve essere trattato. Oggi presto servizio alla Direzione nazionale antimafia, quindi studio il fenomeno attraverso gli atti dei procedimenti delle Direzioni distrettuali antimafia interessate dalla mafia al nord, quella di Milano, quella piemontese, quella di Genova, quella di Bologna, ma anche facendo analisi del fenomeno. Quello che colpisce studiandolo è la durata di questo fenomeno. Mafia, camorra e 'ndrangheta sono presenti nelle regioni tradizionalmente mafiose almeno dall'Unità d'Italia. Pensate che il termine camorra compare in documenti ufficiali del 1735, e il termine mafia compare in Sicilia in documenti ufficiali del 1865 e in documenti privati,

addirittura, del 1861.

Si tratta di fenomeni resistentissimi che prosperano quando lo Stato e gli apparati repressivi sono inerti, ma anche quando la repressione è feroce. Faccio un esempio su tutti. Nel periodo fascista, con il prefetto Mori, ci fu una repressione feroce che però non sconfisse il fenomeno. Lo affrontò in maniera settoriale. La repressione c'è stata anche dopo le uccisioni di Falcone e Borsellino, ma il fenomeno non lo ha sconfitto, il fenomeno è tutt'ora attivo. E', anzi, in espansione.

La domanda che dobbiamo porci è come e perché, in uno dei paesi più industrializzati al mondo, organizzazioni criminali nate nel XVIII o nel XIX secolo, continuano a prosperare, a fare affari, a condizionare la vita di milioni di persone, dimostrando una straordinaria capacità di adattamento ai tempi nuovi, al trasformarsi dei regimi politici, al trasformarsi della società e dell'economia. Questa è la domanda che bisogna porsi per poi capire come affrontare questo problema.

Quando i fenomeni durano abbastanza a lungo e, soprattutto, quando tutti i tentativi di reprimerli non hanno sortito effetto, vuol dire che questi fenomeni – lo ribadisco – non appartengono soltanto alla storia della criminalità, ma sono parte integrante della storia d'Italia.

Un altro pregiudizio che bisogna sfatare è che non si tratta solo di una storia di criminali e di assassini feroci, ma è un fenomeno complesso che nasce in aree che sono state dominate vuoi dagli spagnoli, vuoi dai Borbone - come la Calabria - che hanno subito dei processi separati rispetto al resto della storia d'Italia. La criminalità di stampo mafioso – come vi dicevo – non è un'emergenza, è un dato strutturale che attraversa la nostra storia. La storia delle mafie, lo dicono gli storici, riguarda l'insieme dei rapporti che la società ha stabilito con i fenomeni criminali, e viceversa. C'è quindi un rapporto di reciprocità tra quella che è la comunità, quello che è il Paese e quella che è la criminalità organizzata.

E' questo il nodo e il problema. Si dice spesso, lo dice spesso don Ciotti, che la storia della criminalità mafiosa è la storia di rapporti esterni alla stessa criminalità. Con grande efficacia l'ha sottolineato anche l'autorità giudiziaria di Milano, quando nel 2010 ha portato a compimento l'indagine definita "Crimine", chiamando la capacità di relazione con ciò che sta al di fuori della criminalità mafiosa "il capitale sociale delle mafie". E' proprio in questa capacità di tessere relazioni che si spiega la durata, il perdurare, di questo tipo di criminalità.

E' stato detto con grande efficacia, inoltre, che la storia delle mafie è innanzitutto, e soprattutto, la storia dei rapporti tra le mafie. Questa è un'affermazione estremamente significativa. La risposta giudiziaria è una risposta non sufficiente, è una delle possibili risposte che si possono dare, sicuramente importante ma non risolutiva. Ma, soprattutto, è una risposta tardiva. Un fenomeno così complesso deve avere necessariamente usufruito di un supporto culturale ed ideologico.

Le mafie allargano le proprie frequentazioni. Nascono nei campi quando si dissolve il mondo feudale del latifondo. Le mafie vengono supportate culturalmente, allargano le proprie frequentazioni, allargano le proprie alleanze, cercando benevolenza culturale e appoggio dei politici e degli uomini dello Stato che avrebbero dovuto combatterla. Questo è il nodo e il problema.

La miseria è sicuramente all'origine della storia delle mafie, ma non ne è più il solo motore. Anzi è l'esatto contrario, è il potere, il continuo accumulo di denaro che ora sta alla base delle mafie moderne.

Un altro problema che vi sottopongo è che la criminalità organizzata semplice non è soltanto un problema dell'Italia, ma è diventato un problema di tutti i paesi avanzati. Quindi la criminalità esiste in tutte le nazioni, così come esistono i vari tipi di criminali. I criminali comuni si affrontano con politiche, con prevenzione, con repressione, e rappresentano un dato fisiologico di ogni società. Mentre la criminalità organizzata di tipo mafioso si è dimostrata assolutamente resistente. Si è dimostrata meno attaccabile e, assolutamente, non è stata sconfitta. Anzi si è espansa, ha colonizzato intere zone. Questo vuol dire che ha un nucleo di resistenza diverso rispetto a quello che ha la criminalità organizzata semplice.

Qual è questo nucleo di resistenza? Perché questo tipo di patologia è meno curabile? Perché ha resistito alle medicine che sono state approntate fino ad ora? La risposta è che gli elementi strutturali – sui quali ritornerò – sono sicuramente più robusti, più resistenti. Le “qualità” di questo tipo di criminalità così pervasiva, sono differenti da quelli della comune criminalità. Quali sono queste qualità che rendono la criminalità mafiosa così differente e così resistente? Le qualità sono di tipo culturale, di tipo istituzionale e di tipo economico.

Iniziamo dalla prima tipologia, quella culturale. Perché la criminalità mafiosa è così diversa? Faccio degli esempi teorici. La criminalità mafiosa resiste perché attorno a sé gode del riconoscimento dell'ambiente sociale, che sente il comportamento

mafioso non estraneo, non esterno o non del tutto esterno ai codici interpretativi della realtà. Per questo le fiction, con la loro semplicità, quando cercano di arrivare a tutti, quando esaltano il mafioso, evidenziano questo aspetto della riconoscibilità all'interno di un ambiente.

Riconoscibilità che spesso è valenza, è onore. Le fiction, purtroppo, rendono nobile la figura del mafioso. Ma quella che è una rappresentazione televisiva, è una rappresentazione della realtà che vive intorno a questo fenomeno. C'è una comunità che riconosce il linguaggio del mafioso, che ne riconosce il comportamento, i gesti apparentemente nobili. C'è un atteggiamento culturale che valorizza il boss.

La criminalità organizzata di tipo mafioso ha anche la capacità di avvicinare coloro che debbono combatterla. C'è un avvicinamento alle Istituzioni, a chi si occupa della Cosa pubblica. C'è una questione di convenienza. Infatti, il problema delle relazioni e della zona grigia è un problema di reciprocità, di scambi, di bisogni che possono essere soddisfatti, e quindi, necessariamente, non sono stati con tanta forza combattuti. Questo è un altro dei motivi per cui la criminalità di stampo mafioso si differenzia dalla criminalità semplice.

L'altra "qualità" di cui parlavo è quella di tipo economico. Una criminalità di tipo mafioso è tale perché ha la necessità di reinvestire capitali ingentissimi che si è procurata commettendo reati, ma che non si accontenta di accumulare denaro. Questo denaro lo vuole reinvestire, ripulire, reimpiegare. Le mafie mai come oggi, in un periodo di crisi, si trovano davanti delle praterie. In un momento in cui liquidità non c'è n'è, la criminalità mafiosa, che di liquidità ne ha tantissima, può facilmente inquinare l'economia legale. Quello che vuole la criminalità mafiosa, e che fa, non è soltanto l'accumulo attraverso i reati, ma è l'inquinamento, il rendere sempre più indecifrabile la differenza tra economia legale e economia illegale. E' la conquista dell'economia legale.

Questa è un'altra delle forze, un'altra delle qualità delle mafie che, soprattutto oggi, ne favorisce l'espansione. A queste caratteristiche che rendono le mafie bisogna aggiungerne altre che rendono la criminalità organizzata di tipo mafioso così forte, così invincibile.

Una delle caratteristiche di cui vi parlo è quella che le mafie sono ordinamenti. Noi le definiamo delle associazioni segrete, questo lo abbiamo scoperto negli anni

facendo le indagini, ma, tuttavia, sono dei veri e propri ordinamenti come lo è lo Stato. Le mafie hanno le loro leggi, i loro regolamenti, le loro sanzioni, molto spesso molto più terribili di quelle che infligge lo Stato. Hanno un'ideologia, dei rituali di iniziazione. E badate bene, questi rituali di iniziazione non sono solo un qualcosa del passato. Con l'indagine "Crimine", ad esempio, la DDA di Milano ha avuto la possibilità, attraverso indagini ambientali e riprese video, di vedere quali sono i rituali di iniziazione nel 2010 nella ricca Lombardia. Quello che sembrava un retaggio del passato, il dito che si punge, il sangue che cade sull'immagine sacra, in realtà sono riti attuali e rappresentano la forza delle mafie. Anche queste sono caratteristiche della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Le mafie hanno lo stretto controllo del territorio. Poiché al sud controllano il territorio, hanno poi la possibilità in altre realtà, al nord, nel mondo, di espandersi perché hanno una "fama" consolidata. Spesso basta dire: "Io appartengo alla famiglia di.." – nel caso dei locali di 'ndrangheta "al locale di.." – per fare paura. Non hanno più bisogno di esercitare in altri luoghi la loro violenza.

Potete capire, quindi, quanto sia complessa questa criminalità organizzata così connotata. Come dicevo, fenomeni così complessi non potevano sopravvivere attraverso l'uso della forza, della violenza, che è servito sicuramente a radicarli, a dare loro importanza. Quello che dobbiamo dire, e che emerge dalle indagini, è che dal loro primo apparire le mafie hanno incontrato la politica e pezzi delle istituzioni. Le mafie, necessariamente, hanno avuto bisogno e si sono cercati degli alleati.

La politica ha pensato di poter sfruttare le mafie, e questo perverso rapporto ha fatto sì che l'azione di contrasto non fosse poi così determinante e determinata. E questo lo vediamo anche oggi, purtroppo, nella conquista da parte delle mafie del mondo dell'impresa nei nuovi territori. Ognuno dei contraenti, e sempre le indagini di Milano su questo ci hanno aiutato a comprendere, cerca di utilizzare e di strumentalizzare l'altro. Purtroppo, fino a oggi, chi vince è il più forte, chi usa la violenza e non ha paura di usarla.

Quindi le mafie non sono soltanto un problema criminale. Finché non ci si rende conto di questo non riusciremo a sconfiggerle. Sono un problema di carattere democratico.

Sempre un'indagine milanese recentissima ha portato all'arresto di un consigliere regionale, che ha addirittura svenduto la democrazia. Gli hanno fatto lo sconto nel voto di scambio, da ottanta euro si son fatti pagare cinquanta euro a voto.

Capite di che problema si tratta quando si è arrivati addirittura ad inquinare il Senato della Repubblica. Poi le cronache si susseguono, gli scandali si susseguono, e ci si dimentica di un passato recente. Penso alle vicende che hanno coinvolto il senatore Di Girolamo che, attualmente, è ancora in carcere. Si era fatto eleggere in Germania con voti falsi procurati dalla 'ndrangheta. E' un problema, come vedete, che va addirittura a toccare la democrazia di questo Paese.

Fatto questo quadro, vediamo come le mafie arrivano in questi territori che, rispetto ad altre realtà italiane, sono ricchi. Avrete sentito di Leonardo Sciascia che, con grandissima lungimiranza, negli anni '70 evocava la metafora della palma. Una pianta tipica del sud che, man mano, saliva sempre più a nord. Con questa metafora Sciascia si riferiva alla risalita delle mafie, negli anni '70, dal sud alla parte alta dello Stivale. Era stata una vera intuizione. Infatti ancora oggi richiamiamo la linea della palma che a causa del riscaldamento risale i paesi freddi, sale verso nord e ormai è dappertutto.

La linea della mafia, possiamo dire, che sale ogni anno insieme alla palma. Ormai, purtroppo, è arrivata in regioni che si ritenevano – e questo è stato l'errore – a riparo da ogni rischio. A quarant'anni di distanza da quella profezia, le mafie stanno ormai dilagando in tutta la Penisola.

Ho ricordato precedentemente le operazioni e i processi che sono stati portati avanti in Lombardia, ma abbiamo altre operazioni che sono state fatti in Piemonte, in Liguria, in Emilia-Romagna. Si parla di infiltrazioni criminali nella ricostruzione de L'Aquila, di infiltrazioni a Roma. Se ne parla, però, solo quando ci sono efferati fatti di sangue. Non se ne parla perché la penetrazione al nord – e questa è una prima caratteristica che vi offro – è accompagnata da grandissima discrezione. Quando c'è necessità ci sono gli omicidi violenti, ma per lo più le mafie in questi territori agiscono in maniera sommersa. Non a caso si è definito questo fenomeno mafia invisibile. Perché così è.

La mafia invisibile è ancor più difficile da scoprire. E' aiutata da chi ha sempre negato il fenomeno. Sono stata in Commissione antimafia nel 2010, sono entrata in audizione con il Prefetto di Milano che aveva appena detto che questo fenomeno a Milano non era conosciuto. Da lì a pochi mesi la Direzione distrettuale antimafia ha fatto retate, ha fatto processi e ottenuto condanne. Tenete presente che in Lombardia l'informazione, la stampa, aiuta a creare questo fenomeno di negazionismo, di sorpresa. Spesso sui giornali si legge: "Scoperta la mafia nel 2010

in Lombardia”. Tenete presente che negli anni '90 in Lombardia ci sono stati 2.500 arresti e altrettante condanne per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Questo processo di rimozione porta ogni volta a meravigliarsi sul fatto che ci siano indagini per questi reati su questi territori. Invece, per i soggetti che sono stati imprigionati – questo vale soprattutto per la 'ndrangheta che è l'associazione che si basa per lo più su famiglie di sangue – è proprio una tradizione: ci sono i padri che scontano l'ergastolo, ma ci sono i figli, educati dalle madri. Le donne sono quelle che hanno il compito di tramandare i valori della cultura mafiosa. Quindi in un'associazione come la 'ndrangheta, che è un'associazione di sangue basata su parentele, quando i padri sono all'ergastolo ci sono già i figli pronti a prenderne il posto. E così è stato, perché i nomi sono sempre gli stessi. Le famiglie Barbaro-Papalia, che hanno colonizzato la Lombardia negli anni '90, sono le stesse famiglie che nel 2012 sono al centro delle indagini della Distrettuale antimafia. Quello che stupisce è che ancora ci si stupisca di questo.

Il negazionismo vale ancora di più per la Liguria. La Liguria è una realtà che ha buona parte delle sue entrate dal turismo. Ammettere che questo territorio ha infiltrazioni, dà un vulnus alla sua immagine. Recentemente sono stati assolti gli imputati di 416 bis, presunti affiliati di un locale di 'ndrangheta che è presente a Genova. E' presente a Genova anche in ordine a processi che sono stati celebrati in Calabria. Quindi è certa la presenza, ma sulle prove raccolte, perché i processi si fanno sulla base di responsabilità individuali. Ecco perché non basta l'azione dell'autorità giudiziaria, se non raccoglie le prove per ottenere la condanna, si ottengono le assoluzioni. Ci sono state le assoluzioni e queste hanno portato ad esultare, anche pubblicamente sulla stampa, sia i familiari degli imputati – e questo è ampiamente giustificato – sia gli avvocati e gli imputati – e questo è a maggior ragione giustificato – ma anche i politici liguri, i quali hanno esternato grande soddisfazione, perché questi soggetti erano stati assolti.

La Liguria, tra l'altro, ha avuto due comuni sciolti per mafia – Ventimiglia e Bordighera – e pensare che i politici della provincia di Imperia manifestassero soddisfazione per un'assoluzione, con tutti i problemi che ha e che si porta dietro, con due Comuni sciolti per mafia, a me non sembra affatto opportuno. Concetto che ho ribadito al ministro dell'Interno.

Il problema è la continua negazione di un fenomeno che noi abbiamo il dovere di

affrontare, per i tanti cittadini onesti del nord così come del sud. Non si devono vivere questi problemi come una vergogna, si devono affrontare.

Per capire le dinamiche di quella che è stata definita una vera e propria colonizzazione del nord, bisogna ritornare indietro nel tempo ad un'epoca di profondi mutamenti economici e sociali. Mi riferisco addirittura al dopoguerra. E', infatti, a partire dai primi anni '50 che la criminalità organizzata di tipo mafiosa viene segnalata nei grandi traffici internazionali di tabacchi. Il traffico di tabacchi è un reato di cui oggi non si parla quasi più, mentre nel dopoguerra era in auge, e serve, poi, ad aprire la strada al traffico internazionale di stupefacenti. Da qui nasce la necessità per la criminalità organizzata di andare a controllare i porti più importanti del nostro Paese: Genova al nord, e Napoli. Genova è, di fatto, il porto che consente all'Europa di affacciarsi nel Mediterraneo.

Con l'avvio di questi traffici, quindi quello dei tabacchi e quello più importante degli stupefacenti, inizia la vera e propria sprovincializzazione dell'attività criminale delle mafie, così come viene definita dallo storico Enzo Ciconte. Il traffico di tabacchi, lungamente sottovalutato, ha aperto la rotta al traffico di eroina e successivamente a quello di cocaina.

Traffici che proiettano le mafie, e in particolare la mafia siciliana, sullo scacchiere internazionale, con la possibilità di immensi guadagni, che consentono il rafforzamento delle strutture di queste organizzazioni, sia al proprio interno che come proiezione su nuovi territori. Le circostanze che io oggi vi racconto, sono state evidenziate in un convegno del 1983, organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte, da Giovanni Falcone. Basta questo per affermare che il nord non può dire: "Non sapevamo", "non ne eravamo a conoscenza".

Le mafie escono dai loro confini, in particolare dalla Sicilia perché negli anni '50 la mafia forte è Cosa nostra, favorite da fenomeni di carattere economico-sociale. In particolare dall'emigrazione verso le regioni del nord, che potevano offrire grandi possibilità di lavoro. Parlo delle grandi aree metropolitane, o quelle dove si stavano costruendo le grandi infrastrutture. Penso alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria che diventano il polo di attrazione di forza lavoro impegnata nella ricostruzione. E' il secondo dopoguerra, quindi gli anni del boom edilizio e della costruzione di infrastrutture. Con la maggior parte dei lavoratori onesti arriva una quota di mafiosi che stringe relazioni con la realtà sociale del luogo. Mafiosi

che sono facilitati dalla presenza di conterranei operosi che emigrano per lavorare. Molti mafiosi arrivano, inoltre, attraverso quell'improvvido provvedimento – ma sicuramente fatto in buona fede – che è il soggiorno obbligato. La legge 575 del 1965, che tra l'altro considerava pericolosa soltanto la mafia siciliana, ha permesso di spedire tutta una serie di affiliati a Cosa nostra in regioni come la Calabria e la Campania. Si è consentito, in questo modo, uno scambio di esperienze e di competenze, permettendo alleanze pericolose. Inoltre, ingenuamente si pensava che il mafioso portato fuori dal suo territorio venisse privato della possibilità di collegamenti, e quindi sarebbe stato “sterilizzato”.

Era anche antistorica questa legge. Pensare di isolare qualcuno in una realtà in continuo divenire è stata una vera ingenuità. Quindi, una legge nata con i buoni propositi, in realtà ha consentito in parte – perché non è stato solo questo il fenomeno - l'invio in soggiorno obbligato di molti soggetti che si sono radicati e hanno iniziato a trafficare, sfruttando le opportunità che questi territori offrivano. Inoltre, un ruolo fondamentale per l'esportazione delle mafie è stato svolto da quelli che, molto acutamente, sono stati definiti “uomini cerniera”. Personaggi che hanno consentito i rapporti tra il mondo dell'illegalità e quello della legalità. Soprattutto con il mondo economico, che interessa e serve alle mafie per ripulire e reinvestire il denaro.

Chi sono questi uomini cerniera? Sono professionisti, direttori di banche, esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, e soprattutto politici e pubblici amministratori. Sono un terreno fertile nel quale ognuno ha cercato di poter utilizzare al meglio l'altro. Negli anni '70 la presenza delle mafie comincia a diventare rilevante, anche in questi territori. Pensate che un uomo attento come Pio La Torre, nel 1976 in una relazione di minoranza presentata in Commissione antimafia, sottolinea il peso crescente della mafia calabrese che si manifestava in quegli anni con i sequestri di persona.

Anche questo è un fenomeno dimenticato. Non bisogna dimenticare che la mafia calabrese con i sequestri di persona si è arricchita e, al contempo, si è radicata nel territorio. I sequestri di persona avevano ad oggetto industriali, presunti possibili pagatori, il che significava avere contatti con soggetti locali perché, per avere informazioni su chi si doveva rapire, significava che la 'ndrangheta non era un qualche cosa di isolato dal corpo sociale. Significava che ormai si era radicata

nelle piccole realtà dove erano arrivate le piccole comunità di calabresi.

Questo fenomeno ha consentito alla 'ndrangheta di arricchiarsi, e di rilanciarsi. La 'ndrangheta ha cominciato in maniera del tutto sotterranea, sfruttando la grande attenzione incentrata su Cosa nostra che aveva deciso ripetutamente, nell'ambito delle guerre per il potere, di sferrare anche attacchi allo Stato. Quindi, mentre l'attenzione dello Stato era puntata su Cosa nostra, la 'ndrangheta ha potuto proliferare nella disattenzione delle istituzioni, reinvestendo il denaro dei sequestri di persona nel traffico di sostanze stupefacenti, e diventando, in poco tempo – oggi ormai sono passati trent'anni – la prima organizzazione criminale di stampo mafioso.

La 'ndrangheta è diventata una piccola potenza all'ombra delle istituzioni. Una potenza che è stata capacissima di radicarsi dovunque. E' stata capace di radicarsi anche perché, a differenza dei siciliani i quali non sono migrati i massa, la 'ndrangheta ha portato avanti un progetto migratorio di lunga durata, o addirittura permanente. Non a caso i locali di 'ndrangheta sono arrivati dovunque. In Lombardia ne sono stati contati sedici, in Liguria quattro. Certamente parlo di quelli noti, perché poi ci sono quelli che non sono stati ancora scoperti.

Il tutto è stato caratterizzato da un ritardo culturale su quello che stava succedendo, soprattutto nel silenzio delle istituzioni e nell'assoluta indifferenza. Come se fosse stato un problema che non ci riguardava, pensando che le mafie fossero soltanto il problema di un sud arcaico ed arretrato. C'è, inoltre, una fortissima resistenza giurisprudenziale da parte dei giudici. Vi faccio un esempio, ma questo non per criticare i giudici, ma per far capire quanto è difficile comprendere alcuni sintomi che se sottovalutati non hanno significato, mentre se letti in un certo contesto risultano importanti.

Nel 2010 il più grosso imprenditore ligure a livello nazionale, stava recandosi con il suo architetto in una cava. Viene fermato da due soggetti che lo aspettano e prendono la sua macchina a colpi di lupara. Questo succedeva in provincia di Imperia. Questo grande imprenditore, non un piccolo imprenditore che poteva temere di perdere il lavoro, fa finta di niente. Ovviamente non denuncia. I carabinieri hanno delle informazioni e accertano che effettivamente la jeep su cui viaggiava è stata presa a pallettoni. L'imprenditore viene chiamato, nega di aver subito alcunché. In realtà era stato fermato da due soggetti calabresi che pretendevano che nei cantieri dove stavano costruendo il porto turistico di

Ventimiglia, venissero utilizzati dei padroncini calabresi. Siccome l'imprenditore aveva già i suoi trasportatori di pietra (*inerti, ndr*) non voleva fare entrare i calabresi. E i calabresi lo hanno fermato e gli hanno detto: "Ormai ti eri impegnato" e l'estorsione che chiedevano era di mezzo milione di euro. Questo imprenditore non solo non ha ritenuto di denunciare, quando è stato chiamato a rispondere di questo ha detto: "Ma io pensavo che scherzassero".

Il procedimento che è scaturito ha degli autori che sono andati a giudizio. Per i soggetti che hanno portato avanti il tentativo di estorsione, pur avendo rinvenuto addirittura degli scritti in cui dicevano all'imprenditore estorto: "Ti sei dimenticato che è dal 2000 che ti stiamo aiutando per avere i lavori e quindi pretendiamo i soldi", ebbene il Tribunale ha deciso che si trattava di un rapporto sinallagmatico – per chi è esperto, precedente – e quindi ritenuti meritevoli delle attenuanti generiche. Sono stati condannati per un'estorsione del genere a pochi anni di prigione.

E' una lettura riduttiva, non fatta in malafede. E' un problema culturale anche della magistratura cercare di comprendere che episodi del genere sono assolutamente significativi di una penetrazione, di un qualcosa che, ad esempio, ha fatto sì che il paese di Buccinasco fosse considerato una piccola Plati. Ebbene in Liguria questi sintomi di cui continuiamo a parlare nei convegni, non sono recepiti come tali. E' questo il grande problema culturale, non di cattiva volontà. Il problema è quello dell'agire mimetizzato dei mafiosi in questi territori. Infatti, la grossa difficoltà per le indagini è quello di riuscire a scoprire i reati fine delle associazioni criminali presenti sul territorio.

Quali sono i settori dove le mafie riescono a penetrare con più facilità? Innanzitutto il settore più semplice, quello del movimento terra. Il settore dell'edilizia, quello che viene definito il ciclo del cemento, è quello attraverso cui la criminalità organizzata si è impadronita di interi settori d'impresa. Si tratta, infatti, di settori che non necessitano di particolari competenze. Chiunque può improvvisarsi.

Come ci si appropria delle imprese? Addirittura facendo la guardiania, una pratica che consente, appunto, che nei cantieri entri la mafia. Attraverso quelle che sono le imprese più semplici, attraverso quelle che sono le attività più semplici, c'è l'infiltrazione che, passo dopo passo, culmina nell'occupazione delle imprese. Sempre dalle indagini di Milano, è emerso che, addirittura, si è arrivati

ad occupare imprese che sono quotate in Borsa. E' il caso della Perego. Ne avrete sentito parlare, la Perego General Contractor era un'impresa che funzionava da stazione appaltante per una serie di importantissimi lavori pubblici sul territorio lombardo, ed è stata mangiata dalla 'ndrangheta. Il signor Perego, che era il titolare lombardo dell'impresa, pensava di poter sfruttare a proprio tornaconto i vantaggi che apparentemente offriva la 'ndrangheta.

Quali sono questi vantaggi? Nessun problema con la manodopera, nessun problema di sindacalizzazione, nessun problema di orario – al di là di quello che deve essere l'orario degli operai – nessun problema di niente. Nessun problema di guardiania, nessun attentato. Questi sono i benefit che offre la mafia, ma con delle finalità che sono quelle di mangiarsi poi l'impresa sana. Questo le indagini hanno dimostrato.

Arrivano alle imprese attraverso la penetrazione nel mercato dell'edilizia. Parlo di imprese a partecipazione mafiosa, ovvero: struttura societaria immutata – rimangono i vecchi titolari, la Perego ne è un esempio - ma il capitale e le strategie sono mafiosi. Non a caso la Perego è stata definita la stazione appaltante della 'ndrangheta, non tanto gli appalti che sono più controllabili, ma tutto il sottobosco dei subappalti e dei subcontratti. Sono proprio i subappalti, e i subcontratti, che consentono la penetrazione, che consentono l'arrivo dei padroncini della 'ndrangheta che occupano le imprese sane.

La Lombardia è avanti nell'ambito del contrasto giudiziario, perché le indagini sono già sfociate nei processi. Abbiamo già avuto delle sentenze. Nel processo scaturito dall'indagine "Infinito", ad esempio, sono stati dati più di mille anni di carcere ad un centinaio di imputati.

Una domanda che dobbiamo porci è: vorrà dire qualcosa se nel 2010 Libera è arrivata a Milano a fare la giornata del 21 marzo, e nel 2012 l'ha fatta a Genova? Vorrà dire qualcosa? Questa società sempre così impermeabile, sempre così pronta alla rimozione, vorrà farsi carico del problema? Questo è il grande problema.

Che cosa succede su questi territori? Beh, questi territori hanno visto quelle dinamiche di penetrazione che vi ho detto in precedenza. Ci sono stati molti inviati al soggiorno obbligato. Soprattutto la 'ndrangheta si è consolidata con una forte presenza. Anche in questa regione si è manifestata con reati spia: attentati, estorsioni a Reggio Emilia, e sta conquistando spazi a Parma, a Piacenza e a

Rimini. L'Emilia-Romagna, come anche la Liguria, è una regione particolare. La Liguria perché, oltre ad avere i porti, è terra di confine con la Francia. E la Francia è pacificamente inquinata tanto quanto la Liguria. La Liguria, inoltre, ha dei casinò, come a Sanremo, ma c'è anche il casinò di Mentone e quello di Montecarlo che, da quando sono state abolite le frontiere, consentono una facile ripulitura di denaro. C'è tutto un mondo attorno ai casinò fatto di prestasoldi, usurai. I casinò sono una presenza inquinante. L'Emilia-Romagna ha la Repubblica di San Marino che non solo è un'attrazione turistica, ma è una delle principali località di riciclaggio.

Le indagini patrimoniali che hanno riguardato San Marino hanno dimostrato l'estrema facilità di potervi riciclare denaro sporco. I casalesi arrivano a San Marino con le valigie di soldi. San Marino, e le altre località vicino al casinò di Saint Vincent, o vicino alla Svizzera, sono le località dove sono più presenti le banconote da 500 euro, classico sintomo di ripulitura di denaro. A San Marino si può arrivare con valigie piene di soldi, le banche non ti chiedono nulla: li depositi, li cambi, li ricicli, li investi. Cosa che non succede, ad esempio a Montecarlo. Montecarlo è da questo punto di vista più controllata come realtà. Però sono tutte realtà significative di transiti, di presenze. Realtà che devono far riflettere.

La Direzione distrettuale antimafia di Bologna ha evidenziato presenze di cosche, sempre calabresi, a Bologna, Modena, Ferrara e Forlì. Una delle città più a rischio è proprio Modena, dove peraltro, ed è un altro sintomo di presenza: sono stati arrestati dei latitanti. L'arresto di latitanti significa che c'è chi copre il latitante, vuol dire che si tratta di un territorio accogliente. L'arresto di latitanti significa che il latitante qui è protetto, è sicuro. Qui come anche in Liguria vengono arrestati latitanti del calibro di Giuseppe Barbaro di Platì, Francesco Muto di Cetraro e Giuseppe Cenati di Cirò Marina.

A Modena sono presenti anche le cosche siciliane. Come vi dicevo non è che Cosa nostra sia stata sconfitta, ma sicuramente è stata aggredita e ha subito contraccolpi pesanti. Penso ad esempio al fenomeno della collaborazione di giustizia che ha messo ginocchio la struttura di Cosa nostra. Tuttavia, anche in seguito a misure legislative che hanno "anestetizzato" i collaboratori di giustizia, molto probabilmente in questo momento si conosce meno della mafia siciliana, anche se l'ala militare è stata fortemente ridimensionata. Quindi certe presenze

ci sono state, ci sono, ma sono meno aggressive, meno rilevanti di quello che è venuto fuori nel caso della 'ndrangheta.

L'Emilia-Romagna, inoltre, è stata colonizzata dal clan dei Casalesi, il clan più potente della camorra. Quello che contraddistingue la camorra rispetto a Cosa nostra e alla 'ndrangheta è un sistema più anarchico, molto più legato alla zona metropolitana di Napoli. Ma l'unica associazione che ha avuto una capacità di espansione assimilabile a Cosa nostra e alla 'ndrangheta è proprio il clan dei Casalesi, che è arrivato fino a qua per reinvestire, attraverso modalità molto simili a quelle che vi ho definito. Attraverso la penetrazione in attività legali, e anche in questo caso nel ciclo del cemento. Infatti, le indagini nascono proprio dalla tensione del percorso delle imprese edili e dalla sofferenza di molti emigrati. Addirittura emigrati napoletani che sono stati estorti, si sono trasferiti al nord, e sono nuovamente estorti dagli stessi clan che li opprimevano nel territorio di origine.

Questi territori, inoltre, hanno visto conflitti a fuoco tra quelli che vengono definiti le "paranze" dei casalesi, proprio nel 1991, ma poi ci si dimentica di quello che accade. Collegare gli accadimenti degli anni Novanta con quello che succede oggi è fondamentale per capire il fenomeno. L'ultima gambizzazione è avvenuta nel 2007. Sono tutti episodi estremamente significativi di presenze consistenti in Emilia-Romagna.

Sempre per parlare di come la gente si meraviglia "che adesso ci sono le mafie sui nostri territori", porto come paradigma una vicenda processuale che ha toccato la Liguria e che è stata il paradigma di tutto quello che è successo dopo, compresa la corruzione riferita a tangentopoli. La sintetizziamo come "vicenda Teardo" che negli anni Ottanta ha visto arrestato il presidente della regione Liguria che stava per candidarsi al Parlamento nazionale per i socialisti: Alberto Teardo.

Teardo, un politico di livello nazionale, si era rivolto a presenze di 'ndrangheta e massoneria per ottenere voti sul territorio, la provincia di Savona. Quando venne arrestato, era il 1982, era appena entrato in vigore l'articolo 416 bis, la legge Rognoni-La Torre approvata subito dopo l'omicidio di Pio La Torre. Pensate le difficoltà oggi, che sono passati trent'anni, a fare affermare dal punto di vista giudiziario questo reato nel nord. Io ci sono riuscita dopo quindici anni di battaglia giurisprudenziale con le corti di primo grado e d'appello a Genova. C'è l'ho fatta riuscendo ad ottenere la condanna per 416 bis di soggetti siciliani, della famiglia

di Cosa nostra emanazione di Piddu Madonia, che avevano commesso omicidi a Genova. Quindici anni di battaglie giudiziarie.

Ebbene nel 1982 la difficoltà, per fare affermare questo nuovo reato, era a livello nazionale, quindi potete immaginare in Liguria. Vengono tutti portati a giudizio per 416 bis, per associazione di stampo mafioso. Quando Teardo è stato arrestato, Craxi ha iniziato l'attacco contro la magistratura militante, che poi si è protratto fino ai giorni nostri. La vicenda Teardo, di cui nessuno parla, è paradigmatica per più aspetti, anche perché aveva evidenziato fenomeni di corruttela molto rilevanti. Il processo si è concluso con l'assoluzione dal 416 bis, tuttavia inviterei tutti ad andare a leggere quella sentenza. Gli imputati sono stati assolti, ma i fatti narrati nelle carte processuali sono la fotografia di quello che poi è successo in Lombardia ancora recentemente, di quello che succede quando parliamo di inquinamento politico-mafioso.

In conclusione il nord, per ragione economiche, politiche e sociali è da tempo – dal dopoguerra – luogo di approdo per la criminalità organizzata, sia per le attività illecite che per le attività lecite. Proprio la necessità di ripulire e reinvestire l'enorme quantità di denaro che proviene dalle attività classiche. Pensate che un chilo di foglie di coca costa, quando si acquista dal campesino boliviano o colombiano mille euro, e il primo passaggio fa salire il costo di questa merce a 40 mila euro. Noi la troviamo venduta sul mercato a 70 euro la bustina, dove c'è una minima quantità di sostanze stupefacenti. Pensate quanti quantitativi di cocaina e di soldi frutta. E' sicuramente il business più facile e più fruttuoso. Per farvi capire la quantità di cocaina che arriva in Europa, nel 1994 un cartello colombiano, di 'ndrangheta e di Cosa nostra, con un finanziatore svizzero ha fatto entrare, dal porto di Genova, almeno cinque container – di cui uno preso nella flagranza dell'importazione – contenenti cinquemila chili di cocaina purissima, destinato al mercato europeo. Questo è quello che ci è stato raccontato, quello che si sa. Pensate a tutto quello che passa, perché per un carico sequestrato, almeno dieci ne passano. Pensate alla quantità di denaro liquido che hanno le mafie, frutto delle molteplici attività illecite, che ne hanno favorito la vocazione imprenditoriale. Vocazione portata avanti su questi territori con un tasso di violenza marginale, attraverso il privilegio di forme di accordo e di collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione.

L'ho scritto nelle mie relazioni, quindi rileggo me stessa. In Lombardia, Piemonte, Liguria, come in altre regioni del nord del Paese – quindi anche in Emilia-Romagna – la realizzazione degli scopi, che è il profitto, ovviamente, delle associazioni mafiose, pur non tralasciando metodi violenti ed intimidazioni, persegue invece la pratica dell'avvicinamento-assoggettamento, spesso cosciente e consenziente di soggetti legati da comunanze di interessi. Come, ad esempio, gli imprenditori edili che operano dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale, ovvero politici e amministratori pubblici, disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale ed economico.

Questo è risultato evidentissimo proprio dal decreto di scioglimento del Comune di Bordighera, dove gli amministratori – vorrei pensar bene e dico sprovveduti – hanno accettato pacchetti di voti offerti dalle comunità calabresi pensando di non dover restituire nulla. Invece, una volta eletti, sono partiti all'incasso, e l'incasso era mettere sale gioco – chissà come mai le sale gioco, sono un altro degli strumenti di riciclaggio – quindi obbligo di mettere sale gioco, obbligo di dare gli appalti, senza verificare se le imprese a cui venivano dati avessero la certificazione antimafia. E' ovvio che questi sono andati oltre, hanno condizionato pesantemente queste amministrazioni tanto che sono state sciolte.

Come vi dicevo, è impensabile che per raggiungere questi obiettivi le organizzazioni mafiose non interagiscano con la pubblica amministrazione e la politica. Non possiamo più parlare di "isole felici". Questo era il ritornello di molti Procuratori generali, all'inizio dell'anno giudiziario, soprattutto a Genova. Non ci sono "isole felici", ormai la penetrazione della criminalità organizzata è dovunque, siamo addirittura al di là della colonizzazione dei territori. Stiamo assistendo ad una vera e propria criminalizzazione dell'economia, con un ruolo attivo ricoperto proprio dalle mafie. La responsabilità è di tutti. Lo ha gridato con grande efficacia – perché ha sentito numerosissimi imprenditori – la dottoressa Boccassini, che quando ha fatto le indagini in Lombardia ha detto che pur avendo le prove, le intercettazioni, nessun imprenditore aveva fatto denuncia. Una volta chiamati, sentiti dall'autorità giudiziaria – non dico spontaneamente presentatisi – ma quando chiamati davanti all'autorità giudiziaria, hanno continuato a negare anche l'evidenza.

E' un problema serio questo. Bisogna avere la forza di rendere conveniente

la scelta della legalità. La convenienza nasce anche dalla trasparenza e dalla chiarezza delle regole. Bisogna pretendere che si vinca questa omertà, ma bisogna sicuramente far qualche cosa.

Concludo dicendo che bisogna prendere atto che non esistono territori immuni, e che i tentativi di infiltrazione mafiosa vanno di pari passo con le grandi occasioni di business. Non a caso la tragica evenienza del terremoto in Emilia-Romagna ha messo in allarme, perché quello che è successo per la ricostruzione de L'Aquila ha evidenziato sia tentativi di penetrazione, che di corruzione. La corruzione e l'avanzamento della criminalità organizzata sono fenomeni strettamente connessi. Quella che chiamiamo tangente, dall'altra parte si chiama pizzo, è solo un problema di metodo, però sono strettamente connessi. L'una è il bacino di crescita dell'altra.

Certe grandi occasione di business devono essere vissute con grande attenzione, grandissima accortezza. Bisogna stare attentissimi, ricordando sempre, però – e questo vale per noi che ci impegniamo, mi ci metto anche io, perché considero la mia presenza in Libera una forma di volontariato assolutamente necessario, non mi sottrarrò mai, sarò sempre presente – che alla base di tutto ci sono le istituzioni, c'è lo Stato che deve svolgere un ruolo fondamentale. Sempre alla base di tutto – e questa è una esortazione che bisogna fare dovunque, agli adulti e soprattutto nelle scuole – c'è sempre l'individuo e le sue scelte. Quindi occorre un sussulto etico nei confronti della grande criminalità, ma riguarda anche l'agire quotidiano di tutti noi.

Spero che alla fine di questo percorso riusciate a trattenerne come cittadini e come operatori una qualche cosa che vi sia utile nell'azione futura. Vi ringrazio moltissimo. Grazie.

Grandi opere, appalti pubblici e infiltrazioni delle organizzazioni mafiose

Diana De Martino, magistrato

Direzione nazionale antimafia

Martedì 18 dicembre 2012

Stefano Zanardi

Dottore commercialista, Cup Modena

Oggi la lezione di oggi sarà tenuta dalla dottoressa Diana De Martino della Direzione nazionale antimafia, che ci parlerà del tema delle grandi opere, degli appalti pubblici e delle infiltrazioni mafiose. Un tema che evidentemente è di grandissima attualità sul nostro territorio, anche in considerazione degli eventi sismici del 2012. Ringrazio la dottoressa De Martino per il suo gentilissimo intervento a questo corso e cedo la parola al dottor Frigerio di Libera Informazione. Grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Alcune note per introdurre la relazione di oggi che abbiamo pensato di inserire all'interno di questo corso di formazione per le ricadute, anche in riferimento alle vostre professioni. Le riflessioni che faccio prendono spunto da uno studio recente realizzato dall'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili, insieme al Cresme, che è il Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato per l'edilizia. In questo studio si danno dei dati allarmanti che spiegano anche alcune situazioni che oggi affronteremo con la dottoressa De Martino. In questo studio si dice: «Negli ultimi dieci anni lo stato del territorio italiano è notevolmente peggiorato, sia per il rischio sismico, sia nelle quantità di aree soggette a criticità idrogeologiche. Il numero dei Comuni in aree di elevato rischio idrogeologico è straordinariamente cresciuto passando a 6.631, equivalente al 10% della superficie territoriale italiana, quasi 30.000 chilometri quadrati. E insieme a questo anche il numero dei Comuni a rischio sismico è salito a 2.893, pari al 44% del territorio complessivo». Un altro numero importante riguarda lo stato continuo di emergenza del nostro Paese. Si riportano anche queste cifre: «68 alluvioni e 138 frane all'anno in media. I Comuni, appunto, a rischio idrogeologico sono 6.633, le Regioni che superano il 90% di pericolosità del proprio territorio sono 13. Il che significa l'82% del nostro territorio, del nostro Paese, vive su un suolo fragile».

I Comuni esposti a rischio dell'Emilia-Romagna sono 313, il 95%. E' chiaro che se la situazione è questa, ci sono anche dei costi, che vengono stimati in questa entità, sempre appunto secondo lo studio di Ance e Cresm: «Il sisma che ha colpito questa Regione e parte della Lombardia nel maggio scorso avrebbe provocato un'uscita dalle Stato per fondi per un ammontare di oltre 9 miliardi. Andando a ritroso, il terremoto de L'Aquila del 2009 sarebbe costato in tutto 10,5

miliardi di euro, tra fondi statali e fondi europei. Il disastro più caro sarebbe quello dell'Irpinia, dove per ricostruire i 150.000 edifici crollati nel 1980 sono stati necessari 50 miliardi. In totale, dal 1944 ad oggi, i terremoti sono costati 181 miliardi di euro, più di 200 milioni al mese». E ovviamente, stiamo facendo soltanto un computo dal punto di vista economico, non ho fatto alcun riferimento all'alto numero di vite umane che questi eventi naturali hanno provocato.

Mi interessava evidenziare, infine che questi dati vanno collocati all'interno di uno scenario più complessivo che vede la responsabilità dell'uomo come prima causa di quello che avviene. Si dice sempre "disastro naturale", poi si vanno ad analizzare i fenomeni, ed alla fine c'è anche un comportamento dell'uomo in termini di spoliazione del territorio e di danneggiamenti. Pensate soltanto alla vicenda che oggi siamo soliti chiamare come "ecomafia". la sottrazione di ingenti quantità di terreno dalle cave, più o meno legali, che poi di fatto diventano delle discariche. Alcune vengono tombate, altre no.

Ma in tutto questo c'è un forte peso anche della criminalità organizzata che in termini di corruzione, di infiltrazione degli appalti e di sfruttamento di queste situazioni naturali che poi abbiamo visto naturali non sono, si muove con grande abilità. Ecco allora che la riflessione di oggi si collega a quanto ci ha prospettato la dottoressa Canepa, sulla presenza delle mafie al nord. Ecco perché oggi per parlare di grandi opere, di appalti pubblici e di infiltrazioni delle mafie abbiamo chiamato uno dei magistrati che a livello di Direzione nazionale antimafia si occupa di questo, all'interno del Comitato dell'Alta Sorveglianza per le Grandi Opere, ma anche portando un bagaglio di esperienza che avremo modo di apprezzare nel corso di questo pomeriggio.

E' chiaro che il ragionamento che ci farà la dottoressa De Martino è un tassello che andrà a comporre il mosaico completo soltanto al termine delle nove giornate di formazione. Questo perché abbiamo pensato di offrire il massimo della competenza di tutti i docenti che interverranno. Ci garantiscono la possibilità di entrare nel merito delle questioni, senza stare in superficie, cercando di scendere un po' in profondità. Vi ringrazio, cedo subito la parola alla dottoressa De Martino, che ringrazio, della disponibilità di intervenire qui oggi. Grazie.

Diana De Martino

Magistrato, Direzione nazionale antimafia

Grazie, sono molto contenta di essere qui. Mi sembra che questo corso di formazione così dettagliato e approfondito sia veramente un'iniziativa importante. Leggendo il programma, ho pensato di tagliare questo mio intervento, visto che

poi ci saranno altri magistrati che vi verranno a parlare delle varie modalità di infiltrazioni mafiose, parlandovi soprattutto di come affrontiamo il problema delle infiltrazioni nel sistema degli appalti, i controlli che si fanno e quindi, conseguentemente, i comportamenti che le imprese devono avere per non incorrere in sanzioni amministrative, e di altro genere.

E' chiaro che quella dei contratti pubblici è una fetta ambitissima per tutte le organizzazioni criminali. Corrono moltissimi soldi, si parla di altissime percentuali del nostro PIL implicate nell'ambito degli appalti pubblici. Ovvio che l'interesse della criminalità organizzata è altissimo.

L'infiltrazione della criminalità organizzata si incentra, soprattutto, nella fase dell'esecuzione del contratto. Quando si apre un cantiere, è quello il momento più delicato, perché l'impresa che si è aggiudicata la committenza, il contraente generale deve scegliere i suoi subappaltatori, subcontraenti, deve scegliere a quale cava rivolgersi, da chi rifornirsi di calcestruzzo, quale manodopera. Insomma è proprio un momento particolarmente delicato per quella impresa.

Se pensiamo alle esperienze che abbiamo vissuto dal punto di vista giudiziario, un esempio tipico di infiltrazione nell'ambito della cantierizzazione è quello che è avvenuto nell'autostrada Salerno - Reggio Calabria. In molti tratti le cosche si erano spartite la gestione dell'appalto chilometro per chilometro. E succedeva che i subappalti e i subcontratti venivano affidati soltanto alle imprese raccomandate dal clan. Le cave dalle quali ci si riforniva erano soltanto quelle controllate dalla cosca dominante in quel settore. Il prezzo delle materie prime veniva fissato, sostanzialmente, in un regime quasi di monopolio.

In pratica vi era un controllo a valle dell'appalto estremamente pesante. Una situazione che, tra l'altro, forniva alla cosca un aspetto paternalistico, perché faceva lavorare le persone e quindi gestiva, acquisendo dei crediti, tutta la vicenda relativa all'esecuzione dell'appalto. Le infiltrazioni negli appalti, da questo punto di vista, rappresentano per la nostra economia un danno enorme. Innanzitutto, se un appalto è gestito con queste modalità la pubblica amministrazione ha, sostanzialmente, come contraente un soggetto altamente inquinato. Le opere che vengono realizzate sono di qualità estremamente scadente. E' chiaro che ci sono dei difetti strutturali importanti perché il calcestruzzo è depotenziato, o ci sono altre anomalie nell'assicurazione del lavoro.

Il mercato viene drogato perché nessuna impresa può competere con un'impresa che non paga i contributi, che non rispetta le norme sulla sicurezza del lavoro, che non rispetta gli obblighi di tracciabilità, e così via. Inoltre, la criminalità organizzata si assicura enormi guadagni. Ovvio quindi che il nostro legislatore ha ritenuto di prendere una serie di provvedimenti. Questi provvedimenti che devono in qualche modo contrastare le infiltrazioni negli appalti rappresentano la legislazione antimafia, e in particolare nella parte che qui trattiamo, si tratta del rilascio della documentazione antimafia che è attribuita alla sfera di competenza dei Prefetti. Questi sono un presidio avanzato di legalità, sono l'organismo dello Stato che deve verificare che le imprese che entrano in contatto con la pubblica amministrazione abbiano determinati requisiti e non portino dentro un indotto mafioso.

Accanto agli strumenti legislativi, ci sono i protocolli di legalità, ormai molto diffusi, che hanno un contenuto abbastanza omogeneo, e che servono ad aumentare in qualche modo le cautele antimafia, e a coprire anche quegli spazi che non sono coperti dalla legislazione. Detto questo vi faccio un rapido excursus della normativa antimafia sulla parte di cui qui trattiamo.

E' entrato in vigore pochi mesi fa il Codice antimafia, il decreto legislativo 159 del 2011. Il libro secondo del Codice, che si occupa della documentazione antimafia e dei controlli del Prefetto, era stato posticipato di circa due anni. Con il correttivo antimafia, approvato invece a novembre del 2012, si è deciso – vista la situazione di particolare rischio che si sta attraversando – l'entrata in vigore immediata anche di questa parte. Quindi ci rifacciamo ormai a questo Codice antimafia, come viene ormai chiamato.

La nuova normativa mantiene una distinzione tra comunicazione antimafia e informazione antimafia. Questi due provvedimenti vengono emessi dal Prefetto, e si differenziano per un maggiore o un minore approfondimento a seconda della soglia del valore dell'appalto. Al di sotto di una certa soglia, indicativamente 150.000 euro, è richiesta la comunicazione antimafia, al di sopra ci vogliono degli accertamenti più stringenti, e quindi il Prefetto deve dare un'informazione. La comunicazione il Prefetto la rilascia attraverso la consultazione, quando l'avremo, della banca dati della documentazione antimafia. Ad oggi la banca dati del Ced. Il Prefetto deve controllare che un determinato soggetto imprenditoriale

non abbia subito misure di prevenzione, applicate in via definitiva, oppure una condanna definitiva, o almeno confermata in grado di appello per uno dei gravi delitti previsti dall'articolo 51 comma 3 bis C.p.p. Questi reati sono: l'associazione di stampo mafioso, le associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti, la tratta, il traffico di rifiuti organizzato. Tutti reati molto gravi.

Quando l'appalto ha un valore superiore ai 150.000 euro, oltre a fare una verifica dal punto di vista documentale, dice la norma che il Prefetto deve controllare se sussistano, o meno, eventuali tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'impresa. Dopodiché questa stessa norma, che è l'articolo 84, si preoccupa di specificare quali sono le situazioni che possono indurre il Prefetto a individuare i tentativi di infiltrazione mafiosa.

Innanzitutto, si fa riferimento ad altre pronunce dell'autorità giudiziaria. Per cui ci sono determinati provvedimenti, come le sentenze di condanna anche non definitive, le misure cautelari, le richieste di rinvio a giudizio, che vengono pronunciate per determinati reati. Oltre a quelli di cui abbiamo detto prima, per esempio, vengono in rilievo l'interposizione fittizia di persone, oppure l'usura o la truffa per il conseguimento di erogazioni pubbliche, la turbativa d'asta, la turbativa del procedimento di scelta del contraente. Insomma, tutti delitti che ledono fortemente gli interessi della pubblica amministrazione.

In più, viene data al Prefetto la possibilità di disporre degli accessi ispettivi nei cantieri, avvalendosi, appunto, dei poteri d'accesso. Quindi il Prefetto può entrare e controllare, esattamente che cosa sta succedendo in quel cantiere, attraverso i gruppi interforze di cui si dirà.

Altri elementi da cui possono essere tratti i tentativi di infiltrazione mafiosa sono: il mancato rispetto, reiterato, degli obblighi di tracciabilità finanziaria, la mancata denuncia da parte degli imprenditori che subiscono un'estorsione all'autorità giudiziaria. In tutti questi casi il Prefetto è legittimato ad emettere un'interdittiva antimafia, quando ritiene, appunto, che ci siano elementi che fanno supporre la contiguità all'impresa.

Questi accertamenti vengono fatti dal Prefetto, non soltanto con riferimento ai soggetti che hanno il potere di rappresentanza esterna dell'azienda, ma anche a tutti coloro che, di fatto, risultano essere in grado di orientare le scelte dell'impresa. Quindi l'accertamento del Prefetto deve essere estremamente

penetrante e deve arrivare a capire quali sono i soggetti che, di fatto, comandano su quella determinata impresa, e su questi è necessario che vengano fatte tutte queste verifiche.

Il Codice antimafia ha poi colmato una lacuna importante – sapete che ormai le gare sono in massima parte europee – e appunto prevede che questi accertamenti possano essere svolti anche sulle imprese straniere. Quando il Prefetto emette una interdittiva antimafia, la conseguenza è che la stazione appaltante, quindi la pubblica amministrazione, non può più stipulare con quella determinata impresa. Se il contratto è già stipulato lo deve revocare. Allo scopo di agevolare una circolazione delle notizie è previsto che l'emissione di un'interdittiva antimafia – e questa è una novità del correttivo – venga comunicata ad una serie di soggetti. Non soltanto alla DIA, affinché inserisca questa osservazione nell'Osservatorio centrale degli appalti pubblici. Non soltanto all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, che pure tiene un Osservatorio dei contratti, ma anche ai Procuratori del distretto e al Procuratore nazionale antimafia.

La Procura nazionale antimafia è l'ufficio del quale io faccio parte, ed ha una competenza di coordinamento di tutte le Direzioni distrettuali antimafia. Ha una visione generale sugli aspetti di mafiosità che sono in essere nel nostro territorio. Già adesso ci sono magistrati della Direzione nazionale antimafia che sono inseriti nel Casgo, il Comitato di alta sorveglianza sulle grandi opere pubbliche che è istituito presso il ministero dell'Interno. Si è realizzata, in varie occasioni, una sorta di interscambio di informazioni particolarmente importante. Sono state portate all'attenzione del Comitato, infatti, alcune problematiche relative ad imprese – anche di grande dimensione e di grande importanza operanti sul nostro territorio – in cui il Prefetto aveva individuato determinati profili di perplessità. Il coinvolgimento dei magistrati della Direzione nazionale antimafia ha consentito di approfondire, perché ha una banca dati che raccoglie tutti i provvedimenti dell'autorità giudiziaria in tema di mafia. Quindi, per quelli per cui le indagini sono ormai esaurite, quindi sono ostensibili, è stato possibile ricostruire la vicenda di quel determinato soggetto imprenditoriale, o dei soggetti che dirigevano di fatto quella impresa, in modo estremamente articolato, ed è stato possibile emettere dei provvedimenti più supportati di quanto avrebbe potuto fare il Prefetto avvalendosi soltanto delle forze di polizia.

Un'altra possibilità che ha il Prefetto, nel caso in cui non emergono palesemente tentativi di infiltrazione mafiosa, ma degli elementi di perplessità, è di emettere un'informativa atipica o suppletiva. E' un provvedimento con cui il Prefetto ritiene di informare la pubblica amministrazione, che dovrebbe stipulare con quella determinata impresa, di determinate circostanze. Ad esempio, tra i reati spia che il Prefetto può valutare ai fini di individuare se c'è un tentativo di infiltrazione, ci sono l'usura, le estorsioni, che non sempre sono un veicolo di mafiosità. Possono essere anche comportamenti certamente illeciti, assolutamente riprovevoli, ma che non convogliano necessariamente un interesse mafioso. Questo è appunto il caso in cui il Prefetto potrebbe fare un'informativa atipica.

Oppure potrebbe essere che a capo ad un determinato soggetto emergano delle situazioni di anomalia, anche importanti, ma molto risalenti nel tempo. Anche qui, siccome il tentativo di infiltrazione deve essere attualizzato, il Prefetto potrebbe fare un'informativa suppletiva.

Questa informativa suppletiva, la pubblica amministrazione quando la riceve ha la facoltà di rescindere il contratto, o comunque di non stipulare. Questo ha creato, in alcune circostanze, grande perplessità, perché si ribalta sull'amministrazione, sulla stazione appaltante questa responsabilità, a cui spesso si accompagnano strumenti di pressione anche pesanti per non tenere in considerazione l'informativa suppletiva. Questo profilo è stato superato dai protocolli di legalità che, invece, prevedono che in presenza di una informativa atipica o suppletiva il contraente generale debba sempre non stipulare, non autorizzare il subappalto o revocare il contratto se già è in essere.

Alla normativa che regola l'azione del Prefetto, si sono aggiunti degli strumenti pattizi attraverso i protocolli di legalità. Una parte delle indicazioni che vengono dai protocolli di legalità è poi stata trasfusa anche in provvedimenti normativi. Ad esempio, l'articolo 176 comma 3 lettera E del Codice dei contratti pubblici prevede che le stazioni appaltanti possano prevedere nei contratti di gara – quindi quando viene bandita una gara – che il mancato rispetto dei protocolli di legalità costituisca una causa di esclusione dalla gara, o di revoca del contratto. In questo modo, gli strumenti pattizi diventano cogenti, perlomeno lo sono per quella determinata gara. Si tratta di forme di controllo volontario che si estendono a tutta la filiera dei contratti. Tra le previsioni del protocollo di legalità tipo, che è

stato redatto secondo le indicazioni del Comitato di alta sorveglianza, vi è anche l'impegno delle imprese che partecipano alla filiera dell'appalto di denunciare eventuali tentativi di infiltrazione mafiosa.

I protocolli di legalità prevedono che questo impegno venga assunto anche dalle imprese terze, cioè da tutta la filiera delle imprese. Perché il contraente generale stipula un protocollo di legalità con il soggetto aggiudicatario che si impegna a denunciare eventuali tentativi di estorsione, e si impegna anche a fare in modo che tutte le imprese che acquisiranno subappalti e subcontratti inseriscano questa medesima clausola negli ulteriori atti contrattuali.

Questa omessa denuncia – che è così rilevante nell'aspetto degli strumenti pattizi – ha avuto particolare rilievo in alcuni approdi giurisprudenziali. Perché, soprattutto in alcune sentenze del Consiglio di Stato, si è confermata l'interdittiva del Prefetto – l'informativa interdittiva per cui il contratto non poteva essere stipulato o veniva rescisso – nei casi in cui il Prefetto aveva emesso questo provvedimento, basandosi sul fatto che quella determinata impresa, in più occasioni, era stata oggetto di estorsione. Cioè aveva prestato acquiescenza ed aveva pagato alla cosca che richiedeva il pizzo.

In queste sentenze il Consiglio di Stato ha parlato di una contiguità soggiacente dell'impresa. Quindi non una contiguità compiacente, cioè una contiguità effettiva, ma sostanzialmente si è detto che l'impresa in questione rappresentava un "ventre molle" per cui era soggiacente alle pressioni malavitose, e quindi alla fine non faceva altro che consentire all'impresa mafiosa di realizzare quello che era il risultato perseguito. Il Consiglio di Stato ha confermato che in questi casi era stata legittima l'interdittiva da parte del Prefetto.

Queste disposizioni pattizie molto spesso, anzi sempre, prevedono l'onere delle imprese partecipanti ai lavori di osservare con il massimo scrupolo le previsioni di sicurezza relative all'accesso nelle aree di cantiere, perché è stato constatato che soprattutto nei territori che vengono definiti a legalità debole, vi sono spesso nelle aree di cantiere persone che sono collegate alle cosche. In sostanza controllano lo stato dei lavori nell'interesse della cosca di riferimento.

Una particolare attenzione, sempre nei protocolli di legalità, viene assegnata ai servizi di guardiania, che caratterizza le forme di pressione da parte delle imprese. Attraverso questo servizio, intanto, si taglieggiano gli imprenditori perché si

impone un servizio di sicurezza. La presenza di determinate persone all'interno del cantiere non fa altro che controllare lo svolgimento del lavoro, imporre la manodopera – perché vengono imposti determinati sorveglianti – per imporre un controllo dall'interno dell'andamento dei lavori.

Il Comitato di alta sorveglianza sulle opere pubbliche nasce nel 2003 in relazione alle opere previste da Pis, il Piano per le infrastrutture strategiche. Questo piano non è altro che un'indicazione delle opere più rilevanti che dovranno essere affrontate nel corso degli anni, e prevedeva, appunto, che il Comitato provvedesse le modalità con cui dovevano essere svolti i controlli antimafia in presenza di opere strategiche. In realtà, poi, il quadro delle competenze del Comitato si è andato via via ampliando. Innanzitutto con il terremoto dell'Abruzzo, allorquando è stato evidente che vi era una situazione estremamente pericolosa, perché vi era un flusso di denaro enorme che avrebbe dovuto supportare la ricostruzione, ed è sembrato indispensabile attuare una modalità più concreta di controllo e più penetrante.

Un'altra situazione in cui si è allargata l'attività del Comitato è stata quella di Milano Expo 2015. Anche in questo caso si tratta di un'opera colossale in cui ci sono finanziamenti enormi, e in cui c'è un altissimo rischio di infiltrazione della criminalità organizzata. Poi c'è stato il piano carceri, il progetto di ampliare alcune delle strutture penitenziarie già esistenti, e di realizzarne delle nuove. Ed infine la ricostruzione per il terremoto che ha investito recentemente l'Italia settentrionale. In tutti questi casi, le disposizioni che vengono richiamate dai vari provvedimenti che si sono succeduti, e che hanno richiamato i controlli antimafia alle indicazioni contenute nelle linee guida elaborate dal Casgo, sugli appalti, sui contratti e sui subappalti, dovranno svolgersi in osservanza delle linee guida che verranno elaborate, anche in deroga a quanto previsto dalla normativa generale.

In deroga vuol dire indicazioni più pregnanti, cautele ancora più significative. Che cosa ha elaborato, in estrema sintesi, questo Comitato? Ha elaborato un monitoraggio del settore delle grandi opere, poi applicato anche alle altre realtà che abbiamo visto, in tre fasi. Intanto gli attori di questo monitoraggio sono, a livello centrale il Comitato di sorveglianza, in cui vi sono una serie di personalità: rappresentanti del ministero dell'Interno, del ministero delle Infrastrutture, della Dia, delle forze dell'ordine territoriali, rappresentanti del Servizio di alta vigilanza sui contratti pubblici, la Direzione nazionale antimafia. A livello periferico gli

attori del monitoraggio sono: i Prefetti – per quello che abbiamo detto – e i gruppi interforze, costituiti con un decreto ministeriale del 2003.

I gruppi interforze sono il braccio operativo dei Prefetti, all'interno dei quali vi sono rappresentanti dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato, un responsabile della Direzione investigativa antimafia, un rappresentante dell'amministrazione periferica dei lavori pubblici, un rappresentante della previdenza sociale – soprattutto con riferimento al fenomeno del lavoro nero e alla sicurezza sul lavoro.

Attraverso i gruppi interforze il Prefetto svolge quelle attività di indagine che gli consentono di arrivare a decidere se una determinata impresa deve essere destinataria, o meno, di una comunicazione o di una informazione antimafia.

Il modello dei controlli antimafia che è stato studiato per il programma delle infrastrutture strategiche è uno dei più avanzati. Prevede un protocollo di legalità che vincola la Prefettura, la stazione appaltante e il contraente generale, ad un monitoraggio costante di tutta l'opera. C'è una prima fase che è quella, addirittura, preliminare dell'avvio dei lavori, quando tutti i controlli si devono effettuare sui passaggi di proprietà delle aree che sono soggette ad esproprio. Ad esempio, nel caso del ponte sullo Stretto di Messina, sono già pronti i piani particellari per decidere – se mai si farà – quali sono le aree che dovranno essere espropriate. Questo perché si vuole impedire che, soprattutto per un'opera annunciata da tanto tempo come questa, la criminalità organizzata possa acquisire delle determinate aree per lucrare sulle indennità di esproprio che dovranno essere liquidate. Quindi, la mappatura è prevista per verificare se le compravendite nell'ultimo biennio – in particolare prima dell'attività di espropriazione – possano essere state attivate dalle organizzazioni mafiose.

Poi c'è la fase di definizione del piano degli affidamenti, ovvero, quando viene individuata la filiera delle imprese che dovranno partecipare alla realizzazione dell'opera pubblica a qualsiasi titolo. E naturalmente, la fase dei controlli sugli operatori che vengono così individuati. Queste linee guida, in deroga alla normativa generale, stabiliscono che i controlli su tutta la filiera vengano eseguiti sempre, in ogni caso, indipendentemente dal tipo di contratto, dall'importo dei lavori. In deroga quindi alla normativa vigente che, invece, limita questi controlli a determinati settori. E' previsto anche che il controllo debba essere svolto

attraverso la forma più penetrante, non la comunicazione, bensì l'informazione antimafia. Quindi, attraverso quei controlli più articolati di cui abbiamo parlato in premessa.

Ed è anche prevista, a cura del contraente generale, del soggetto aggiudicatore, un'anagrafe degli esecutori, ovvero sia, una sorta di banca dati in cui vengono inserite tutte le imprese che a qualsiasi titolo entrano in questa filiera. Banca dati che è ovviamente accessibile alle forze di polizia e ai gruppi interforze, proprio per agevolare il flusso informativo.

E poi c'è la fase più importante, quella della cantierizzazione. Quella in cui è più facile che si verifichino infiltrazioni mafiose, in cui i controlli devono essere più dinamici. E' stato riconosciuto ai Prefetti il potere di accesso ai cantieri, allo scopo di verificare se, al di là di quanto viene indicato dall'impresa, che teoricamente dovrebbe lavorare, chi c'è materialmente in quel cantiere. Una modalità che è stata sperimentata per la prima volta a Reggio Calabria, e viene ora replicata in molte altre realtà territoriali, è quella del cosiddetto "settimanale di cantiere". Si tratta di un piano di cantiere, redatto settimana per settimana da un incaricato dell'impresa principale (del principale affidatario), che deve contenere tutte le indicazioni sui soggetti che devono lavorare in quel cantiere nella successiva settimana. Viene pubblicato il venerdì ed ha valenza fino al venerdì successivo. Quindi le ditte, i mezzi, le persone legittimate in qualche modo ad accedere a queste aree di cantiere.

La Prefettura esegue poi le verifiche attraverso i gruppi interforze che vengono, così, agevolati dalla predisposizione di questo settimanale di cantiere, per verificare se, effettivamente, le persone che sono presenti sono quelle che dovevano esserci. E' anche previsto, in questa fase, che la Prefettura possa disporre controlli, addirittura, sulla qualità del calcestruzzo.

Questo strumento degli accessi ai cantieri è una delle situazioni più importanti per lo svolgimento di questo tipo di controlli. E' stato previsto dal DM del 2003 soltanto per le grandi opere, ma poi con il Testo unico antimafia, con l'articolo 93, è stato esteso sostanzialmente a tutti i lavori pubblici. Ed è uno degli strumenti più importanti del Prefetto che, in questo modo, può avere un controllo dinamico delle aziende e vedere materialmente chi sta lavorando. L'accesso al cantiere, poi, è previsto a prescindere dell'importo del contratto o del subcontratto.

Il sistema di monitoraggio sugli appalti pubblici, che è stato così delineato nelle linee guida del Comitato di alta sorveglianza, rappresenta il modello più avanzato della prevenzione amministrativa, ed ha trovato applicazione, in particolare, nella ricostruzione post-sisma in Abruzzo.

I controlli che sono stati fatti in Abruzzo, attraverso le linee guida elaborate dal Comitato, sono stati poi replicati, anche se con alcune modifiche, anche nella ricostruzione nei vostri territori. Innanzitutto, fin dal 2009, quindi subito dopo il terremoto, il Parlamento ha incaricato il Comitato ad intervenire in situazioni molto particolari, molto specifiche, allorquando è molto elevato il rischio di infiltrazione e sono molto importanti le poste in gioco, per la quantità di denaro in campo, dei sistemi di prevenzione più articolati, più penetranti rispetto a quelli ordinari.

Il Casgo per la ricostruzione in Abruzzo ha emanato nel tempo ben tre provvedimenti con i quali è stata guidata l'attività di controllo sulla ricostruzione, e con i quali si è cercato di blindare l'attività di ricostruzione dalle ingerenze mafiose. Naturalmente, non si è potuto scongiurare del tutto tale rischio. Alcuni provvedimenti emessi dalla Procura de L'Aquila hanno evidenziato che comunque ci sono state delle infiltrazioni, soprattutto nell'ambito della ricostruzione delle scuole. Tuttavia si è cercato di realizzare un modello che comunque consentisse di approntare strumenti più incisivi.

Le prime linee guida hanno riguardato la prima ricostruzione, quella dell'emergenza, quando venne data attuazione al progetto Ca.Se, un acronimo che sta per Complessi abitativi equo sostenibili. Quindi, quei complessi che dovevano essere realizzati nella fase dell'emergenza, gestita completamente dalla Protezione civile, per dare un alloggio a tutti i soggetti che l'avevano perduto. E' la fase in cui ci sono state una serie di episodi corruttivi di cui abbiamo avuto amplissima eco sui giornali, ma in cui si è preservato – per quanto è emerso fino ad oggi – l'infiltrazione mafiosa.

Le seconde linee guida, invece, hanno disciplinato i controlli antimafia nella ricostruzione dei centri storici e dei nuclei urbani. E' quella che viene chiamata la "ricostruzione pesante". In questo provvedimento sono state introdotte delle importanti forme di controllo. Innanzitutto, è stato anticipato il vincolo della tracciabilità dei flussi finanziari. Quando vengono emanate queste linee guida,

infatti, non era stato ancora emanato il DL 187 del 2010, che ha introdotto questo obbligo in generale per tutti gli appalti pubblici. Attraverso queste linee guida del Casgo questo obbligo è stato anticipato per la ricostruzione a L'Aquila.

L'obbligo di tracciamento come si gestisce? In pratica viene indicato un conto dedicato che l'impresa deve utilizzare, su cui confluiscono tutti gli importi che versati per l'attività dell'impresa, e devono essere utilizzati strumenti idonei a tracciare i pagamenti successivi. Questo vuol dire che nella filiera, man mano che si attivano contratti, subappalti, subcontratti e così via, occorre sempre che i pagamenti vengano esercitati attraverso un conto dedicato, e attraverso strumenti che consentano di risalire al pagamento. In sostanza, le imprese, se rispettano questo tipo di obbligo, non possono più creare il nero, perché tutte le forme di pagamento devono essere tracciate attraverso strumenti che consentano di risalire alle tracce dei versamenti.

Viene elaborato uno strumento che per la ricostruzione pubblica si chiama Cig, Codice identificativo di gara, che è appunto l'informazione tracciante che identifica quel determinato appalto.

Sempre questa stessa edizione delle linee guida ha avuto un'indicazione importante, concentrando nella Prefettura de L'Aquila tutti i controlli, tutti i provvedimenti antimafia. Nella ricostruzione, infatti, erano coinvolte tre prefetture: L'Aquila, Teramo e Pescara. Però, allo scopo di garantire una omogeneità di valutazione, tutti i provvedimenti antimafia – positivi e negativi – dovevano essere rilasciati dal Prefetto de L'Aquila. Questo è stato uno strumento molto importante perché, da un lato ha responsabilizzato molto la Prefettura de L'Aquila, che si è impegnata particolarmente ed ha attivato tutti gli strumenti in suo possesso per arrivare a controlli penetranti, dall'altro ha consentito che non ci fossero discrasie, tra una valutazione e l'altra delle varie Prefetture.

Naturalmente, per rilasciare le informative, il Prefetto de L'Aquila si avvale delle Prefetture competenti del luogo in cui l'impresa ha la sua sede legale. Perché se lavora su L'Aquila un'impresa che ha sede a Milano, è chiaro che il Prefetto de L'Aquila si deve interfacciare con la Prefettura di Milano che ha tutte le informazioni su quella determinata impresa. Comunque sia, la decisione finale spettava al Prefetto de L'Aquila.

Poi, presso la Prefettura de L'Aquila sono state istituite le “white list”, che sono

degli albi in cui, volontariamente, fornitori e prestatori di servizio nei settori che sono considerati a rischio di condizionamento mafioso, possono chiedere di essere iscritti sottoponendosi ad una verifica preventiva da parte del Prefetto. Sono stati previsti controlli sulle attività di cantiere, regolando l'accesso dei gruppi interforze, e per un più efficace coordinamento dell'Unità di prevenzione, è stata istituita presso la Prefettura de l'Aquila, una sezione specializzata del Casgo. Cioè una sottosezione che si occupava unicamente della ricostruzione in Abruzzo, e che affrontava tutte le problematiche che venivano via via ad emergere, a diretto supporto del Prefetto.

Inoltre, è stato istituito un gruppo interforze dedicato che si chiama Gicer – Gruppo interforze emergenza e ricostruzione - un gruppo interforze che ha il compito di analizzare le informazioni che emergono dal risultato dell'accesso ai cantieri, che analizza le informazioni legate a determinate situazioni particolarmente a rischio, come tutte le attività legate al ciclo del cemento, le attività di smaltimento. E che comunque fa dei controlli più penetranti che prescindono dall'ambito provinciale che, invece, guida l'azione del gruppo interforze ordinario.

La vera novità istituita a L'Aquila è stata quella introdotta con la terza edizione delle linee guida, relativa ai controlli sulla ricostruzione privata. Ci si è resi conto, infatti, che tutta l'impalcatura che doveva servire ad allontanare la penetrazione mafiosa dalla ricostruzione, rischiava di naufragare se non fosse stata approntata una tutela per la ricostruzione privata, dove il committente è una persona assolutamente debole rispetto ad una ingerenza mafiosa, e dove confluivano enormi importi di denaro. Per la ricostruzione privata, infatti, sono previsti finanziamenti ingentissimi, in parte già erogati, in parte da erogare, ma comunque tutto un flusso di denaro che poteva fare molta gola alla criminalità organizzata. Quindi si è ritenuto che i controlli antimafia non potessero rimanere confinati soltanto alla ricostruzione pubblica. Sennonché la questione era che i vari finanziamenti che vengono riconosciuti ai privati, secondo la dizione normativa, hanno l'aspetto di un ristoro, di un indennizzo. Quindi ciò che potrebbe avere un risarcimento assicurativo, per cui era difficile e certamente non si poteva imporre al privato la gara per affidare la commessa ad una ditta o all'altra. Tantomeno si poteva prevedere per tutta la platea di commesse che doveva essere attivata, una documentazione antimafia, perché le Prefetture non sarebbero state in

grado di fare fronte alla mole di richieste. A L'Aquila si parlava di circa 5.000 cantieri per la ricostruzione. Alcuni piccoli, alcuni più grandi, ma comunque un numero elevatissimo di committenze, per cui non si sarebbe potuto fare fronte semplicemente stabilendo che per tutto era previsto l'obbligo dell'informativa antimafia da parte del Prefetto.

Ci si è dovuti, così, muovere in altri modi. Il primo passo è stato ribadire che l'impresa che intendeva accogliere la commessa del privato non doveva essere munita dell'informativa antimafia, ma si è agito su altro fronte. Anche con il contributo del Casgo, sono stati stilati dei contratti tipo, dove sono previste clausole particolarmente utili a blindare, o comunque ad attivare, determinate cautele contro le infiltrazioni mafiose.

Innanzitutto quella che si chiama la clausola antimafia. Praticamente, le amministrazioni che concedono il contributo devono controllare che il privato che stipula il contratto di appalto con una determinata azienda, abbia inserito in questo contratto la clausola antimafia. Questa clausola legittima il privato a rescindere il contratto nel caso in cui quel determinato appaltatore diventi poi destinatario – in un altro contesto – di un'informazione prefettizia interdittiva. Come pure obbliga l'appaltatore – che ha acquisito l'appalto dal privato – a interrompere ogni rapporto con i fornitori o con i subappaltatori che abbiano ricevuto, su altro fronte, un'interdittiva antimafia, oppure che siano stati cancellati dalle famose white list.

In sostanza si è detto: non possiamo richiedere al privato di stipulare soltanto con imprese che siano state destinatarie di una informativa antimafia liberatoria, ma se il privato ha stipulato con quella determinata impresa, ed in seguito quell'impresa viene colpita da interdittiva antimafia, ha la facoltà di rescindere il contratto. Questa è una sanzione, tutto sommato modesta, perché il privato ha il desiderio di realizzare velocemente i lavori di ricostruzione della sua abitazione, o le riparazioni necessarie. Si è cercato di diffondere la cultura che se l'impresa è contigua alla mafia, il lavoro che svolge non è un lavoro corretto, ma è anzi un lavoro che presenta sicuramente delle grandi tare strutturali.

Su questo la popolazione abruzzese è risultata estremamente sensibile perché, come ha riconosciuto in varie occasioni il Prefetto de L'Aquila, la domanda che veniva dalla popolazione era soltanto quella di avere delle case sicure e di non

dover più ritrovarsi in simili situazioni.

Con la clausola antimafia, il privato ha la possibilità di recedere dal contratto nel caso in cui l'impresa da lui scelta sia colpita da interdittiva antimafia, o sia esclusa dalle white list.

La seconda clausola che deve essere inserita nel contratto tipo è quella sulla tracciabilità finanziaria. Ovvero, viene fissato l'obbligo di tracciabilità finanziaria anche per i contributi pubblici erogati ai privati per la ricostruzione. Perciò, il contributo economico dell'amministrazione viene erogato al privato su un conto dedicato, questa volta caratterizzato non più dal Codice di gara – perché qui non c'è – ma dal Cup, il Codice unico di progetto. Il contributo, così, viene erogato su questo conto dedicato, e i pagamenti che l'appaltatore fa, dovranno essere sempre fatti con uno strumento tracciabile, soprattutto bonifici bancari o postali. A sua volta il subappaltatore dovrà effettuare eventuali pagamenti ai suoi subcontraenti assicurando la piena tracciabilità dei flussi finanziari.

In questo modo si è cercato di blindare la ricostruzione privata ponendo precisi obblighi contro la penetrazione da parte di imprese mafiose. Nel caso in cui non vengano osservate queste misure di tracciamento, sono previste anche delle sanzioni. In particolare, nei casi più gravi, come nel caso in cui il privato effettui dei pagamenti senza avvalersi degli intermediari finanziari, quindi senza avvalersi di banche o intermediari postali, è addirittura prevista la revoca del contributo. Mentre nel caso in cui ci si avvalga degli intermediari finanziari ma non si rispetti l'obbligo di effettuare i pagamenti attraverso strumenti traccianti, come ad esempio un assegno circolare, che non è ritenuto strumento idoneo ad assicurare un'informazione tracciante, la sanzione può essere rappresentata, secondo quanto previsto dalle linee guida, da una revoca parziale del contributo per l'importo in questione.

Inoltre, non si è voluto rinunciare a quello che è lo strumento principale dei controlli antimafia, ovvero gli accessi disposti dal Prefetto. Tuttavia, mentre per i cantieri pubblici c'è una specifica norma che dà la facoltà al Prefetto di accedere ai cantieri, per quanto riguarda il cantiere privato tutto ciò non esiste. Quindi, anche in questo caso, il Comitato si è fatto carico di superare questa difficoltà attraverso gli accessi, consentiti in qualsiasi tipo di cantiere, per verificare il rispetto sulla normativa sul lavoro, o sulla sicurezza.

Poiché gli ispettori del lavoro che devono effettuare i loro controlli possono accedere anche ai cantieri privati, si è stabilito che, su indicazione del Prefetto, venga effettuato un accesso ispettivo da parte dell'ispettore del lavoro che viene coadiuvato dal gruppo interforze, che effettuerà le ulteriori verifiche di sua competenza. Anche con il supporto dei carabinieri e della polizia di Stato che hanno competenze sull'immigrazione clandestina, che molto spesso troviamo in questo tipo di cantieri.

L'esperienza fatta sui controlli per la ricostruzione in Abruzzo, è stata particolarmente intensa. Da quello che vi sto dicendo potete rendervi conto di quanto è difficile l'attività del Prefetto, perché l'impresa mafiosa, o l'impresa infiltrata, è un'impresa che si caratterizza perché ha uno schermo. Cioè le persone che sono formalmente al vertice dell'impresa sono sempre persone esenti da qualsiasi tipo di pregiudizio. Ma è dietro queste imprese che agiscono soggetti che entrano nella compagine societaria, la gestiscono di fatto, e che comunque ne orientano le scelte. Sono, appunto, personaggi contigui alle organizzazioni mafiose. Quindi attraverso questo sistema di controlli così elaborati, il Prefetto deve riuscire a comprendere se in una determinata azienda vi sia un rischio di contiguità mafiosa.

Allorquando si è trattato da fare questo tipo di verifiche nel settore della ricostruzione privata, la situazione è stata ancora più complicata dall'assenza di strumenti normativi che consentivano al Prefetto di attivare i suoi poteri coercitivi, e quindi, si è dovuto ricorrere a queste elaborazioni del Comitato di sorveglianza, che si è fatto carico di questa seria problematica.

Ora, se questi rischi sono stati ravvisati per la ricostruzione in Abruzzo, ancora rischi maggiori si avvisano per la ricostruzione in questi territori, per il semplice fatto che la presenza delle organizzazioni mafiose qui è più radicata, sensibile e strutturata di quanto si poteva ritenere in Abruzzo. A questo scopo, nel decreto legge emanato nel 2012, il numero 74, per i provvedimenti urgenti per la ricostruzione nell'Italia Settentrionale, è stato previsto nell'articolo 5 bis una norma che parla proprio delle disposizioni in materia di controlli antimafia.

In questa norma, innanzitutto, si istituiscono presso le Prefetture del territorio le white list di cui tra poco parleremo. Inoltre si dice che i controlli antimafia sui contratti pubblici, sui successivi subappalti e subcontratti, e sugli interventi di

ricostruzione affidati da soggetti privati – quindi anche la ricostruzione privata – i controlli si devono svolgere secondo le modalità stabilite dalle linee guida indicate dal Comitato, anche in deroga alla normativa generale. Quindi torniamo allo strumento di una delega al Comitato grandi opere che deve individuare le linee che i Prefetti devono seguire per i controlli nella ricostruzione in Emilia, Veneto e Lombardia.

Queste linee guida, che sono state recentemente emanate, hanno in parte ripercorso l'esperienza dell'Abruzzo. E' stato, innanzitutto, istituito un gruppo interforze specifico per i controlli che trascendono la prospettiva provinciale in materia di ricostruzione. Questo gruppo si chiama Girer, acronimo di Gruppo interforze ricostruzione in Emilia-Romagna, opera presso la Direzione centrale di polizia criminale, come gli altri, ed è chiamato a svolgere controlli più approfonditi, soprattutto in riferimento a determinati settori ritenuti più esposti al rischio di penetrazione criminale, come il ciclo del cemento o lo smaltimento dei rifiuti.

E' poi prevista una precisa individuazione delle attività di controllo per la ricostruzione pubblica, e per quella privata. Per quel che riguarda la parte pubblica, il coordinamento sul processo di ricostruzione è affidato ai presidenti delle Regioni (Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia), che sono i Commissari delegati del Governo, i quali possono in parte avvalersi dei Sindaci, dei presidenti delle Province e dei Provveditorati interregionali.

Per quanto riguarda la ricostruzione privata, ci sono una serie di circostanze che vengono in evidenza. Innanzitutto, l'erogazione dei contributi avviene secondo delle percentuali e delle priorità che sono fissate dai Commissari delegati alla ricostruzione. Questi contributi sono destinati sia ai privati, che hanno visto lesionate le proprie abitazioni, sia alle imprese, che hanno visto pregiudicate a causa del terremoto le attività produttive.

Questi contributi sono concessi in base alla presentazione di una perizia giurata di un professionista, mentre il saldo finale è concesso sulla base della documentazione che attesta che l'opera in questione è stata ultimata. Per le abitazioni private, siccome vi è una grande urgenza di consentire ai privati di recuperare quando possibile le loro abitazioni, possono dare inizio ai lavori in base ad una severazione e ad una perizia resa da un professionista abilitato. Per la ricostruzione degli insediamenti produttivi, oltre all'erogazione per gli interventi di ripristino,

sono previsti anche dei contributi a carattere risarcitorio per le perdite subite in occasione del terremoto, o per le attività necessarie per far ripartire l'attività economica.

In questo contesto è anche prevista la concessione di finanziamenti per la delocalizzazione di imprese, cioè imprese che vogliono delocalizzare la loro attività in altra zona. Anche qui, le amministrazioni regionali potranno provvedere all'espropriazione delle aree necessarie ad attivare questi nuovi insediamenti produttivi.

Fatto questo quadro, le linee guida che si occupano della ricostruzione in Emilia-Romagna stabiliscono quali devono essere i controlli che i Prefetti devono effettuare per vigilare sugli appalti pubblici, e quali per quel che riguarda la ricostruzione privata. In armonia con quanto è successo per l'Abruzzo, si prevedono controlli nella fase preliminare all'avvio dei lavori, quando sono previsti per la delocalizzazione delle imprese possibili espropriazioni di aree, e quindi occorre la mappatura delle unità catastali per verificare che non ci siano stati passaggi di proprietà indotti dalla pressione mafiosa. Poi c'è un controllo nell'ambito del piano di affidamento, cioè dopo che sia stato individuato il soggetto aggiudicatario per definire la filiera degli operatori che intervengono nella realizzazione dell'opera. E poi la cantierizzazione delle opere con i poteri di accesso e le white list.

Per la ricostruzione in Emilia-Romagna non è stato ritenuto opportuno, forse non era neanche possibile, accentrare tutti i poteri di rilascio delle informative antimafia ad un unico Prefetto, perché sono state coinvolte sei Prefetture in tre regioni: Emilia, Veneto e Lombardia. Tuttavia, anche se non c'è un'unitarietà decisionale – si potrebbe perdere così quell'uniformità di valutazione che è stata così importante per la ricostruzione a L'Aquila – viene sollecitato dalle linee guida un continuo interscambio tra le Prefetture, momenti di formazione comuni, scambio di esperienze, al fine di pervenire ad una uniformità nei criteri di valutazione nel momento in cui si rilasciano i provvedimenti relativi alla documentazione antimafia.

Inoltre, i vari gruppi interforze provinciali che sono qui coinvolti, devono interfacciarsi sistematicamente con il Giret, cioè con il gruppo interforze a livello centrale, per garantire la circolazione delle informazioni. E' anche previsto che le varie Prefetture si interfaccino con le Direzioni distrettuali antimafia, perché

questo è sempre stato un profilo che non ha consentito alle Prefetture di avere un'attività particolarmente incisiva. Le Direzioni distrettuali antimafia, infatti, sono depositarie delle informazioni che servirebbero ai Prefetti per emettere i loro provvedimenti. E' vero che alcune informazioni non possono essere svelate perché ci sono indagini in corso. Tuttavia, una volta che si ha la discovery dell'attività investigativa, è importante che ci sia uno scambio di informazioni tra i magistrati delle Direzioni distrettuali antimafia e le Prefetture, perché è proprio sulla base di queste informazioni, che sono in divenire, che si possono orientare significativamente i controlli dei Prefetti.

Al di là di queste, che sono indicazioni di carattere generale, gli strumenti richiamati per i controlli delle Prefetture interessate sugli appalti pubblici, sono quelli che abbiamo già visto. Presso ogni Prefettura deve essere costituita l'anagrafe degli esecutori concernenti i soggetti e gli operatori economici che sono risultati aggiudicatari o affidatari dei vari appalti, e poi tutti i soggetti della filiera delle imprese: subappaltatori, subcontraenti e così via.

L'anagrafe degli esecutori è realizzata dai Commissari delegati alla ricostruzione, quindi dai presidenti delle Regioni o dai loro delegati. E' un'anagrafe a cui può accedere la Dia, a cui possono accedere i gruppi interforze, a cui può accedere l'autorità di vigilanza. In sostanza in questa sono indicati tutti i soggetti di impresa coinvolti in quella determinata opera pubblica, il tipo di contratto che è stato stipulato, il tipo di subcontratto, tutte le eventuali modifiche – cioè se quel contratto è stato risolto, eventuali variazioni, il conto dedicato che deve caratterizzare quel contratto ai fini della tracciabilità finanziaria, e così via.

Tutti i controlli antimafia, secondo quanto stabilito dalle linee guida, si devono svolgere non nella forma più soft della comunicazione, bensì nella forma della informazione antimafia. Quindi devono tutti realizzarsi nella modalità più approfondita in cui si fa riferimento, non soltanto alle cause automatiche di decadenza, ma anche a tutte quelle cause in cui il Prefetto può desumere, anche dagli accessi ai cantieri, dalle omesse denunce dei tentativi di estorsione, dalla violazione degli obblighi di tracciabilità, i tentativi di infiltrazione mafiosa.

Questi controlli antimafia vanno estesi a tutti gli appartenenti alla filiera delle imprese, indipendentemente dal loro importo, dalla durata, dall'oggetto e così via. Nel caso in cui il Prefetto rilasci una informativa interdittiva, il contratto

non potrà più essere stipulato, il subappalto non potrà più essere autorizzato. Se un contratto o un subappalto è già stato stipulato o autorizzato, esso deve essere revocato. Quindi c'è un recesso unilaterale da parte dell'amministrazione che non può più continuare quel determinato rapporto.

Nel caso di contratto già in essere c'è la possibilità, ma del tutto marginale, che l'amministrazione continui quel determinato rapporto, e questo è consentito soltanto quando si tratta di un servizio essenziale difficilmente rimpiazzabile in termini rapidi, oppure quando il servizio in questione è stato completamente realizzato. Altrimenti l'amministrazione deve recedere. E' anche previsto che in questi casi, a carico dell'impresa che è stata destinataria dell'informativa antimafia ci sia una sanzione del 5% del valore dell'appalto. Questo funziona sia da deterrente per l'impresa, sia a risarcire l'amministrazione degli ulteriori esborsi cui si va incontro dovendo sostituire il contraente. La comunicazione della perdita di questo contratto va, naturalmente, fatta all'autorità di vigilanza che aggiorna in questo modo la sua banca dati.

Tutti gli operatori della filiera sono soggetti alle informazioni antimafia. Inoltre, allo scopo di coniugare le esigenze di prevenzione antimafia con quelle di celerità, in deroga alla normativa generale è previsto un modello che dovrebbe consentire di accelerare tutti questi passaggi. Ovvero: l'istanza viene inoltrata alla Prefettura dell'area sismica nel cui territorio devono essere eseguiti gli appalti. La Prefettura si collega con il Ced – un domani quando entrerà in funzione la Banca dati della documentazione antimafia sarà più semplice – se non risultano situazioni conclamate, ovvero sia le misure di prevenzione, o le condanne almeno in fase di appello per i reati del 51 comma 3 bis, la Prefettura rilascia una liberatoria provvisoria, e quindi il contratto può essere stipulato, il subcontratto può essere autorizzato. Dopodiché c'è un ulteriore approfondimento che viene svolto dalla stessa Prefettura a cui è stata rivolta l'istanza, se l'impresa ha sede nel cratere sismico o nel territorio di quella Prefettura. Altrimenti ad opera della Prefettura della sede dell'impresa, se così non è. In questo caso, attraverso l'apporto delle informazioni che vengono dalla Prefettura della sede dell'impresa, si potrà rilasciare o meno definitivamente la liberatoria antimafia.

Se invece sulla base di questa prima consultazione già si vede che l'impresa, o i soggetti che orientano l'attività di quella impresa, sono colpiti da uno di quei

provvedimenti giudiziari di cui abbiamo detto, si fanno innanzitutto degli approfondimenti – perché molte volte il Ced non è aggiornato, magari risulta una condanna che poi può essere diventata un'assoluzione in appello, e così via – e se effettivamente quel dato ostativo esiste, vengono svolti ulteriori approfondimenti, all'esito dei quali viene rilasciata un'interdittiva antimafia, e il contratto non potrà essere stipulato, o il subappalto non potrà essere autorizzato.

Questo provvedimento finale, nel caso in cui si arrivi ad una interdittiva, viene adottato o dalla Prefettura del cratere sismico – se è competente – o dalla Prefettura della sede dell'impresa, ma viene comunque notificato dalla Prefettura del cratere al soggetto aggiudicatore – quindi alla stazione appaltante – e agli organi di polizia, ma soprattutto alle Dda e alla Direzione nazionale antimafia. Questo perché, sempre nell'ambito dello scambio di informazioni, è fondamentale per realizzare una mappatura dei controlli il più rilevante possibile.

I controlli sulla filiera delle imprese sono propedeutici ai controlli nella fase della cantierizzazione, la fase più delicata dove è più facile che si manifestino pressioni a carattere estorsivo, anche con metodi violenti. Quindi, come si è già fatto per le opere del Pis – il Piano per le infrastrutture – viene in rilievo il piano di controllo coordinato del cantiere e sul cantiere. Il sistema si realizza, sostanzialmente, andando ad arricchire quella anagrafe degli esecutori che viene tenuta dagli organi attuatori, dai presidenti di Regione attraverso il settimanale di cantiere. Questo è compilato da un referente, nominato dall'impresa affidataria principale, e comprende tutte le ditte che intervengono nel cantiere a qualsiasi titolo, i mezzi di cui viene fornita la targa e di cui viene indicato il proprietario, il personale delle ditte che si ritiene deve essere presente nel cantiere – e a questo proposito le linee guida sottolineano la necessità che il personale venga fornito di tessere di riconoscimento – e comunque individua tutte le persone che per qualsiasi altro motivo si prevede che dovranno accedere al cantiere in quella settimana.

E' ovvio che questo referente di cantiere debba avere una particolare cautela nell'indicare eventuali modifiche – se per esempio c'è una modifica dei piani di lavoro voluta dal direttore dei lavori, per cui un'impresa non sarà presente in quel giorno o ne sarà presente un'altra, etc. Comunque deve essere trasmesso alle forze di polizia, e questo agevola enormemente i controlli nel territorio nel momento in cui si fanno gli accessi al cantiere.

Un'altra indicazione che, sempre sull'esperienza della ricostruzione in Abruzzo, viene data dalle linee guida che si occupano dei controlli nella regione, è quella di introdurre delle forme di monitoraggio dei flussi di manodopera. Questo perché, nel campo delle infiltrazioni mafiose spesso la pressione criminale si esterna obbligando gli imprenditori ad assumere determinati soggetti attraverso le guardiane, o altri impieghi. In più, ci sono, spesso parallelamente, fenomeni di caporalato, per cui ci sono delle organizzazioni mafiose che decidono quali devono essere gli operai che vanno a lavorare presso quel determinato cantiere. Quindi, attraverso questo tavolo di monitoraggio a cui partecipano le organizzazioni sindacali degli edili, e che sono presiedute da esponenti del gruppo interforze, si cerca di fare emergere queste eventuali situazioni che possono essere la spia di una pressione criminale di tipo mafioso.

Altra tipologia di controlli in questa fase, è quella dell'accesso ai cantieri, che viene ribadita per perseguire esigenze di sicurezza per le attività di cantiere, e di tracciabilità dei mezzi e delle persone che vi accedono. E' poi prevista, anche per la ricostruzione in Emilia perché prevista per tutti gli appalti pubblici, la tracciabilità dei flussi finanziari, per poter individuare –anche a distanza di anni - coloro che hanno percepito determinate erogazioni, ed evitare la possibilità, o perlomeno prevenire la possibilità di riciclaggio. Naturalmente, se nel corso degli accessi viene rilevata la violazione di un obbligo di tracciabilità, il gruppo che sta effettuando l'accesso deve inviare la comunicazione al Prefetto che potrà applicare una delle sanzioni previste.

Infine, anche per la ricostruzione dell'Emilia-Romagna, è prevista l'istituzione delle white list. I controlli che riguardano la ricostruzione pubblica, quindi la ricostruzione di tutte le opere pubbliche, sono poi completati sull'altro versante – come già avvenuto per l'Abruzzo – dai controlli sulla ricostruzione privata. Questi però hanno una particolare caratteristica, perché l'articolo 5 bis stabilisce che le Prefetture effettuino i controlli antimafia sui contratti pubblici, nonché sugli interventi di ricostruzione affidati dai soggetti privati e finanziati con le sovvenzioni e le concessioni di provvidenze pubbliche, secondo le modalità stabilite dal Casgo, anche in deroga da quanto previsto dalla normativa generale.

Come in Abruzzo, il Comitato si è fatto carico di predisporre una cornice, nell'ambito della quale effettuare questi controlli, per evitare il rischio di

interferenze mafiose in un settore così delicato, com'è quello della ricostruzione privata. Qui è ancora più delicato perché si impronta non soltanto alle ricostruzioni delle abitazioni, ma anche a quella dei poli industriali.

In considerazione dell'entità delle erogazioni pubbliche previste per questo tipo di intervento di risanamento privato, ci sono due linee di azione. Innanzitutto la tracciabilità dei flussi finanziari, che viene estesa anche alle erogazioni pubbliche concesse ai privati. Poi i controlli antimafia sugli interventi di ricostruzione da attivarsi secondo i modelli definiti dalle linee guida. Sotto il primo profilo – l'obbligo di tracciabilità anche per la ricostruzione privata – ribadiamo le indicazioni già date: il conto dedicato, il codice unico di progetto, la necessità di utilizzare bonifici, o comunque strumenti traccianti – con la precisazione che l'articolo 2 del Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che è richiamato dall'articolo 5 bis, si riferisce soltanto alla tracciabilità dei pagamenti che il privato ha effettuato a favore di imprese con cui ha stipulato il contratto di appalto. Mentre nel contesto dell'emergenza Abruzzo, è stato esteso l'obbligo della tracciabilità a tutta la filiera, attraverso l'inserimento nei contratti di appalto di quella clausola di tracciabilità di cui vi ho parlato prima.

La violazione del divieto di effettuare pagamenti in contanti pari o superiori ai mille euro, ha ormai una sua sanzione pubblicistica prevista dall'articolo 58 del decreto legislativo del 2007, ma quando vengono utilizzati altri strumenti di pagamento non tracciabili – quindi senza l'utilizzazione del conto corrente dedicato – praticamente la sanzione non è prevista. Per vincolare al rispetto di questi obblighi di tracciabilità i privati che ricevono queste contribuzioni, le linee guida stabiliscono che i Commissari delegati alla ricostruzione, nel momento in cui concedono l'erogazione del contributo, devono controllare che nei contratti sia previsto il rispetto di questa clausola, e che siano anche previste clausole tese a stabilire delle sanzioni in caso di mancato rispetto. In particolare si parla di una revoca parziale per non aver utilizzato gli strumenti previsti.

Sotto il secondo profilo, ovverosia i controlli antimafia da realizzare sulla ricostruzione privata, è ovvio – anche qui – che non è possibile rilasciare la documentazione antimafia alla Prefettura competente. Ma anche in questo caso, come già in Abruzzo, sono state previste delle clausole di salvaguardia che prevedono la possibilità da parte del privato, di recedere dal contratto quando

l'impresa con cui ha stipulato è stata colpita da interdittiva tipica. E' stata prevista, inoltre, la circostanza che l'appaltatore con cui il privato ha stipulato, si impegni ad inserire nei contratti che redige con i subappaltatori una clausola analoga, che lo vincola ad interrompere immediatamente il rapporto nel caso in cui il suo subappaltatore sia colpito da interdittiva.

Per ciò che attiene ai fornitori e ai fornitori di servizi, di quelle attività che sono considerate a particolare rischio di inquinamento mafioso, la normativa tende a risolvere questo problema attraverso l'introduzione delle white list.

Il Decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri del 2011 definisce le white list come elenchi di fornitori e prestatori di beni e servizi non soggetto al rischio di inquinamento mafioso. Si tratta di elenchi in cui le imprese che vi sono comprese sono, in qualche modo, certificate dal Prefetto, nel senso che sono sane dal punto di vista dell'inquinamento mafioso. E' uno strumento fortemente voluto da alcune associazioni di categoria, in particolare dall'Ance. Questo perché, quando un'impresa diventa aggiudicataria, in particolare di un'opera pubblica, ha il problema di scegliersi i suoi subappaltatori, o subcontraenti. Se la scelta cade su un'impresa che poi risulta contigua alla mafia, anche l'impresa che ha selezionato tra i suoi subappaltatori o subcontraenti quell'impresa può avere dei problemi. Ci sono state delle impostazioni di alcune Prefetture che, in presenza di reiterati affidamenti da parte di un'impresa a subappaltatori o subcontraenti, risultati poi collusi con la mafia, hanno emesso interdittive tipiche nei confronti dell'impresa stessa. Quindi, selezionare un'impresa "negativa" può avere delle ripercussioni, non solo d'immagine, ma anche dal punto di vista dell'operatività dell'impresa, molto pesanti.

Quindi, soprattutto l'Ance, si è battuta per l'istituzione delle white list, per agevolare la scelta da parte del soggetto imprenditoriale, che si può dirigere, così, con tranquillità rispetto ad una determinata categoria di soggetti.

In sostanza, quando un'impresa chiede l'iscrizione nella white list, non fa altro che accettare un'anticipazione del controllo del Prefetto. Cioè, invece di attendere che sia la stazione appaltante a selezionare l'impresa e a richiedere la documentazione antimafia per quella impresa, l'impresa si fa certificare dal Prefetto, chiedendo di essere iscritta nelle white list. In questo modo si sviluppa una verifica anticipata del controllo del Prefetto.

La white list, in un primo tempo, fu limitata a particolari contesti connotati da investimenti molto importanti, e in situazioni molto particolari. Ovvero, ancora una volta, la ricostruzione in Abruzzo e l'Expo 2015. Era stata prevista genericamente dalla normativa, per queste due situazioni, rinviando però all'attivazione delle white list ad un regolamento. Poiché questo regolamento ha tardato ad intervenire, il Comitato si è fatto carico di anticipare l'istituzione delle white list, individuando determinate indicazioni che dovevano stabilire come dovessero funzionare. Sono poi intervenuti i due Dpcm, entrambi del 18 ottobre del 2011, di cui uno si occupa delle white list per la Lombardia, e uno per la ricostruzione in Abruzzo. Sulla base di questi decreti le white list vengono istituite, da un lato presso le Prefetture del cratere abruzzese – quindi L'Aquila, Teramo e Pescara – e dall'altro presso la Prefettura di Milano.

Le white list che vengono qui istituite sono innanzitutto su base volontaria, e riguardano soltanto le imprese che operano in determinati settori considerati i più permeabili al rischio di inquinamento. I due Dpcm spiegano quali sono questi settori: il ciclo del cemento, lo smaltimento dei rifiuti, il trasporto dei materiali a discarica, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti per conto terzi, l'estrazione e il trasporto di terra inerte, il confezionamento e il trasporto di calcestruzzo, i noli a freddo e a caldo di macchinari e anche la fornitura di ferro lavorato, l'autotrasporto e la guardiani dei cantieri. Quindi, sulla base di questi due decreti, soltanto in questi settori è possibile attivare la white list.

L'impresa che chiede di essere iscritta in una white list viene sottoposta dalla Prefettura ad accertamenti. Quali sono questi accertamenti? Gli stessi identici accertamenti che guidano l'attività del Prefetto quando deve rilasciare, o meno, l'informativa antimafia, quelli più ampi possibili. Per questo motivo, verranno valutati tutti quegli indici di contiguità mafiosa che abbiamo più volte richiamato. Una volta che l'accertamento del Prefetto si è concluso positivamente, nel senso che non sono emersi rischi di contiguità mafiosa, l'impresa viene iscritta. L'iscrizione ha una durata annuale, perché ciò che non è emerso oggi, potrebbe emergere in seguito.

Quindi, da un lato questa iscrizione è a tempo, dall'altro l'impresa che è stata iscritta nella white list ha l'obbligo di comunicare alla Prefettura che l'ha iscritta nella sua lista tutte le eventuali variazioni nella sua compagine sociale, perché se

nel momento in cui viene verificata ha una determinata compagine sociale, e poi questa muta, è chiaro che gli accertamenti devono essere nuovamente riepilogati. Lo strumento delle white list, soprattutto per la ricostruzione in Abruzzo è stata molto negativa. Alla fine hanno chiesto di iscriversi alle white list pochissime ditte, perché l'iscrizione era su base volontaria, e perché c'è stata una sorta di riserva da parte delle varie ditte a sottoporsi volontariamente, indipendentemente dall'essere destinatarie di una commessa pubblica, a questo tipo di approfonditi accertamenti. In più, è successo che ad essere iscritte alle white list fossero imprese che non avevano contiguità mafiose, ma che potevano avere carenze dal punto di vista tecnico o morale. Ad esempio ricordo che, all'esame della sezione specializzata in Abruzzo, è stato portato il caso di un'impresa che voleva essere iscritta nella white list, nel settore del trasporto e smaltimento rifiuti per conto terzi. Però aveva una serie di procedimenti pendenti per violazioni della normativa sullo smaltimento dei rifiuti. Da un lato questo dato non è un sintomo di contiguità mafiosa, e quindi l'impresa andava iscritta. Dall'altro, l'iscrizione nella white list comporta una sorta di affidamento da parte di terzi, cioè quella è un'impresa sana e vado a scegliere proprio quella, ma vado a scegliere però un'impresa che dal punto di vista tecnico è largamente inaffidabile proprio perché ha una serie di procedimenti aperti per quello specifico tipo di reato. Sulla base di questa situazione, che venne portata all'attenzione del Casgo per decidere se il Prefetto la doveva inserire o meno, si è ritenuto, nel caso specifico, di far circolare questa informazione agli organismi competenti che avrebbero potuto revocare i titoli autorizzativi di quell'impresa a svolgere quel determinato servizio, proprio in relazione alla sua incapacità tecnica, o all'assenza di quei requisiti di moralità previsti per svolgere determinate attività.

In occasione del terremoto che ha colpito l'Italia settentrionale, il legislatore ha perseverato con questo strumento delle white list. E lo fatto, affrontando alcuni dei problemi emersi. Innanzitutto, l'elenco dei settori in cui possono essere aperte le white list, è sostanzialmente quello che vi ho appena detto, però vi è una clausola di salvaguardia. Si prevede, cioè, che il presidente della Regione, in qualità di commissario delegato, possa individuare altri settori in cui ritiene opportuno, per le particolari emergenze che si svolgono sul quel territorio, che vi siano ulteriori settori su cui autorizzare l'iscrizione nelle white list. In questo

contesto, il Commissario delegato per la ricostruzione in Emilia ha già esercitato questa facoltà, perché ha previsto ulteriori tipologie di forniture di lavori e servizi da assoggettare al regime delle white list, facendo in particolare riferimento alle attività connesse al ripristino dei settori farmaceutici ed alimentari. Evidentemente in questo territorio, secondo questa valutazione, richiedono l'esistenza di una white list dedicata.

Nel contesto della ricostruzione post-sisma, l'iscrizione nelle white list è stata ritenuta obbligatoria per poter partecipare ai lavori. La norma dice che per l'affidamento e l'esecuzione, anche nell'ambito di subcontratti, di attività indicate in questi settori, è necessario comprovare quantomeno l'avvenuta presentazione della domanda di iscrizione negli elenchi presso almeno una delle Prefetture interessate. Quindi, se non c'è l'iscrizione, o se non si è almeno presentata la domanda, non è possibile – essendo una delle imprese che riguardano questi settori – attivarsi nella ricostruzione.

L'iscrizione alle white list è obbligatoria per partecipare all'assegnazione degli appalti, e questo sia da soggetti pubblici, che da soggetti privati che utilizzano i contributi previsti per la ricostruzione.

La norma si fa carico del tempo che occorre al Prefetto per decidere se quella determinata impresa possa, o meno, essere iscritta nella white list, e quindi stabilisce che se ha presentato domanda di iscrizione, già è possibile avere l'affidamento o l'esecuzione delle attività. Questo è un aspetto problematico, perché basta presentare la domanda per svolgere l'attività nei settori in questione. In questi elenchi, che vengono costituiti presso le Prefetture di tutte le province dell'area sismica, si possono iscrivere non soltanto le imprese che hanno sede nel cratere, ma anche le imprese che hanno sede in altre province. Per svolgere accertamenti su queste imprese, naturalmente, il Prefetto a cui è stata chiesta l'iscrizione nella white list si collegherà con il Prefetto della sede dell'impresa per acquisire tutte le informazioni necessarie. In ogni caso, l'iscrizione o la non iscrizione è disposta, sulla base anche delle notizie che vengono dalle altre Prefetture, dal Prefetto del cratere sismico che riceve l'istanza. Ecco qui la necessità che ci sia una sorta di omogeneità nelle valutazioni, perché altrimenti ci potremmo trovare che la Prefettura di Modena non iscrive chi invece è iscritto da un'altra Prefettura.

Quindi si ha, da un lato, la necessità di verifiche stringenti, e dall'altro di un

coordinamento tra le Prefetture per avere omogeneità di valutazione. Anche qui è prevista la revisione periodica degli elenchi, e c'è l'obbligo da parte delle ditte di segnalare la variazione degli assetti societari. A questo proposito, la sanzione che la norma prevede se la ditta omette di segnalare la variazione negli elenchi, è quella della cancellazione dalla white list. Questa è una sanzione poco efficace, perché è evidente che un'impresa in cattiva fede tenta di aggirare l'ostacolo e quindi cancellarla dalle white list non sembra una sanzione sufficiente.

L'iscrizione nelle white list determina un certo affidamento nelle pubbliche amministrazioni e nel mondo degli operatori economici, che può andare anche oltre l'informazione antimafia. Allo stato attuale della legislazione antimafia non è prevista la possibilità che queste situazioni siano prese in considerazione ai fini dell'iscrizione, o meno, nella white list, salvo la possibilità di far emergere una revoca dei titoli abilitativi all'esercizio di determinate attività economiche, per cui è necessario un titolo abilitativo.

Il sistema della white list è stato introdotto, oltre che in contesti territoriali dove ci sono particolari emergenze - come quelle relative ad un terremoto, o quelle relative ad un programma ambizioso come Expo 2015 - anche, in linea generale, dalla recentissima legge anticorruzione. Infatti, nei commi 52 e 56, si prevede che presso ogni Prefettura vengano istituiti gli elenchi di fornitori o prestatori di servizi o esecutori di lavori, non soggetti a tentativi di infiltrazione mafiosa. Quindi si prevede - l'attuazione è rimessa ad un decreto, che ancora non è stato emanato - l'istituzione delle white list in linea generale, indipendentemente da particolari problematiche territoriali, ma, questa volta, su base volontaria. Le categorie sono quelle sopraindicate, e non è neanche riservata quella clausola di salvaguardia che consente di ampliare l'elenco di attività che possono essere oggetto delle white list. E' stato osservato da un mio collega, Alberto Cisterna, come queste categorie che sono state indicate - lo smaltimento rifiuti, il ciclo del cemento, il calcestruzzo, le guardianie - fanno riferimento ad una tipologia di mafia che si atteggia ad un modello molto tradizionale nell'infiltrazione negli appalti. Adesso, tuttavia, le cosche - o almeno quelle più "evolute" se vogliamo usare questa parola - hanno la capacità di infiltrarsi anche in settori diversi del mercato, che avrebbero potuto essere, in qualche modo, presidiati dall'istituzione di white list anche in altri settori. Comunque sia, il sistema delle white list - secondo il nostro legislatore - deve ormai essere considerato un presidio importante per le imprese sane. Infatti è

anche previsto dal Dl 70/2011 in tema di semplificazioni di appalti, proprio perché esonera le stazioni appaltanti, le imprese aggiudicatarie, dalla ricerca di imprese sane, perché hanno già un elenco da cui poter prendere i subappaltatori o i subcontraenti. Naturalmente questo non vuol dire che le imprese che poi sono inserite in quell'elenco accontentino la stazione appaltante, l'appaltatore, o il subappaltatore. Cioè non è detto che l'offerta che queste imprese fanno sia quella che la stazione appaltante o l'appaltatore ritiene la più conveniente.

Le white list nel momento in cui, soprattutto in Abruzzo, non avevano dato quei risultati importanti che ci si attendeva, sono state oggetto di una riflessione. In varie sedi si è ritenuto che l'iscrizione alla white list, per essere effettivamente programmata dall'impresa, avrebbe dovuto garantire qualche benefit. Quindi, ad esempio, un punteggio superiore nell'assegnazione degli appalti, oppure una valutazione positiva nel momento in cui l'azienda aveva bisogno di finanziamenti. Parallelamente, si è anche considerato che – siccome le white list si limitano a certificare l'impresa dal punto di vista della non contiguità mafiosa – non si potevano riconoscere benefit di questo tipo semplicemente all'iscrizione nella white list. Qui si innesca un collegamento con quello che è ormai il rating di legalità, previsto dal Decreto legge 1 del 2012 “Le disposizioni urgenti per la concorrenza e la competitività”, che stabilisce che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato possa segnare, a richiesta delle imprese, una valutazione di virtuosità delle stesse. E' stabilito, cioè, che l'interessato possa fare un'istanza all'autorità per la concorrenza, sempre che abbia sede operativa in Italia e abbia avuto nell'ultimo anno un fatturato di almeno 2 milioni di euro, nonché i requisiti morali fissati nel regolamento di attuazione, che tuttavia non è stato ancora pubblicato.

Nel momento in cui l'Autorità di vigilanza sulla concorrenza nel mercato attribuisce un rating di legalità all'impresa. Naturalmente tra i requisiti di moralità c'è l'assenza di interdittive antimafia, di condanne per delitti per cui è prevista la responsabilità dell'ente. A questo punto il rating è costruito come una misura premiale. Consente, cioè, di avere un'agevolazione nel caso di concessione di finanziamenti pubblici, ed anche in sede di accesso al credito bancario.

Tutto questo complesso sistema che abbiamo rapidamente percorso, e che tende a preservare il sistema degli appalti dalle infiltrazioni mafiose, può essere concluso con un'ultima considerazione. Ovvero, che stiamo ormai andando verso

un'indicazione della sicurezza delle imprese, e del sistema degli appalti, che ha una connotazione molto più ampia dell'esclusione della contiguità mafiosa. Cioè, si deve parlare di sicurezza dei luoghi di lavoro, perché sono presidio della salute dei lavoratori. Si deve parlare di sicurezza di tutte le attività di cantiere, perché sono un presidio per lo svolgimento di un'opera efficace. Si deve parlare di sicurezza antimafia, perché è il presidio del mercato. Perché quando l'impresa mafiosa lavora, nessuna altra impresa è in grado di svolgere un'attività concorrenziale, nessuna altra impresa può avere la liquidità che ha l'impresa mafiosa, che gli deriva da attività illecite. Nessuna altra impresa può competere con chi non osserva le regole del mercato.

In definitiva, fare rete vuol dire sottolineare questi comportamenti illegali o di gravi irregolarità, che possono essere tutti elementi che documentano lo scadimento dell'impresa, non soltanto sotto l'aspetto morale, ma anche fiduciario, che deve essere riconosciuto all'impresa legale. Un'impresa che non paga i contributi ai lavoratori, non osserva le regole di sicurezza, svolge un'attività con calcestruzzo depotenziato, etc, sono tutti degli indici che possono contribuire a rilevare una grave compromissione dell'impresa. Quindi possono essere significativi anche sul piano dell'antimafia. Sono tutti segnali di cui ormai le Prefetture devono tenere conto, perché un'impresa che non osserva questi comportamenti legali, può essere un'impresa che ha anche una contiguità mafiosa. Vi ringrazio dell'attenzione.

La corruzione in Italia dopo Mani Pulite

Alberto Vannucci, docente universitario

Università di Pisa

Giovedì 10 gennaio 2013

Enza Rando

Avvocato, Ufficio legale di Libera

Iniziamo oggi la terza lezione all'interno del corso di formazione 2012-2013 "Etica professionale e responsabilità civile" del Cup di Modena, organizzato insieme a Libera e a Libera Informazione. La terza lezione è la prima del 2013. Intanto grazie della presenza. Noi come Cup e come Libera ci teniamo a dire che è un'esperienza a livello nazionale unica quella che più professionisti si sono messi insieme per ragionare su un tema che ci tocca da vicino e che ci attraversa. La cosa importante è che i professionisti insieme a questo percorso, fatto con Libera, hanno voluto ragionare su questo tema importante: mafie e corruzione, come si intrecciano, in quali ambito si esplicano, e si insinuano anche in questo territorio, facendo un ragionamento organico. Avete visto il programma, ci sono più temi affrontati ma tutti collegati da un filo conduttore. Oggi affrontiamo un argomento importante trattato dal professor Vannucci, uno tra i maggiori esperti sul tema della corruzione. Una cosa mi piace aggiungere, il professor Vannucci è l'ideatore, con la sua Università, insieme a Libera e Avviso Pubblico, del primo master in Italia su criminalità organizzata e corruzione. Perché questo è importante? Noi siamo convinti, i professionisti di Modena si sono messi in gioco per ragionare su questo, per formarsi e formare, perché reputiamo che quando si esce dal mondo dello studio abbiamo bisogno di capire e di continuare a studiare. Non voglio dilungarmi oltre, prima di lasciare la parola al professor Vannucci per la relazione, do la parola al dottor Frigerio di Libera Informazione per presentarci il contesto, grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Ben ritrovati, la lezione di oggi fa parte di un blocco formativo che costituisce uno dei tre filoni del programma. Abbiamo pensato ad una riflessione forte sulla presenza delle mafie, lo abbiamo fatto con la dottoressa Canepa, con la dottoressa De Martino, lo faremo ancora in altre due lezioni. Poi c'è un blocco legato proprio al tema della corruzione. Al primo incontro con Alberto Vannucci, ne seguirà un altro con Piercamillo Davigo, un altro con Anna Paschero che si occuperà di evasione fiscale.

Dall'incrocio di questi due blocchi dovrebbe uscire la proposta concreta che si pone questo corso di formazione, ovvero quello di carattere etico. Vale a dire, la riflessione che facciamo insieme sulla presenza delle mafie, sul ruolo della corruzione, sugli intrecci tra mafie e corruzione, l'evoluzione del sistema Italia, anche su questo territorio, dovrebbero consentire di portarci ad una conclusione. Ovvero la necessità di un forte recupero dei temi etici, del ruolo che le professioni hanno nel contrasto a questi

fenomeni. E' questo il senso dell'iniziativa, al di là della ricognizione che stiamo facendo sui fenomeni della mafia e della corruzione. Non ci basterebbero soltanto questi due blocchi, se non ci fosse una sorta di spina dorsale a contraddistinguere tutti questi passaggi, anche il tema dell'impegno personale e dell'impegno collettivo.

Impegno personale che ciascuno di noi è chiamato ad esprimere nella propria professione. Impegno collettivo nel momento in cui facciamo parte della collettività, sia questa l'ordine professionale, sia la città nella quale abitiamo, sia in generale il sistema Paese. Per introdurre l'argomento che il professor Vannucci porterà oggi alla nostra attenzione, ho pensato di fare riferimento a due testi. Farò brevi citazioni, che leggo però di fila. Gli autori li dirò soltanto alla fine. «I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue Istituzioni a partire dal Governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, i siti culturali, gli ospedali, le Università, alcuni grandi giornali. Insomma tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire. Il risultato è drammatico. Tutte le operazioni che le diverse Istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere, vengono visti essenzialmente in funzione degli interessi del partito o della corrente o del clan a cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se utile a questo fine, se procura vantaggi o rapporti di clientela un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata. Se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito ciò procura dei vantaggi anche quando si tratta soltanto di riconoscimento politico».

E ancora: «Non meno inquietante è la nuova criminalità cosiddetta dei colletti bianchi, che volge illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti, e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte».

La prima citazione è tratta da una storica intervista rilasciata a Eugenio Scalfari dal segretario dell'allora Partito Comunista Enrico Berlinguer, luglio 1981. Mentre la seconda è tratta da un documento dei vescovi italiani sulla legalità del 1991.

Ho voluto leggere questi due passaggi perché esprimono due sensibilità culturali, ovviamente differenti. Sia l'uno che l'altro, a dieci anni di distanza, anticipano la stagione di Mani Pulite, quella delle Stragi, della trattativa, che hanno molte implicazioni con quello che è lo stato oggi del nostro Paese. Quello che è avvenuto in quella stagione ha molti riflessi. Ed è chiaro che anche questi approfondimenti che siamo facendo qui, all'interno di una sede universitaria con il mondo delle professioni, servono a dire a tutti noi "guardate che non possiamo passare questo carico di fatti, di responsabilità e di impegni soltanto in capo alle nuove generazioni".

Possiamo anche preparare le nuove generazioni, se poi però queste si confrontano quotidianamente con un sistema che è altro, non ci siamo. Ecco allora il recupero della responsabilità personale e collettiva

rispetto a questi temi. Ecco il senso di questo percorso formativo con gli ordini professionali che devono quotidianamente – e già lo fate – confrontarsi con questi temi, avendo un bagaglio di informazioni ulteriori. Sapendo anche che da una situazione di questo genere – preso atto di tutta una serie di informazioni importanti, quali quelle che ci darà oggi il professor Vannucci – se ne esce soltanto con un recupero forte di credibilità personale e collettiva. Una riscoperta delle finalità del nostro stare insieme, all'interno di confini statuali, sotto determinate Istituzioni, parti di una collettività che non può pensare di uscire da fenomeni di questa natura se non recupera, appunto, un ruolo particolare di presenza, innanzitutto personale prima ancora che collettiva.

Oggi sono particolarmente contento di avere con noi Alberto Vannucci, che è un compagno di strada, oltre che un amico. Una persona che dall'alto della sua conoscenza, si occupa ormai di questi fenomeni da più di vent'anni, ha sempre la capacità di rinnovare i contenuti. Anche con una forte capacità di comunicazione. Lo ringrazio anche perché parlare di questi temi non è semplice. L'ultimo libro che ha scritto è "L'atlante della corruzione". La parola ad Alberto Vannucci.

Alberto Vannucci

Università di Pisa

Buonasera, ringrazio innanzitutto gli organizzatori per avermi invitato. Il tema che mi è stato dato, quello di analizzare il quadro della corruzione italiana dopo Mani Pulite, è estremamente impegnativo. Cercherò di fornire elementi e spunti di riflessione sull'analisi del fenomeno, individuando le conseguenze, gli effetti e le ricadute sulla qualità del nostro vivere civile. Ma vorrei anche dare qualche spunto di speranza. Credo – e sono stato particolarmente felice di venire a questa iniziativa – che proprio incontri come questo diano il segno che il cambiamento è possibile. Ho molta poca fiducia, anche in termini propositivi. Nel 1996 collaborai con il Comitato di studio che, presso al Camera dei Deputati, predispose un rapporto, il “Comitato Cassese”. Collaborai a stilare il rapporto che conteneva circa 120 proposte di interventi legislativi per prevenire la corruzione. Ecco, quelle 120 proposte legislative di quel rapporto potete prenderle adesso e le trovate ancora praticamente da applicare. Questa è la difficoltà del compito che mi attende. Parto subito con un minimo di cornice storica, grazie ad alcune slide. Il problema della corruzione non è nuovo nel nostro Paese. Quando Lorenzetti dovette dipingere l'allegoria del “Cattivo Governo”, nel palazzo comunale di Siena, così la rappresentò. Mi permetto di segnalare questo primo piano

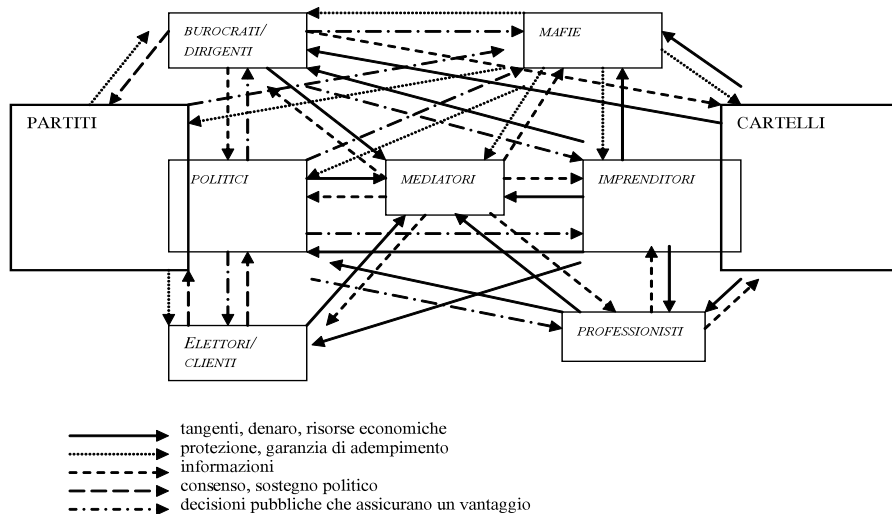
del politico corrotto dell'epoca, che a mio modesto avviso presenta anche qualche somiglianza con alcune delle figure che ancora oggi coprono il nostro scenario politico.. Il problema della corruzione ha un retaggio storico.

Dopo Mani Pulite, in realtà c'è una continuità di fondo tra le vicende che sono emerse in questi ultimi anni, e quello scenario di corruzione che non ha precedenti nella storia delle democrazie occidentali, che quelle inchieste svelarono. Ma è uno scenario che ha una continuità di fondo anche con delle vicende precedenti. Mi è capitato di leggere i passaggi con i quali Vilfredo Pareto studiava e denunciava la corruzione che accompagnava i grandi appalti ferroviari di inizio novecento. Le dinamiche che lui descrive nella spartizione di appalti fra le varie imprese, le cooperative, le cooperative legate al Partito Socialista, sembrano la descrizione, quasi un secolo prima, delle cronache emerse sugli appalti dell'alta velocità, o appalti più recenti. C'è una continuità di fondo in questi meccanismi di regolazione della corruzione, che presenta alcune caratteristiche particolari. Cominciamo in scioltezza con una slide che mostra una vignetta di Altan. Di che cosa parliamo quando parliamo di corruzione? Noi docenti universitari abbiamo un'ossessione, quando utilizziamo un concetto dobbiamo cercare di delimitarne i confini, in modo di evitare il rischio di stracchiarlo troppo. Il concetto di corruzione presenta sicuramente questi rischi. Viene continuamente tirato in ballo, usato come corpo contundente nella polemica politica: "sei un corrotto". Occorre cercare di capire che cos'è la corruzione, e coglierne i nessi simbiotici nei confronti delle mafie. Due fenomeni che crescono l'uno in modo complementare all'altro, che si alimentano a vicenda. Ecco, capire di cosa parliamo quando parliamo di corruzione, è una premessa necessaria per cercare di sviluppare un ragionamento sui suoi costi, i suoi effetti perniciosi che incidono sulla qualità della vita sociale, sullo sviluppo economico, sulla qualità dei processi politico-democratici. Questa è una premessa indispensabile per capire quali sono le strategie di contrasto, capire quali sono gli strumenti che noi possiamo disporre, qual è la nostra cassetta degli attrezzi da cui attingere per cercare di contrastare, e se possibile, dove possibile, debellare il fenomeno. Parliamo spesso di costi della corruzione, ma proviamo a rovesciare il termine della questione. Che la corruzione abbia dei costi diamolo forse per scontato. Proviamo invece a ragionare sui profitti della corruzione: chi ci guadagna? Allora forse riusciamo a leggere meglio il perché di certe sue dinamiche interne.

La corruzione è un gioco a tre. Non è un gioco a due dove c'è il corrotto e il corruttore.

E' un gioco a tre perché si parla di corruzione quando si ha un soggetto principale – nel caso della corruzione pubblica è lo Stato – che delega dei poteri ad un suo agente per realizzare i propri interessi. In questa situazione entra scena un terzo attore, il corruttore, il quale entra in un altro rapporto di scambio che stavolta è uno scambio occulto. Con l'agente pubblico – in caso della corruzione pubblica – ma anche con l'agente privato – nel caso della corruzione privata. La logica è la stessa, gli effetti sono i medesimi: per indurlo a perseguire non più gli interessi di chi gli ha delegato i poteri – lo Stato, i cittadini, nel caso della corruzione pubblica - ma per curare i propri interessi, quelli del corruttore. C'è uno scambio occulto, che spiega perché la corruzione deve restare tale. Perché coloro che ne sono protagonisti hanno tutto l'interesse a far sì che nulla venga fuori. C'è un accordo ad entrare in questo tipo di schema. C'è una vittima della corruzione, quella che ne subisce il costo, mentre i profitti si ripartiscono tra l'agente e il corruttore, e chi subisce il costo rimane al di fuori da questo accordo. Ne rimane inconsapevole perché è uno scambio occulto. Si parla spesso della corruzione come di un crimine senza vittime, le vittime ci sono, solo che sono inconsapevoli.

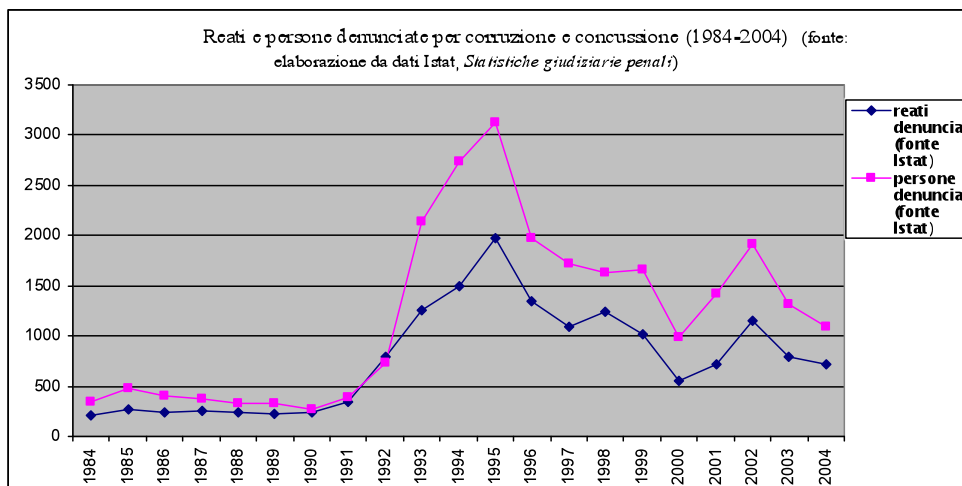
Dal “menage a trois” (tradimento istituzionalizzato) verso “l'orgia” della corruzione sistemica



La corruzione non è così semplice, specie quella italiana. Non è un gioco a tre in cui c'è un rapporto istituzionale, coniugale, tra il principale e l'agente, e successivamente c'è il tradimento con il corruttore. La corruzione che si fa sistemica, come la osserviamo all'opera nel caso italiano, raramente presenta quella forma elementare, semplice, in cui c'è un "micro tangente" al poliziotto, al funzionario, per ottenere un favore e poi tutto si chiude lì. La corruzione produce risorse e produce, a sua volta, delle risorse per alimentarsi. L'orgia è la corruzione sistemica. La citazione richiama in realtà un film di Costa Gavras "Z – L'orgia del potere". L'orgia della corruzione sistemica è un'orgia del potere che rimane nascosto, invisibile, come invisibili sono tutti i rapporti che si creano. Chi sono i protagonisti? Ce ne sono troppi come vedete nella figura. Ci sono anche i professionisti, un attore che spesso gioca un ruolo che si distingue da quello dei mediatori. A volte i professionisti fanno da mediatori, intermediari, faccendieri. Altre volte giocano un ruolo anche autonomo, distinto. Perché la corruzione sistemica è un'orgia, un rapporto assai più articolato? Perché per poter realizzare con successo questo scambio che si sviluppa in un contesto di grande pericolo – sono scambi illegali – occorre che si sviluppino dei meccanismi che permettano ai partecipanti di fidarsi gli uni degli altri. Spesso il rischio di essere "bidonati", fregati, truffati, dalla propria controparte, viene percepito dai protagonisti come il rischio maggiore. L'idea che si possa andare incontro ad una sanzione penale non viene lontanamente sentita, mentre la paura che il proprio interlocutore – il corrotto o il corruttore – faccia il furbo (prometta la tangente e poi non la paghi, prometta l'appalto e poi, dopo aver incassato, non lo conceda) è un rischio che viene molto avvertito. Allora, all'interno delle reti della corruzione sistemica succede che alcuni soggetti – le organizzazioni criminali, i mediatori, ma anche i partiti politici, in alcuni casi gli stessi imprenditori, i ruoli sono cangianti, svolgono un ruolo "regolatore". Se vogliamo esemplificare, il passaggio tra la corruzione di Mani Pulite e la corruzione post Mani Pulite, possiamo dire che il ruolo di regolatore delle reti della corruzione sistemica, cioè di garanti del funzionamento pieno della corruzione, nelle vicende di Mani Pulite era – ad un certo livello di governo, ad un certo livello di appalti – svolto dai partiti politici, e dalle organizzazioni mafiose laddove disponibili. Adesso la realtà è più frastagliata. Esistono ancora degli attori che assumono questo ruolo, ma assumono un'identità mutevole. Ci sono ancora le organizzazioni criminali, sicuramente elemento

di continuità della corruzione sistemica che, non a caso, nelle regioni dell'Italia meridionale è transitata in modo pressoché indolore dai vecchi a nuovi equilibri. Nelle altre realtà i partiti politici questo ruolo non lo svolgono più. Sono entrati altri attori. La corruzione rimane sistemica, cambiano i meccanismi di regolazione. Per poter funzionare occorrono risorse ulteriori. Il politico che intasca le tangenti, nel migliore dei casi, la utilizza per pagarsi le vacanze in resort di lusso, o per acquistare beni immobiliari. Nel peggiore dei casi, invece, la reinveste nell'attività politica: ci compra le tessere per aver accesso ad incarichi ancora più redditizi. Quindi inquina la democrazia. La utilizza per pagare le cene per comprarsi i *patronage*, i clienti che poi lo votano. Per avere canali che lo avvantaggino nella carriera politica rispetto ai concorrenti più "fessi", quelli che poi dicono – e ci sono queste testimonianze verbali – "io nel mio partito non ho fatto carriera perché sono considerato un "cretino" incapace di rubare". Questo è il tipo di competizione che ne esce in realtà di questo tipo. Naturalmente, lo stesso processo di selezione in negativo, e di distorsione dei meccanismi di carriera si realizza a livello di *bureaucracy*, di burocrazia, di dirigenza amministrativa per cui la sudditanza, la disponibilità rispetto ad un certo tipo di patti occulti, inverte il criterio di selezione, un criterio di meritocrazia distorta, alla rovescia. Lo stesso accade a livello imprenditoriale e a livello delle professioni, dove la capacità di entrare negli snodi cruciali di queste reti diventa la preconditione per il successo nella propria carriera economica.

Corruzione... quanta?



Il problema è la quantificazione, perché non è scontato che l'Italia sia un paese in cui dobbiamo porre il problema nell'agenda politica del futuro governo. Non è scontato perché nell'ultimo documento ufficiale del governo Berlusconi del 2011, il rapporto del Saet, potete leggere testualmente queste parole: "I dati ci dimostrano la corruzione in Italia è assolutamente marginale, forse oggetto di scandalo – perché c'è un pregiudizio internazionale nei confronti dell'Italia – ma il dato empirico ci mostra che tutto sommato il fenomeno non ha tutta questa pervasività all'interno del sistema politico italiano".

Il dato è questo, le statistiche ufficiali sono la parte emersa dell'iceberg. Qui vedete chiaramente l'effetto Mani Pulite, a metà degli anni '90 abbiamo un picco, circa tremila persone denunciate, circa duemila reati. Dopodiché è un lento riflusso. Dal 2004 l'Istat ha smesso di occuparsi dei reati di corruzione e quindi non fa più le statistiche ufficiali.

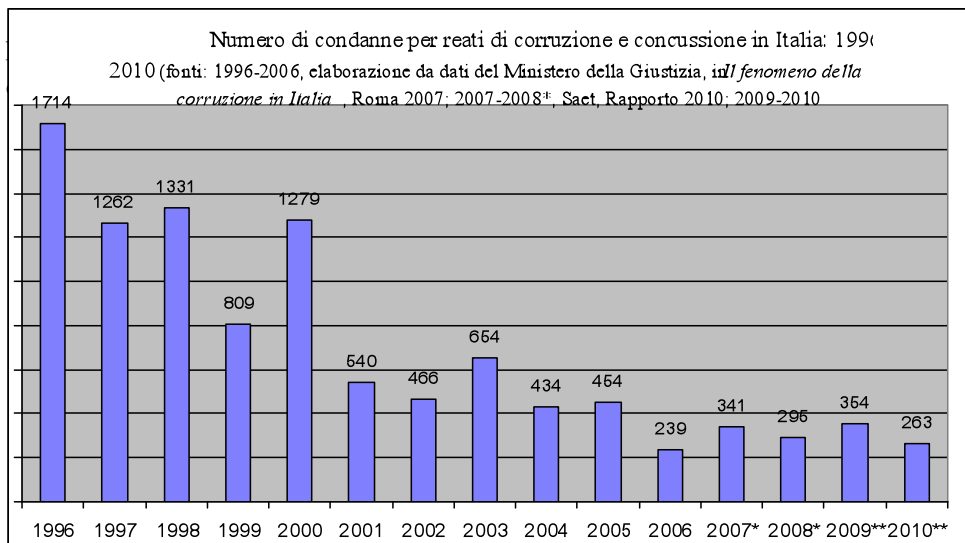
Alcuni magistrati esperti hanno detto: guardate queste statistiche sono un po' falsate. In realtà molti dei soggetti che vengono denunciati per reati di corruzione, ci portano a configurarla non come un crimine dei colletti bianchi, ma di fasce deboli della popolazione che allungano la mazzetta al poliziotto, perché magari l'hanno beccato senza permesso di soggiorno.

Quelli si sono presi e denunciati per corruzione, e magari vengono anche condannati, e vanno ad ingrossare le statistiche. Però non rappresentano la corruzione di cui ci dobbiamo preoccupare.

Vediamo le statistiche che riguardano l'ultimo passaggio, cioè qual è l'input del sistema, quante persone vengono denunciate, quante ne vengono condannate. Anche qui estrapolare il dato è piuttosto difficile, ma vediamo una linea di tendenza abbastanza netta. Non abbiamo un calo progressivo rispetto al picco degli anni '90. Abbiamo un tracollo vero e proprio. Millesettecento condanne a metà degli anni '90 per reati di corruzione, meno di trecento nel 2010.

Per inciso, ci sono i dati regionali che sono divertenti. In Calabria, nell'ultimo anno disponibile, nessuna condanna definitiva per reati di corruzione.

Quindi la corruzione è virtualmente estirpata da alcune regioni dell'Italia meridionale. Capisco che leggendo questi dati, legittimamente, il rapporto del Saet, struttura alle dirette dipendenze del ministero della Pubblica Amministrazione, può dire che la corruzione in Italia non è un problema. Perché un paese con oltre tre milioni di dipendenti pubblici e con oltre 60 milioni di abitanti, ha 263



Il problema è che questa è la parte emersa dell'iceberg. A noi interessa di più la parte sommersa, quella che non si vede dell'iceberg della corruzione. E come la misuriamo? Le statistiche giudiziarie non ci aiutano più, si limitano a trattare quelle situazioni che poi danno luogo ad un processo penale. A noi interessa la parte degli scambi occulti che occulti rimangono. Quelli dove la corruzione, tutto sommato, funziona bene, quelli dove l'attività di regolazione di queste reti di rapporti tra corrotti e corruttori va a buon fine.

Come venivano puniti i corrotti nel passato? La Divina Commedia prevedeva una punizione anche più severa di quella prevista dall'ultima legge sulla corruzione. I "barattieri", che Dante descriveva nel ventunesimo canto dell'inferno, erano immersi in un lago di pece nera bollente. Quelli che ogni tanto cercano di emergere per prendere fiato, vengono afferrati dai diavoli con delle specie di uncini, sollevati e, come dei pesci, rigettati in questo lago nero. Questa è la sanzione che toccava ai corrotti.

Come si misura la corruzione "sommersa"? Abbiamo due tipi di indicatori. Il primo è quello legato ai sondaggi. Di tanto in tanto qualcuno si prende l'impegno di chiedere ad un campione significativo della popolazione se abbiano avuto esperienze personali, dirette, con il fenomeno della corruzione. La domanda tipica che viene fatta nei sondaggi dell'Eurobarometro, l'istituto di sondaggi ufficiale dell'Unione Europea, è: "Qualcuno vi ha chiesto, o si aspettava che voi

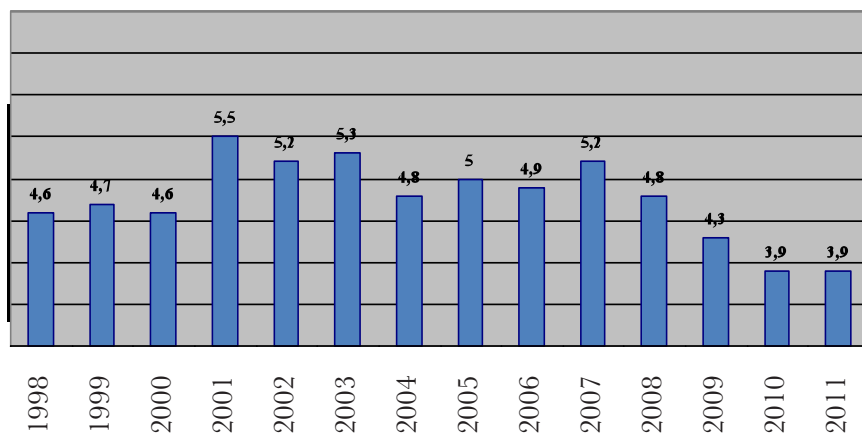
pagaste una tangente negli ultimi dodici mesi?». L'ultimo Eurobarometro è del 2012. Un sondaggio simile lo fa Transparency International, l'Ong internazionale che si occupa di lotta alla corruzione. Il dato dell'Italia è abbastanza univoco. Tra il 12% e il 13% dei cittadini italiani, il che vuol dire quasi 4-5 milioni di persone, nel corso dell'ultimo anno si sono visti chiedere una tangente (2011 per l'Eurobarometro, 2010 per T.I.). Quattro, cinque milioni di episodi di corruzione. La media europea è rispettivamente l'8% o il 5%. Quindi siamo oltre il doppio, o quasi il 50% in più rispetto alla media europea.

Questo è già un dato significativo, anche se misura un tipo particolare di corruzione. Infatti, è un sondaggio che va a rilevare l'esperienza di corruzione su un campione rappresentativo della popolazione. Non abbiamo una fotografia sulle vicende che più spesso emergono – i grandi appalti, le grandi speculazioni immobiliari – cioè quelle più clamorose. Da questi sondaggi abbiamo casi di corruzione spiccia, i 50 euro, i 20 euro allungati all'usciera perché acceleri un po' l'iter di una pratica, etc. Questa è la corruzione che entra nella vita quotidiana dei cittadini italiani.

Percezione della diffusione della corruzione in Italia (1998 - 2011)

10 = massima trasparenza 0 = massima corruzione

(fonte transparency international)



Questo non è l'unico indicatore, in realtà ne esiste un altro, che è quello che viene maggiormente citato, è una rilevazione che viene effettuata annualmente da Transparency International che offre una sintesi di nove indagini effettuate da un organismo internazionale indipendente, fa una media ponderata per circa 180 paesi, e stila una classifica della percezione della corruzione. L'indicatore di misura è qual è il livello di corruzione percepito all'interno di un dato paese. Questi esperti osservatori sono imprenditori, giornalisti, che danno il loro giudizio, la loro valutazione sulla diffusione del fenomeno nei diversi paesi.

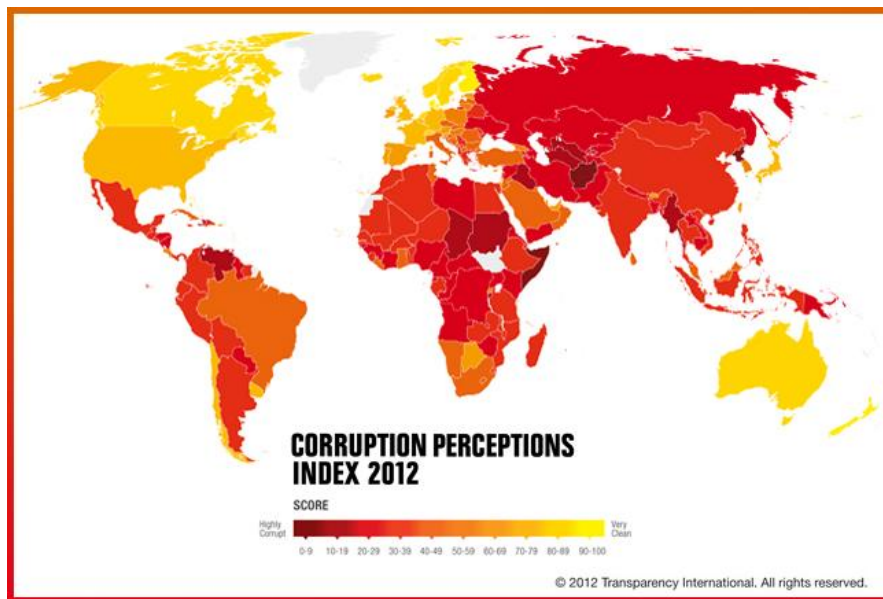
Questo è il punteggio dell'Italia dal 1998 – il primo anno in cui è stata fatta la rilevazione – fino al 2011, un punteggio più alto significa una maggiore trasparenza, un punteggio più basso significa una maggiore corruzione.

Negli ultimi due anni l'Italia presenta il livello più alto di corruzione percepita da quando queste rilevazioni vengono effettuate. Questo ci colloca nel 2011 al 69° posto su 180 paesi, quasi gli ultimi in Europa, più corrotti di paesi quali Ruanda, Botswana, Ghana, Tunisia, Cuba, etc. Questo è come ci vedono nel mondo.

Perché se è vero che si tratta di un giudizio esterno, e non di un'esperienza concreta, è evidente che questi giudizi sono formulati sulla base di esperienze, e a loro volta diventano – in qualche modo – una sorta di profezia che si auto avvera. Gli investitori internazionali, o non investono proprio, oppure se vengono ad investire nel nostro paese si aspettano di trovare corruzione, e quindi esportano corruzione. E' una sorta di processo di selezione in negativo, che fa sì che quelli che vengono da noi siano già particolarmente predisposti ad attivarsi utilizzando questi canali informali.

Questi gli indicatori del 2012, dove è cambiato radicalmente il criterio di calcolo, per cui abbiamo un indicatore che utilizza una scala diversa, in centesimi, e non più in decimi. Più rosso significa più corruzione, più giallo significa più integrità. L'Italia è quella macchiolina rossastra al centro del Mediterraneo. Non possiamo

più fare comparazioni con gli anni precedenti, però possiamo dire questo: eravamo 69esimi nel 2011, siamo 72esimi nel 2012, scivolando di tre posizioni. Eravamo quart'ultimi, siamo diventati terz'ultimi in Europa perché ci ha superato anche la Romania.



Possiamo fare di peggio. Nel 2012 il Governo si preoccupa di fare una stima della corruzione. L'allora ministro della Pubblica Amministrazione, Patroni Griffi, nomina un'ennesima commissione che elabora un rapporto. Questo rapporto rovescia completamente, a distanza di un anno, quello del Saet, perché a questo punto si tratta di dare supporto ed energia ad una legge anticorruzione che andava arenandosi, e invece è stata rianimata.

Nell'ottobre 2012, quando si pubblica il rapporto, si cita la ricerca della Scuola superiore di pubblica amministrazione, "Progetto Integrità". E' un progetto che è durato un anno, ci ho lavorato anch'io, ma poi è stato affossato, perché tra le attività del Progetto Integrità della Scuola superiore di pubblica amministrazione, anch'esso alla dipendenze del ministero della Pubblica amministrazione, tra le altre cose si era fatta un'analisi molto semplice. Si era detto, invece di guardare soltanto alla percezione della corruzione, guardiamo alle percezioni in paesi

con un uguale livello di sviluppo. E' facile dire che l'Afghanistan è più corrotto della Finlandia. Cerchiamo di misurare i livelli di corruzione dei diversi paesi per un uguale livello di sviluppo. Cioè prendiamo i paesi che si collocano allo stesso livello di sviluppo, e vediamo qual è la corruzione in più rispetto a quella che ci potremmo aspettare. Quindi, in qualche modo sterilizziamo l'effetto molto forte dello sviluppo economico, di quello istituzionale sui livelli di corruzione, e vediamo quali sono quelli veramente più corrotti. Se facciamo questo indicatore della corruzione per pari livello di sviluppo economico, l'Italia è come quella di Bearzot, è come quella di Lippi: campioni del mondo della corruzione.

Se come, prudentemente, hanno fatto poi alla fine alla Scuola superiore di pubblica amministrazione, lo facciamo per un livello di sviluppo umano, che è un indicatore che tiene conto del livello di istruzione, del livello di assistenza sanitaria, etc, allora l'Italia è seconda, ci batte soltanto la Grecia. Questa è un'extrapolazione di quel dato per i paesi dell'Unione Europea. Ma se lo allarghiamo a tutti i paesi del mondo, restiamo secondi.

Perché l'indicatore di Transparency International è così importante? Perché se proviamo a collegare le percezioni con le esperienze, troviamo una sovrapposizione praticamente perfetta. Cioè, le percezioni degli esperti rispecchiano esattamente quella che è la realtà che i cittadini vivono sulla propria pelle, e denunciano, quando nei sondaggi viene loro chiesto se hanno conosciuto una offerta di corruzione da parte dei funzionari pubblici. Questa è la dimostrazione che c'è una correlazione fortissima.

Scendendo un po' più nel dettaglio, possiamo fare un'analisi a livello regionale. L'ha fatta il Quality of Government Institute. L'istituto svedese, su commissione dell'Ue, ha fatto il primo indice della diffusione della corruzione su base regionale, censendo le 181 regioni dell'Unione Europea. Anche qui l'Italia è un caso interessante. Tra tutti i paesi dell'Ue è quello che presenta la varianza più alta, cioè presenta la differenza maggiore tra le regioni virtuose e quelle che presentano alti livelli di corruzione. E' un paese lacerato in due, in cui abbiamo alcune regioni che sono le più corrotte in Europa, e alcune regioni, o meglio aree, che se la giocano testa a testa con le aree più virtuose dei paesi scandinavi. Zero è la media europea e le ultime quattro regioni sono Campania, Calabria, Sicilia, Puglia. Queste sono tra le quattro più corrotte regioni d'Europa.

Questo è un indicatore molto robusto, perché si basa sulla sintesi di sei domande fatte a campioni rappresentativi di cittadini di tutte le regioni d'Europa, su esperienze dirette e percezioni, in alcune aree di intervento pubblico. Questo è già un campanello d'allarme molto forte sulla sovrapposizione inevitabile, sull'attrazione fatale, nei confronti della pratica corruttiva che hanno le organizzazioni mafiose. Ultimo indicatore: quanto se ne parla di corruzione? L'ultimo dato della catena è il fatto che la corruzione in qualche modo entra nel dibattito pubblico, viene denunciata alla pubblica opinione, come premessa perché produca scandalo, che è una dimensione salutare della democrazia. L'indicatore è imperfetto, ma mi permette di riallacciarmi alle eroiche, pionieristiche ricerche di Franco Cazzola, che queste cose le studiava già negli anni '80. L'indicatore che utilizzava era il numero di casi di corruzione di cui si parla, non di articoli, ma di casi di corruzione, sulle pagine nazionali del quotidiano "La Repubblica". Agganciandomi a quelle ricerche, le ho completate con i dati degli ultimi cinque - sei anni.

Quanti casi di corruzione vengono denunciati in media ogni anno? Il picco è stato quello di Mani Pulite (1992-1994), con 220 casi diversi di corruzione di cui si parla. Nel periodo 2009-2011 si hanno 25 casi, magari alcuni clamorosi, come "la cricca" della Protezione civile, ma sono 25 casi, che è il livello più basso da quando queste rilevazioni vengono fatte. Si potrebbe discutere sull'effetto saturazione, oppure di un condizionamento politico indiretto che fa sì che l'argomento non sia più di interesse dei mezzi di comunicazione.

Questa è una stima che prova a quantificare, e già da questo si potrebbero fare alcune considerazioni. Se noi osserviamo che la percezione della corruzione è direttamente collegata con la pratica con l'esperienza concreta di corruzione – è in crescita costante e tocca un picco negli ultimi anni – e sovrapponiamo questo dato all'altro che, invece, ci dice che le denunce sono stabili, se non in leggero calo, la parte emersa dell'iceberg si riduce, e la parte sommersa aumenta. Ma non solo, se uniamo anche il dato che le condanne sono in crollo verticale, ne ricaviamo la conclusione che lo spread della corruzione, il differenziale tra quella che emerge e quella che rimane sommersa, nell'ultimo decennio è continuamente cresciuto. Il problema della corruzione è diventato sempre più grave, è diventato quello che i criminologi chiamano "la cifra oscura" della corruzione. Ovvero l'ammontare dei reati che viene praticato con successo non emerge, non viene denunciato, e

tantomeno condannato.

Se incrociamo il dato che ci dice che in Italia ogni anno vengono proposte almeno cinque milioni di tangenti, e ci sono 250 persone condannate, fate voi il calcolo sulle probabilità che un cittadino ha di incorrere in una condanna definitiva in caso di coinvolgimento nella corruzione. Praticamente nulla. Quindi c'è una sensazione di impunità.

Possiamo aggiungere una postilla, presente nel libro di Piercamillo Davigo e Grazia Mannozi "La corruzione in Italia". Di quei neanche 200 condannati del 2007, gli autori hanno fatto il calcolo di quanti tra i condannati definitivi, in percentuale, rischiano in concreto di scontare un solo giorno di carcere: soltanto l'1,8%. Il che porta alla conclusione drammatica che, mentre cresce l'emergenza e l'allarme, anche internazionale, nei confronti della presenza del fenomeno in Italia, di fatto l'Italia ha negli ultimi anni depenalizzato i reati di corruzione.

Che effetti produce il fenomeno? Iniziamo dai costi economici. Si parla sempre di 60 miliardi di euro annui, non vi illudete, il costo della corruzione non è quello. I costi della corruzione noi non li conosciamo, non possiamo conoscerli, e in alcuni casi sono anche impossibili da quantificare, perché alcune dimensioni di costo della corruzione non è possibili tradurle in termini monetari. Alcune considerazioni si possono tentare, diverse da questa stima, che è una cifra buttata lì dalla Corte dei Conti. La stima di quanto perdiamo in termini di investimenti esteri, la stima di quanto perdiamo in termini di prodotto interno lordo pro-capite, questi sono un po' più attendibili, ma neanche questi ci danno l'idea.

C'è un costo diretto della corruzione, misurabile in termini di extra-costi che la corruzione produce sui bilanci pubblici. Le vittime della corruzione, che sono vittime inconsapevoli, perché se poi l'appalto costa di più, o se viene bandito per la realizzazione di un'opera che non serve a niente, spesso i cittadini non se ne accorgono. Questa è una dimensione di costo indiretto. E' quello che dicono le comparazioni sui costi degli appalti in Italia e negli altri paesi. Gli appalti, quando sappiamo che c'è stata corruzione o meno, ci dicono che questo extra-costi che incide sui bilanci pubblici, ed è il costo economico della corruzione che ricade sulle vittime inconsapevoli, è circa il 40% - 50% del valore dell'appalto, stima variabile a seconda dei casi. In Italia ogni anno si spende per gli appalti pubblici poco più di 100 miliardi di euro. Quindi vedete che forse la stima dei 60 miliardi

di euro non è così lontana. 40%, 50% di extra-costo, cioè potrebbe costare 100, costa invece 140-150. In alcuni casi “la mangiatoia” è veramente priva di vincoli. Gli appalti per la grande velocità in Italia sono costati il 6-7 volte di più di quanto siano costati in Spagna, Francia e Giappone.

Ci sono possibili moltiplicazioni delle rendite della corruzione. C'è un caso molto recente, dove semplicemente si sa quanto si deve pagare, si fa un ricarico diretto nei termini del contratto. Il che crea, tra l'altro, un interesse convergente, un'armoniosa convergenza di interessi tra corrotto e corruttore che hanno entrambi l'interesse a far lievitare il prezzo dell'opera che si realizza, perché così ci guadagnano entrambi. Per inciso, ci guadagna di più il privato, perché l'extra-costo è del 40% - 50%, mentre le tangenti girano attorno all'8%. Insomma, la fetta più grande spesso se la prende l'imprenditore, il che corrobora la tesi che di fatto la corruzione non la denuncia nessuno, è un crimine che difficilmente emerge, perché nessuno dei protagonisti ha interesse a farlo, anzi tutti hanno interesse a stare dentro quelle reti della corruzione.

Ci sono anche costi economici indiretti della corruzione. Il processo di selezione in negativo che è evidente in quanto già la corruzione inquina i processi del mercato. Seleziona una classe di imprenditori più abile a tessere una rete di relazioni con i decisori pubblici, piuttosto che più abili nell'organizzare le risorse della propria impresa. Non solo, la corruzione privata e quella pubblica non sono a compartimenti stagni. Spesso si vedono dei processi in cui si imparano le tecniche più efficaci, anche per mascherare i fondi neri, che sono una premessa per realizzare la corruzione, e poi li si utilizza anche per altri fini: evasione fiscale, corruzione nel settore privato. Come dire, è un sistema che non isola completamente aree di attività pubblica e segmenti del mercato, ma che li porta in qualche modo ad una interazione non virtuosa ma viziosa, nel senso che alimenta un processo di selezione in negativo.

C'è un dato devastante, che spiega meglio di qualunque altro perché i costi della corruzione non li possiamo quantificare. I paesi dove vi è il più alto grado di corruzione percepita, e verosimilmente anche praticata, sono i paesi dove le imprese investono di meno nella ricerca e nello sviluppo. C'è una correlazione praticamente perfetta. L'Italia si colloca in basso su entrambi i versanti: molta corruzione, pochi investimenti in ricerca e sviluppo.

La correlazione è ancora più forte se noi prendiamo gli investimenti in ricerca e sviluppo soltanto nel settore privato. E' evidente il perché, laddove, appunto, come le chiama un imprenditore di successo che si trasforma in faccendiere, Giampi Tarantini, in un verbale di interrogatorio li descrive con un termine elementare: "è vero ho utilizzato le donne e la cocaina per procurarmi gli appalti, per fare affari". La cosa ha funzionato, la scalata è riuscita, ma semplicemente perché sono cresciuto in un ambiente in cui fornire donne e cocaina, oltre che tangenti, ai decisori pubblici era la chiave per il successo per la mia scalata imprenditoriale. Scalata che ha funzionato, almeno fino a quando non c'è stato l'inciampo giudiziario. Insomma, passare in pochissimo tempo da essere un piccolo fornitore delle Asl pugliesi, ad essere proiettato ai grandi appalti milionari della Protezione Civile, è un percorso di successo che ripeto, a parte l'inciampo giudiziario, dà il segnale del perché non conviene investire in ricerca e sviluppo. Del perché i nostri migliori talenti vanno all'estero appena hanno l'opportunità. In Italia contano altri tipi di investimenti, investire in relazioni ad ogni livello.

Non c'è soltanto la corruzione dietro questo. Cito ancora con sgomento la dichiarazione a verbale del Presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili italiani, in audizione alla Camera dei Deputati, il quale disse che "dovete capire che a noi imprenditori conviene di più assumere un avvocato che un ingegnere, perché ci conviene investire nel contenzioso". Un Paese nel quale le imprese di costruzione assumo un avvocato perché conviene investire nel contenzioso, è un Paese nel quale la corruzione è destinata a trovare un terreno fertile.

Uscendo dal piano dei costi economici, che non possiamo quantificare, qual è l'effetto di lungo periodo per un Paese nel quale i processi di selezione della classe imprenditoriale, e i processi di apprendimento sono distorti in misura tale che gli imprenditori perdono il loro tempo nel tentativo di allacciare relazioni, piuttosto che nell'investire nell'innovazione? Quali sono i dati di lungo periodo? Un Paese che sistematicamente nelle classifiche sulla competitività si colloca agli ultimi posti. Questi sono i costi, non sono i 60 miliardi di euro annui, ma sono un'altra dimensione se possibile ancora più preoccupante.

Quali sono costi politici della corruzione? La percezione della corruzione diffusa distrugge la fiducia dei cittadini sulle Istituzioni. E qui esiste una correlazione fortissima, se non una completa sovrapposizione, tra i livelli di corruzione percepita,

e quindi anche praticata, e la sfiducia dei cittadini nei confronti del Parlamento e del Governo. E' una correlazione perfetta: l'Italia ha i più alti livelli di corruzione, e i più bassi livelli di fiducia nei confronti delle proprie Istituzioni rappresentative. Anche in questo caso c'è uno "spread della corruzione". I cittadini non si fidano delle proprie Istituzioni rappresentative, perché le ritengono popolate da soggetti pronte a venderci per denaro.

Ci sono i processi di distorsione di cui parlavo prima. La corruzione inquina la democrazia, perché anche all'interno dei processi politici, fa sì che chi ha risorse da reinvestire nella propria attività politica, ad esempio acquistando tessere fasulle, vada avanti. Un'intervista mai smentita ad un esponente di spicco di un noto partito politico porta ad interrogarsi dove si trovano i soldi per acquistare le tessere fasulle. Qualcuno magari dall'utilizzo distorto dei fondi, come abbiamo visto negli scandali regionali. Ma tutta quella massa oscura che proviene dalla corruzione è, in parte, reinvestita attraverso questi canali, producendo effetti di distorsione sulla selezione della nostra classe politica.

Ancora, la corruzione deteriora l'efficienza e la qualità dei servizi pubblici. Qui c'è un altro legame diretto, direi raggelante, tra la densità procedurale – i vincoli che imprenditori e cittadini trovano nel momento in cui entrano in rapporto con la Pubblica amministrazione – e i livelli di corruzione. Laddove ci sono più procedure, più norme, dove il groviglio burocratico è più difficile da sbrogliare, là c'è più corruzione. E l'Italia è, anche in questo caso, in una posizione di coda in entrambi questi versanti. C'è un legame diretto, è evidente che la corruzione è una risposta possibile al fatto che ci sono molte procedure e possibili scappatoie.

Il legame è bidirezionale, perché è anche vero che i paesi in cui c'è molta corruzione, sono quelli dove la corruzione raggiunge i livelli di governo dove queste procedure vengono congegnate in maniera tale da massimizzare la rendita che se ne può ricavare. I corrotti, nel momento in cui definiscono le regole del gioco, hanno l'interesse di definirle in modo da massimizzare i proventi della corruzione. Quindi, tenderanno a riprodurre un assetto istituzionale ad alta intensità di norme, procedure e regole, per lo più confuse. Perché la confusione favorisce la discrezionalità della decisione.

Ho fatto recentemente una ricerca sulla corruzione nell'urbanistica, dove la correlazione l'abbiamo trovata, ancora più forte, su un campione di 160 paesi. C'è una correlazione statistica molto forte, tra – ad esempio – i costi da sostenere

per ottenere una licenza edilizia e livelli di corruzione. Dove costa di più, naturalmente, c'è più corruzione. Ancora, c'è una correlazione tra i tempi delle procedure e la corruzione. Dove ci vuole più tempo per completare la procedura di registrazione della proprietà di un bene immobile, la corruzione è più alta. L'Italia, anche in questo caso, si colloca in una posizione di coda su entrambi i versanti.

Un'altra dimensione di costo, che non si può quantificare in termini monetari, è che la corruzione uccide. Vi è una correlazione molto forte nelle regioni italiane tra i livelli di corruzione e le morti sul lavoro. Perché evidentemente la possibilità di pagare una tangente all'ispettore della Asl, o all'ispettorato del lavoro, disinnesca quel meccanismo di controllo che rende più difficile il verificarsi di infortuni.

Un'altra correlazione a livello mondiale l'abbiamo trovata tra i livelli di corruzione percepita molto forte – e qui tocco un nervo scoperto perché parlo di eventi sismici – e la mortalità in occasione degli eventi sismici. I paesi più corrotti sono quelli nei quali le vittime, in occasione di terremoti, aumentano in modo esponenziale.

L'Italia è uno di quei paesi nei quali gli eventi sismici producono un livello di mortalità che si correla soltanto ai livelli di corruzione. E' un paese anomalo rispetto ai propri livelli di sviluppo. Sono due le variabili correlate alla mortalità negli eventi sismici. Uno è il livello di sviluppo economico. L'altro è il livello di corruzione, che è lo strumento attraverso il quale si eludono tutti quei meccanismi di controllo della qualità dei materiali, delle costruzioni, rispetto alle norme antisismiche che, una volta eluse, causano poi le vittime. In queste ricerche si dice che il terremoto non uccide le persone, li uccide il crollo degli edifici che spesso è causato dalla presenza della corruzione che disinnesca tutti i meccanismi di controllo.

L'ultimo elemento è che la corruzione si rapporta direttamente, entra in simbiosi inevitabilmente con le mafie. Un'amministrazione pubblica vulnerabile alla corruzione, è il terreno ideale nel quale le infiltrazioni criminali potranno attecchire. Le organizzazioni criminali mafiose, prima di intimidire, preferiscono pagare. Un funzionario corrotto è come un diamante, "è per sempre". Rimarrà per sempre ricattabile. Mentre un funzionario intimidito, o eliminato, crea un allarme sociale. La corruzione è la strada maestra attraverso la quale le organizzazioni criminali entrano nei mercati pubblici, entrano in quella rete di rapporti con quei soggetti – i burocrati, i politici, gli imprenditori – che permette di massimizzare i propri

affari, e di minimizzare i rischi di coinvolgimento penale. Permette di accrescere le proprie speranze di impunità e le proprie aspettative di vita criminale.

Un'amministrazione pubblica sensibile alla profferta di tangenti è il terreno ideale per le infiltrazioni criminali. Ma vale anche il rapporto inverso. La presenza delle organizzazioni criminali – se ricordate la rete, l'orgia, che abbiamo mostrato all'inizio – è uno dei più importanti soggetti che svolge una funzione di regolazione della corruzione. Il piccolo imprenditore del nord lo racconta in modo esemplare: “il sistema degli appalti come funziona in Sicilia funziona nel resto d'Italia, perché la tangente è inevitabile. L'unica differenza è che in Sicilia c'è più disciplina, perché a regolare quel tipo di attività è l'organizzazione criminale. Ogni tanto ci scappa il morto e la disciplina ne è la conseguenza”. La corruzione è regolata anche altrove, però i meccanismi di regolazione sono un po' più imperfetti, sono meno efficaci. Il potere deterrente degli altri attori che regolano la corruzione è un po' meno forte rispetto a quello delle organizzazioni criminali.

Come se ne esce? Il segnale che ho cercato di dare, anche nell'ultimo capitolo del mio libro, è forse quello di cercare di cambiare il paradigma con cui guardiamo a questo tipo di problema. Siamo abituati a pensare che di fronte ad un problema sociale, come la corruzione certamente è nel nostro Paese, la risposta non può che arrivare dall'alto. C'è un problema, occorre l'intervento salvifico del legislatore che arriva e ci monda dai nostri peccati, approvando una legge che risolverà il problema.

Ora, se la legge dobbiamo aspettarla più di vent'anni – “Mani pulite” anni '90, legge anticorruzione dicembre 2012 – e poi è una legge che ha quei contenuti, occorre pensare a delle strategie alternative. Perché la legge anticorruzione, nel migliore dei casi, è inutile, e su alcuni profili chirurgicamente tagliati è peggiorativa rispetto alla situazione esistente, quindi accresce le opportunità di corruzione.

Allora proviamo a pensare a strategie di prevenzione “dal basso”. Per un approccio del genere occorre valorizzare alcune esperienze che già ci sono. Ci sono le campagne di Libera e di Avviso Pubblico, avviate negli ultimi anni. Quasi due milioni di firme consegnate al Presidente della Repubblica per stimolare la ratifica delle Convenzioni europee. Poi purtroppo la ratifica c'è stata ma con contenuti molto deludenti. Ci sono i patti di integrità, che in alcuni contesti – Milano ad esempio – pare abbiamo ottenuto dei risultati interessanti. Sono strumenti di natura contrattuale che le singole amministrazioni possono adottare liberamente,

proporre e a quel punto diventano vincolanti nei confronti dei contraenti privati. Ci sono degli osservatori che evidenziano i segnali di allarme, che rilevano un rischio corruzione. Ci sono delle tecniche di alcuni osservatori che alcune amministrazioni locali eroicamente stanno provando a supportare con enormi difficoltà, che cercano di individuare quali sono i segnali di rischio corruzione. Ci sono i Codici etici, che in Italia sono uno strumento pericolosissimo. Infatti, tra i Codici etici che vengono segnalati come esempio di perfezione formale ci sono quelli della Cirio e della Parmalat pre-fallimento. Ci sono Codici etici per gli amministratori locali, per i dipendenti pubblici, promossi già dagli anni '90, gli effetti prodotti sono quanto mai dubbi.

Ma ci sono anche esperienze positive: la “Carta di Pisa”, il Codice etico per gli amministratori locali elettivi e di nomina politica, promosso da Avviso Pubblico, che individua degli elementi in un qualche modo rivoluzionario rispetto al modo di intendere i Codici etici in Italia. Individua delle sanzioni. Condotte precisamente limitate per indurre al massimo il grado di trasparenza degli amministratori, e in caso di violazione – tra l’altro in grado di anticipare quello che è stato il successivo disegno normativo, perché sono state introdotte norme sull’anagrafe patrimoniale, quindi trasparenza sulle dichiarazioni patrimoniali degli amministratori, sul divieto di incarichi successivi presso società private, il conflitto di interessi – ci sono le sanzioni previste. Ci sono una ventina di amministrazioni locali che già hanno approvato la Carta di Pisa.

Poi c’è l’esperienza di Codici etici professionali. Lorenzo Frigerio mi ha parlato, non lo conoscevo, di quello che è stato approvato qua a Modena. Secondo me è un’esperienza interessante, da valorizzare. Lancio un suggerimento: perché non pensare di estendere la gamma dei reati – per i quali è prevista l’espulsione dall’ordine – oltre a quelli già indicati di associazione mafiosa, concorso esterno in associazione mafiosa, e prevedere anche i reati più gravi contro la Pubblica amministrazione? Nella versione attuale non sono previsti, ma sarebbe un bel segnale che potrebbe arrivare, perché sono reati che vanno ad incidere profondamente sulla qualità della vita civile, ma anche sull’efficienza del tessuto economico.

Queste sono buone pratiche che possono essere adottate, ma anche perfezionate. Uno degli obiettivi del lavoro sulla Carta di Pisa, è quello di prevedere una sorta di revisione del documento, in base agli input che vengono dalle singole

amministrazioni che spesso hanno adottato emendamenti che l'hanno rafforzata. E di questo terremo conto nel proporre una versione, via via, migliorata.

Abbiamo iniziato con Lorenzetti, il Cattivo Governo e il corrotto, chiudiamo di nuovo questa parabola che ci ha portato ad affrontare questa materia vile e repellente con quello che è l'obiettivo che ci dobbiamo porre: l'Allegoria del buon governo, dove, si può vedere, il governante non ha più quell'aspetto – abbastanza familiare – ma quello di un virtuoso, saggio, che condanna con giustizia solo chi merita di essere condannato, e produce una comunità prospera. In fondo non dobbiamo perdere la speranza, l'ottimismo. Il nostro Paese è ricchissimo di “legalità sommersa”, basta cercare di portarla a galla. Grazie.

L'impresa mafiosa, appunti e riflessioni

Michele Polo, docente universitario

Università Bocconi di Milano

Giovedì 24 gennaio 2013

Marilena Po

Agronomo, Cup Modena

Buonasera a tutti, mi chiamo Marilena Po e sono una componente della Commissione contrasto alla mafia e alla corruzione del Cup, Comitato Unitario delle Professioni. Alla commissione fa parte un rappresentante di ogni ordine e collegio. Io faccio parte del consiglio dell'Ordine dei dottori agronomi e dei dottori forestali. Vi ringrazio di essere qui presenti a questo quarto appuntamento nell'ambito di questo corso di formazione "Etica professionale e responsabilità civile", organizzato da questa Commissione di cui vi ho parlato e dalla Fondazione Libera Informazione e da Libera. Ho l'onore di presentare il tema di oggi che è: "L'impresa mafiosa, appunti e riflessioni". La relazione di oggi è tenuta dal professor Polo dell'Università Bocconi di Milano. In questo ambito ci addentriamo ancora di più nell'universo, ancora in parte inesplorato, della criminalità organizzata, sia negli affari illegali che anche leciti, legali. Ci renderemo sempre più conto di come le organizzazioni criminali abbiano tessuto una rete che ha avvolto tutti i gangli più importanti della società civile. Purtroppo, e parlo anche per me, in passato spesso non ce ne siamo accorti. Perlomeno non abbiamo dato la necessaria importanza a questo tipo di fenomeno. Questo corso è stato pensato per i professionisti ma è aperto a tutti quanti sono interessati allo sviluppo del bene della società civile. Do la parola al dottor Frigerio che introdurrà l'argomento.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Nell'introdurre l'intervento del professor Polo dell'Università Bocconi di Milano che considero, oltre che esperto della materia, anche un amico di Libera, sempre attento alle richieste che facciamo, ritengo questo suo intervento quanto mai importante perché ci consente di entrare nel vivo delle riflessioni che già abbiamo avviato nelle volte precedenti. Ovvero come il tema delle mafie interpelli il tessuto sociale, il tessuto economico, le scelte che come cittadini, come professionisti, come fruitori di beni e servizi in un determinato territorio abbiamo davanti.

Le vicende di queste ultime settimane ci restituiscono la pericolosità e il ruolo di queste organizzazioni, a partire da settori che possono essere considerati marginali, come quello del gioco d'azzardo. Oggi non possiamo far finta di non leggere quel che c'è sui giornali, perché ci riguarda da vicino. Riguarda un collega e un amico come Giovanni Tizian, la sua famiglia che è sempre stata presente in tutte le

nostre iniziative. Nello stringerci idealmente accanto a loro, perché un conto è sapere di avere sulla testa una minaccia di questo genere, un conto è poi sentirla, immagino che alcuni di voi abbiano sentito anche gli audio di quelle intercettazioni.

Nel nostro lavoro non dobbiamo dimenticare quello che oggi Giovanni scrive su “La Repubblica”: “Le parole a volte fanno più male delle pistole”. Ecco, credo che noi oggi abbiamo la possibilità di fare male alle mafie parlando di queste cose. Smentendo quel luogo comune che in territori del nord, in realtà che solitamente vengono considerate immuni, parlare di queste cose sia un modo, il primo modo, per tenerle lontane. Il primo modo per dire che non ci stiamo. L’abbraccio che diamo a Giovanni e alla sua famiglia è un abbraccio che riguarda tutti perché siamo tutti coinvolti.

A tal proposito volevo leggersi un passaggio, contenuto all’interno di una pubblicazione, il XIII rapporto di Sos Impresa dal titolo “Le mani della criminalità sulle imprese”. È un libro interessante perché cerca di mettere i numeri all’interno di questo complesso sistema che è costituito dalle mafie. Si parla di “Mafie Spa”. Non c’è un bilancio certificato da qualche società di revisori dei conti, ovviamente, ma ci sono delle stime che vengono fatte. In un passaggio di questo rapporto di questo rapporto si dicono alcune cose ce hanno molto a che fare con quello che ci dirà oggi Michele Polo: “Del resto è evidente che il potere acquisito dai network criminali non viene speso solo all’interno dell’organizzazione, o per gestire i traffici illegali, ma anche all’esterno, a stretto contatto con le istituzioni, alcuni settori politici, la pubblica amministrazione e la società civile. Ciò è accaduto per l’ampliarsi di quell’area grigia formata da politici, professionisti, pubblici funzionari, con cui le mafie hanno intessuto rapporti collusivi e di conveniente reciprocità. Sapevo che Papalia e Barbaro avevano dei parenti condannati per mafia per averlo appreso dai giornali, e che il cognome Papalia è noto a Milano e hinterland, ma non ho avuto remore ad avere rapporti di natura imprenditoriale con loro perché nel settore dell’edilizia molti personaggi sono stati coinvolti in vicende giudiziarie. Io ho semplicemente valutato positivamente la persona di Papalia Domenico”.

Sono dichiarazioni queste, rese ai magistrati milanesi da Davide Lombardo, un giovane imprenditore entrato in contatto con la famiglia Papalia.

“E’ la dimostrazione – dice il Rapporto di Sos Impresa – che “il prestigio del mafioso non si limita all’interno dell’organizzazione criminale, o della zona d’origine, bensì viene riconosciuto anche all’esterno riuscendo ad istigare l’ossequioso rispetto e un’alta considerazione anche da parte della società civile”.

Questo quanto abbia a che fare con quello che noi oggi definiamo impresa mafiosa, lo scopriremo ascoltando Michele Polo.

Michele Polo

Università Bocconi di Milano

Innanzitutto grazie agli organizzatori, e ovviamente a voi che siete qui in questa riunione. Oggi vorrei affrontare un tema, quello dell'impresa mafiosa, che ha un oggetto in qualche modo multiforme e sfuggente.

Partirò, in realtà, da un'analisi su quella che è l'attività originaria dei gruppi criminali, quindi dalle attività illecite, dai mercati illegali, e cercherò di capire in che modo e con quali strumenti possiamo capire l'articolazione e le forme con cui queste organizzazioni criminali, prima di tutto, esercitano un controllo sul territorio, che è un controllo militare, ma anche economico e in qualche misura politico.

Ma il passo successivo, che ci avvicinerà all'idea di impresa mafiosa, è quello secondo cui c'è un naturale sentiero di crescita di queste attività che, partendo dai mercati illegali che sono il core business dell'organizzazione criminale, deve allargarsi nei settori legali, reinvestendo in questa forma parte dei proventi illeciti, e via via contaminando i settori legali, mettendo in crisi le imprese che rimangono in un quadro di legalità, e comportando degli effetti di sistema.

Vorrei provare a fare questo percorso, cercando di mettere in luce come ogni passaggio sia collegato ai precedenti, e come ci sia una logica, e non una casualità, nel modo in cui vediamo una progressiva penetrazione delle organizzazioni criminali anche nell'economia legale, e anche in regioni che si consideravano esenti da questi fenomeni. La conclusione è il contenuto che si può offrire a una platea come quella di oggi, è quella di dare degli strumenti di comprensione civica. Troppo spesso si tende a ritenere che è "un fenomeno lontano da me", oppure a dire "ma in fondo questo singolo episodio che effetto può avere?". Invece, prendendo la consequenzialità di tanti passaggi, si vede che, anche se ci troviamo davanti ad un singolo snodo di questo percorso, è importante che ciascuno di noi abbia un atteggiamento di rifiuto di contatto, di non compiacenza rispetto ai molti episodi in cui una continuità, altrimenti, si potrebbe creare.

Parto quindi, dall'analisi dell'impresa criminale, prima di tutto dell'organizzazione criminale nel modo in cui viene ad articolarsi.

L'organizzazione criminale, andando ad una definizione semplice e intuitiva, è un insieme di soggetti che svolgono in comune un'attività illegale, operando al di fuori della legge. Già questo dato ci pone degli elementi di riflessione, perché

un'organizzazione di questo genere che opera al di fuori della legge, ha degli elementi particolari.

Il primo è che può usare una serie di strumenti che, rimanendo nel percorso legale sarebbero preclusi, e in particolare l'esercizio della violenza come strumento principe dell'elargizione delle punizioni e del controllo dei soggetti all'interno, e di quelli con cui viene in relazione. D'altra parte un'organizzazione criminale, proprio perché non opera in un contesto legale, opera senza quella trama di garanzie che le leggi assicurano ad ogni organizzazione complessa, attraverso una serie di contratti che il sistema legale si occupa di far valere.

In questo vuoto di enforcement degli accordi reciproci, un'organizzazione criminale, che ha strumenti molto convincenti per costruire la disciplina all'interno, ha d'altra parte anche elementi di debolezza, perché non c'è nessun elemento di contenimento delle forze centrifughe che potrebbero crearsi all'interno dell'organizzazione, se non la capacità stessa dell'organizzazione di controllare i propri membri e di assicurarsi la disciplina. In questo senso un'organizzazione criminale è un soggetto molto particolare perché ha strumenti estremamente incisivi ma anche potenzialmente una grande instabilità.

Partendo da questi elementi possiamo comprendere in che modo un'organizzazione criminale prende le forme che poi, dalle cronache giudiziarie, e dalle numerose ricerche svolte sul tema delle mafie, tendono a prendere nel proprio esercizio quotidiano. Uno strumento di disciplina caratteristico è l'esercizio della violenza. Questo sapere gestire l'esercizio della violenza stessa, vuol dire capacità di controllare i propri membri e un determinato territorio, capacità di individuare e colpire gli obiettivi. Tutti elementi che, in qualche modo, decadono quando l'organizzazione criminale opera sempre più lontano dal proprio centro d'inserimento.

In altri termini, dovendo basarsi su questa rete di disciplina prodotta dall'organizzazione criminale al proprio interno, questa risulta efficace nella misura in cui io riesco ad esercitare il controllo, e in qualche modo la punizione in modo efficace. Questo tipicamente avviene nella misura in cui concentro la mia attività, anche territorialmente, in una determinata area. Da qui uno dei dati elementari e cruciali che caratterizzano le organizzazioni criminali: quello di non essere semplicemente un gruppo di gangster, ma un'organizzazione che fa del controllo del territorio il proprio strumento principale di governance interna, la

disciplina, e di raccordo con l'esterno.

Ci sono delle ragioni che spiegano perché quando guardiamo alla mappa dell'insediamento delle organizzazioni criminali – questo è molto evidente per le regioni meridionali, dove da più tempo il fenomeno si è stratificato – troviamo la fotografia di una rete di monopoli locali. Ciascuna famiglia assoggetta un determinato territorio che può essere un paese, un quartiere di un'area metropolitana, e in quell'area esercita un potere assoluto, prima di tutto dal punto di vista militare. Successivamente anche economico, e in qualche misura politico. Ci sono alcuni elementi che facilitano il controllo del territorio e l'amministrazione della violenza, il controllo sui membri della famiglia e sulle area dove la famiglia svolge i propri traffici, che alla fine spiegano molte forme, spesso considerate arcaiche, ma in realtà funzionali a questa logica del controllo del territorio che ritroviamo nelle famiglie mafiose. Ad esempio, il fatto che esistano forti legami familiari all'interno della cosca – che ritroviamo soprattutto per le famiglie che fanno parte della 'ndrangheta calabrese – è un elemento che rafforza la capacità di controllo reciproco ed eventualmente di convinzione su quanti vengono meno alla disciplina della famiglia, rispetto ad una collezione di membri che invece non hanno legami familiari così forti.

Capiamo perché nel processo di reclutamento – che molto spesso è descritto sia negli studi, che nelle testimonianze dei collaboratori di giustizia – ci sia una fase cruciale di verifica delle caratteristiche personali dei soggetti. La fase del reclutamento, in cui si vagliano l'attitudine naturale, il carattere, come elementi che possano assicurare un soggetto affidabile, spiega la gestione della famiglia nel territorio, perché si ha una struttura gerarchica, sia all'interno della singola famiglia, che tra famiglie, in modo da arrivare con diverse cosche che controllano diverse aree del territorio, ad un coordinamento tra loro. Tutte cose che sono state portate alla luce dalle inchieste degli anni '80 dei giudici Falcone e Borsellino, con l'individuazione della Cupola come cabina di regia di un'organizzazione complessa, come la mafia siciliana, fatta di tante famiglie insediate in aree diverse. La fase del reclutamento spiega molte regole di comportamento, spiega il perché, per garantire la sicurezza all'interno, ci sia una compartimentazione dei flussi di informazione. Tutti questi sono elementi organizzativi che spiegano in che modo l'organizzazione criminale può al meglio garantire la propria coesione in un contesto dove sono le regole interne, assieme all'amministrazione della violenza,

in caso di qualche deviazione di qualche membro infedele alla famiglia, che possono garantire il successo, la coesione dell'organizzazione.

In questo senso possiamo vedere che il potere delle organizzazioni criminali tende ad esercitarsi in modi specifici, che è importante comprenderli, perché è proprio da questo che riusciamo a seguirne le evoluzioni. E' un misto di una parte che ho già discusso – quello dell'esercizio della violenza che potremmo chiamare la parte del “bastone” – e dall'altra un'intelligente amministrazione di una rete di favori e di relazioni con soggetti esterni a propri affiliati, ma collegati da legami di connivenze. Questa concessione di una rete di favori, è la componente della “carota”, in una sapiente gestione del potere che amministra la violenza da un lato, e favori dall'altro.

L'organizzazione criminale ha come altro elemento caratteristico, e cruciale, il fatto di sviluppare una rete ampia e articolata di relazioni di connivenza, che spesso nascono da un favore che bilateralmente viene concesso ad un soggetto esterno all'organizzazione criminale. Si crea a quel punto un legame di dipendenza, di debito da parte di questo soggetto che ha ricevuto un particolare favore e che si sente legato, avendolo accettato, all'organizzazione stessa. Possono essere “piccoli favori”, ad esempio il fatto di riuscire ad avere rapidamente un esame medico, perché l'organizzazione criminale controlla, e influenza, il funzionamento della Asl locale, un piccolo appalto, etc.

Ci sono tantissime testimonianze. In una intercettazione ambientale fatta nell'abitazione di un capo-cosca della famiglia Pelle di Rosarno, si ha una fotografia emblematica. Si vede questo personaggio che un tot di ore al giorno riceveva una moltitudine di persone che portavano le richieste più disparate: dall'aggiustare un significativo appalto che il Comune stava per organizzare, fino all'aggiustare l'esame di ammissione per un nipote alla facoltà di medicina di Messina. Era un insieme di richieste che venivano poi soddisfatte da questo personaggio che, di volta in volta, amministrava e aggiornava questi legami di dipendenza e di connivenza di questo cerchio più ampio dei soli affiliati, su cui poi la cosca può fare conto. Ci si chiede, perché proprio questo personaggio che tratta partite di cocaina miliardarie, va a perdere il tempo con piccole facezie, invece di occuparsi degli affari importanti per la famiglia. E' attraverso l'amministrazione di questa rete di favori che il network di relazioni viene esteso e mantenuto. E questo network di relazioni è cruciale, ancora una volta, nella logica del controllo

del territorio, perché oltre agli affiliati, ho una rete a cui posso chiedere di tener d'occhio una certa strada, di custodire un'arma, piuttosto che di entrare in affari che la cosca sta gestendo.

Tutta questa attività è, in un certo senso, costosa per la cosca, non solo per il tempo che viene dedicato, ma perché sto elargendo favori a soggetti esterni alla famiglia. Tuttavia, più io controllo i mercati locali, l'amministrazione locale, le Asl, più è facile per me elargire favori, e meno costoso è per me farli. In altri termini, proprio la necessità di nutrire questo cerchio più ampio di persone, che entrano in una relazione di scambio e di dipendenza, fa sì che l'organizzazione criminale abbia interesse non solo al controllo militare del territorio – è questo è il presupposto per gestire efficacemente i traffici illeciti – ma anche ad una naturale tendenza a giungere ad un controllo più generale economico e amministrativo. Se controllo, ad esempio, l'Asl posso almeno le briciole distribuirle a questa coorte di soggetti conniventi. Se conosco il bidello alla facoltà di medicina di Messina, posso aggiustare l'esame. Magari non è il preside di medicina, ma è comunque un personaggio chiave per quella funzione, e così via.

Ecco quindi che il controllo militare, che è il primo presupposto per lo sviluppo di traffici illeciti, si allarga a un monopolio economico sull'area, e ad un controllo forte sull'amministrazione dello Stato. Questi sono tutti effetti che si legano l'uno con l'altro e che – questo è evidente in cointesti di storici insediamenti criminali – la cosca non è semplicemente una famiglia che fa affari illeciti, ma è molto di più. E' quella che controlla il mercato del lavoro locale, è quella che controlla il voto, e quindi l'amministrazione locale, e quindi influenza gli appalti. E' quella che, con grande appetito, si occupa di condizionare le fonti di erogazione della spesa pubblica, come in tutta la fase della spesa sanitaria, il controllo delle Asl, e così via. Controllando tutti questi gangli, alla fine tutti devono venire da me per potere avere qualche cosa. Il mio potere non è solo un potere di tipo militare, ma è il potere di influenzare un sistema sociale nel suo complesso.

Questo tipo di descrizione mi fa capire quali sono, immediatamente, i punti di forza dell'organizzazione criminale. Il primo è la capacità dell'uso della violenza, il secondo è che questa – insieme al network di relazioni che costruisco - permette il controllo del territorio. Il terzo asse è questa ampia rete di potenziali collaboratori su cui la cosca può far conto. Questi sono fattori molto importanti, perché mantengono coesa l'organizzazione al suo interno. Nessuno, in un

contesto così forte, pensa di poter deviare senza finire incontro alla punizione dell'organizzazione criminale. Inoltre, limita l'efficacia della repressione dello Stato, perché uno dei grandi vantaggi di questa forma di connivenza diffusa è l'omertà, quindi la difficoltà delle indagini di entrare, nonché svelare, le attività della cosca.

Se vogliamo questa è la fase di gestazione della presa di controllo di una determinata area territoriale, ma vi sono altri passaggi che ci porteranno all'individuazione dell'impresa mafiosa.

Vorrei distinguere il processo di crescita in alcune tappe fondamentali. La prima è quella che chiamiamo di accumulazione originaria, cioè il salto di qualità da una semplice delinquenza ad una forma di criminalità organizzata. E' quello per cui, invece di trovarci di fronte ad una serie di criminali individuali, abbiamo il sorgere di un'organizzazione che, in modo consistente nel tempo, sviluppa sempre più i suoi traffici.

Faccio l'esempio della Banda della Magliana, perché è una fotografia evidente di questo flusso. Non so se qualcuno di voi ha letto il libro che racconta la storia di questa organizzazione sviluppatasi a Roma. La fase iniziale è quella tipica del delinquente romano. A Roma non c'è, storicamente, una struttura di crimine organizzato locale. C'è stata la camorra, e le altre mafie che hanno avuto un ponte a Roma, ma il delinquente romano era il tipico delinquente che si associava, magari per un certo episodio criminale con qualcun altro, e poi le organizzazioni si scioglievano. La Banda della Magliana fa il salto di qualità quando opera un sequestro, finito con la morte dell'ostaggio. Al momento della divisione del riscatto i due capi strategici della Banda della Magliana dicono: "no, non si divide, si reinveste tutto". Il salto di qualità della Banda della Magliana è stato nel reinvestire nell'eroina, e in poco tempo nel prendere il controllo del mercato romano dello spaccio di stupefacenti.

Fenomeni analoghi si sono verificati nella stagione dei sequestri degli anni '70 e '80, dove si formava inizialmente una forte fortuna criminale, immediatamente reinvestita. Il traffico di stupefacenti è stato il volano, ovvero una delle attività con il rendimento più alto, che ha consentito il decollo delle organizzazioni criminali. Dopo l'accumulazione originaria, il fatto di non fare il "botto" e poi godersi la vita, e invece di partecipare ad un'attività professionale consistente di tipo criminale dove si guadagna e si reinveste, pone un problema alle organizzazioni

criminali. Il problema è dato dal fatto che questo tipo di traffici ha un tasso di rendimento estremamente elevato. Ci sono molte testimonianze convergenti, da parte di chi ha svolto le indagini, che segnalano che se investo dieci – ad esempio - nell'acquisto di un partita di cocaina base presso i mercati colombiani, poi svolgo le varie fasi – il trasporto internazionale, il taglio e la distribuzione al dettaglio – alla fine i ricavi crescono di alcune decine di volte. Ci sono, ovviamente, dei costi elevati per gestire un'attività di questo genere, ma comunque capite che se investo dieci e ottengo cinquecento alla fine della valorizzazione di questa partita di cocaina, non è che posso immaginare di moltiplicare il mercato di sbocco per cinquanta volte nel prossimo round, perché – per fortuna - c'è la tendenza alla saturazione nei mercati dove svolgo questa attività. Quindi si tratta di capire come queste somme le reinvesto.

Inizialmente le reinvesto in altri mercati criminali, dove ho una certa specializzazione. Ma ad un certo punto anche questi mercati cominciano a saturarsi, anche perché per espandermi ulteriormente devo entrare in guerra con altre organizzazioni criminali. A questo punto ecco che le organizzazioni criminali guardano ad altri tipi di investimento, a questo punto in attività lecite.

Questo è un primo passaggio, delicato, quello del cosiddetto riciclaggio: ho enormi capitali che, ad un certo punto, devono entrare nel circuito dell'economia legale. Un circuito che anche in un Paese non così efficiente nei controlli come il nostro, è soggetto ad una serie di controlli e verifiche molto più stringenti rispetto a quello che avviene sotto la linea di galleggiamento, quando i traffici avvengono in modo totalmente illegale.

Il rischio grosso è che la magistratura e le forze dell'ordine puntano a fare, su certe attività di cui non si conosce l'origine, il passaggio chiave per iniziare le indagini sui soggetti criminali che ne stanno dietro. Il primo passaggio delicato, quindi, è quello della emersione dei capitali criminali. Dopodiché ci sono due strade con cui posso reinvestire i miei capitali illegali: o in attività produttive, o in asset di tipo mobiliare – finanza – o di tipo immobiliare.

Mi concentrerò in modo particolare sull'investimento in attività produttive di tipo legale, dove le organizzazioni criminali iniziano ad operare, in concorrenza con imprese che hanno un retroterra di modalità di comportamento legale, nei mercati più disparati. Quali sono i mercati legali dove più facilmente incontro queste teste di ponte dell'organizzazione criminale? Il ragionamento che ci può

aiutare è questo: vado a reinvestire là dove ci sono delle opportunità di valorizzare al massimo i punti di forza che ho come organizzazione criminale quando mi metto a fare affari nei settori leciti.

Quindi, sono particolarmente interessato a settori che non richiedono particolari competenze specifiche, che non ho perché ho sempre fatto un mestiere diverso. Tipicamente i punti di ingresso sono i settori che richiedono basse conoscenze tecnologiche. Un altro aspetto importante è che sarò particolarmente attratto nell'entrare in attività che hanno una dimensione locale, perché in questa dimensione, dove già ho un forte controllo del territorio, posso avere maggiore influenza, ad esempio, manipolando le decisioni degli amministratori pubblici – pensate alla facilità con cui posso aggiudicarmi degli appalti, le forniture agli enti locali o alla Asl. Poi sono particolarmente interessato ad attività caratterizzate da scarsa trasparenza e da deboli controlli pubblici, perché sono quelle dove è più diffusa l'evasione fiscale, dove la contabilità è poco trasparente. Sono settori dove più facilmente riesco a svolgere le operazioni di riciclaggio, a far emergere i capitali illeciti, che è la strozzatura iniziale che frena, altrimenti, la mia capacità di operare nell'economia legale.

Quindi se ho qualche “lavatrice”, cioè aziende in cui posso buttare inizialmente dei falsi ricavi, ecco che mi ritrovo a far entrare in circolo, sopra la linea di galleggiamento delle attività legali, un sacco di liquidità che altrimenti sarebbe troppo rischioso far figurare.

Altri elementi sono le attività regolate da istituzioni pubbliche locali, dove posso esercitare la mia influenza per appropriarmi di appalti e forniture. Attività legali dove ci sono sinergie con le attività illecite: ad esempio, parlando di Milano, uno dei casi da anni ben noto è quello dell'Ortomercato. Il mercato generale ha forti penetrazioni da parte delle organizzazioni criminali, perché i camion arrivano ed hanno insieme frutta, verdura e cocaina.

In che forme avvengono queste penetrazioni? In forme molteplici, perché abbiamo vari modi in cui la cosca può affacciarsi e operare in contesti legali. In alcuni casi può fare tutto basandosi sulle proprie risorse. Quando non ci sono particolari esigenze di conoscenze tecnologiche specifiche, quando si riesce a manipolare gli appalti, etc, la cosca non ha bisogno di nessun alleato. Vedremo a breve l'esempio dell'edilizia.

Vi sono altri casi, invece, dove servono competenze e funzioni che la cosca non avrebbe di per sé. Quindi servono alleanze e forme di cooperazione, con

professionisti che portano delle specifiche competenze, o con altre imprese. Da questo punto di vista la cerchia di soggetti, non membri dell'organizzazione criminale, ma comunque in qualche modo collegati, cooperanti o collusi, è centrale. In questo senso il network di relazioni che una cosca porta con sé è spendibile, non solo per il controllo del territorio, ma anche per fare affari abbondanti e lucrosi in mercati legali.

Si va da forme di collaborazioni specifiche e funzionali, alla collusione, fino all'acquisizione vera e propria di altri soggetti. Forme di collaborazione specifiche e funzionali sono state testimoniate più volte, ad esempio, quando le più importanti imprese di costruzione del nord vanno a gestire appalti importanti nelle regioni meridionali. La Salerno/Reggio Calabria, una sorta di cantiere a cielo aperto di eterne manutenzioni, è l'esempio da questo punto di vista, in cui le imprese locali entrano nella fase del subappalto, e in cui le imprese del nord "scendono" e sanno, e chiedono con chi devono parlare. Quindi c'è un'accettazione delle regole del gioco da parte di imprese di dimensione nazionale che, tuttavia, accettano forme di collaborazione.

Ci sono forme durature e stringenti di collusione, in cui esistono legami stabili con soggetti in parte autonomi. Le cronache di qualche mese fa sono esemplari di quanto la Procura di Roma ha scoperto sulla penetrazione della 'ndrangheta in alcune realtà romane: imprenditori romani – dall'immobiliare alla vendita di auto – in modo continuativo trattavano, sapendo di trattare, con le 'ndrine calabresi pur mantenendo un qualche grado di autonomia.

SI arriva, infine, all'acquisizione vera e propria, quando è la cosca che pende controllo e proprietà dell'impresa.

Ci sono quindi forme diverse in cui questa emersione avviene. Avrete notato la centralità delle figure professionali che, in particolare in riferimento all'incontro di oggi, riguarda le professionalità che i ceti professionali possono portare. Si va dalle competenze contabili o legali, fino a quelle tecniche dall'edilizia o della gestione della certificazione sui rifiuti. Sono moltissimi gli esempi in cui si trovano soggetti professionali che accettano forme di cooperazione con le organizzazioni criminali. Guardando alla storia recente, dal punto di vista dei settori maggiormente esposti alla penetrazione criminale, c'è una costanza al sud, da qualche decennio, al centro nord più recentemente, di certi settori che più tipicamente sono i punti di ingresso. Sono gli unici, ma tipicamente sono i primi a venire aggrediti.

L'edilizia, e non a caso i più vasti segmenti di più bassa specializzazione tecnologica – quindi movimento terra, forniture – sono i settori dove le organizzazioni criminali vantano una forte presenza. Sono settori, inoltre, caratterizzati da bassa trasparenza, quindi con una potenzialità di riciclaggio che è più forte, e dove già esiste un'adesione parziale alle norme di tipo fiscale, contributivo, di sicurezza del lavoro. Sono, quelle dell'edilizia, tipicamente attività dove la minaccia violenta è più facile, perché il cantiere, dal punto di vista logistico, è un oggetto difficile da custodire, dove posso fare arrivare il messaggio che sto cercando un'alleanza in modo assolutamente semplice e senza conseguenze.

Sono settori, quelli dell'edilizia, dove molto spesso il meccanismo di allocazione è quello degli appalti pubblici, dove la capacità d'influenza è più facile da parte di chi ha già un controllo del territorio, oppure è in grado, nella fase dei subappalti, di entrare nel giro. Sono poi settori dove possono esserci regimi di incentivazione generosi, dove quindi circola tanto denaro, e allora le organizzazioni criminali – che magari dal punto di vista tecnologico non sono così avanzate – però hanno una grandissima capacità di adattarsi e di fiutare le occasioni di fare affari. Se si parla di parchi eolici, uno ha in mente una sensibilità ambientale lontana anni luce dal mafioso tradizionale, però – come abbiamo scoperto ripetutamente, in particolare nelle regioni meridionali – la costruzione delle torri per le pale eoliche è stato un business dove le organizzazioni criminali si sono buttate. C'è anche flessibilità.

Il commercio all'ingrosso è un altro tipico ambito dove troviamo una forte penetrazione. Troviamo, di nuovo, scarsa trasparenza contabile – ecco che le “lavatrici”, i canali di riciclaggio possono avvenire in maniera molto più efficace – e troviamo anche un debole controllo di tipo merceologico. Sono settori dove la logistica dei trasporti è importante, quindi le sinergie con i traffici illeciti possono essere sfruttate, come nel caso dell'Ortomercato di Milano che vi accennavo prima. Sono settori dove la capacità di intermediazione conta, e quindi di nuovo lo sfruttamento di network di relazione.

Quindi, notiamo che alla fine le organizzazioni criminali mettono fuori la testa dove il riciclaggio è più facile, dove possono spendere i propri asset di origine in modo più immediato.

Lo stesso discorso vale per il commercio al minuto, i ristoranti e gli alberghi. Troviamo, di nuovo, problemi di scarsa trasparenza e riciclaggio, ma anche la possibilità di gestire la logistica degli incontri, come la saletta riservata del mio

ristorante dove si fanno le riunioni. Così come si esercita il controllo del territorio, perché il bar nella piazza del paese è un ottimo punto di osservazione di quello che succede. Non ci limitiamo ovviamente a questo, si tratta di tipici *point of entry* delle organizzazioni criminali.

C'è, inoltre, la grande capacità di fiutare dove allentando, rispetto alle norme, le proprie condotte criminali si possono fare affari. E lì, in modo molto flessibile, troviamo la presenza dei settori legali dell'organizzazione criminale. Che conseguenze ha tutto ciò? Fino adesso abbiamo raccontato dei sentieri di espansione che sono partiti dalla costruzione di un controllo del territorio locale, che ha consentito la gestione dei traffici e la coesione della famiglia fino ad una presa di possesso dell'economia locale. Ma la gestione dei traffici illeciti richiede il reinvestimento, e abbiamo visto alcuni punti di emersione che tipicamente si osservano in modo ripetuto al sud come al nord.

Ancora non abbiamo capito quali sono i costi di una presenza forte e sistemica. E una presenza sistemica delle organizzazioni criminali anche nel tessuto legale, ha costi rilevanti. Ha costi, prima di tutto economici e sociali, che siamo abituati a collegare alla presenza di monopoli rispetto a mercati che funzionano bene. In secondo luogo il fatto che porta con sé una presenza pervasiva delle organizzazioni criminali, una forte corruzione delle amministrazioni pubbliche di controllo dei mercati, e guardando ad una logica di lungo periodo, un disincentivo all'iniziativa e all'investimento pubblico. Quindi occorre guardare, cogliendo i costi di una presenza sistemica, ai processi e agli effetti di contaminazione, seguendo i percorsi di minor resistenza – che prima citavo – e vedendo quali sono le distorsioni del mercato e i costi che si potrebbero percepire da parte delle imprese che cercano di rimanere nel sentiero della legalità.

Occorre, quindi, percorrere brevemente, per concludere questa mia chiacchierata, gli effetti, quello che chiamo il prezzo ingiusto di una presenza sistemica. Il primo effetto forte sta nel fatto che nelle aree di insediamento storico - lo vediamo nelle aree meridionali del nostro Paese, e *in nuce* lo vediamo introdursi nelle teste di ponte che ormai in molte regioni settentrionali noi osserviamo – vi è un forte controllo delle opportunità economiche.

C'è un controllo del mercato del credito, del mercato del lavoro, del commercio, dei servizi pubblici, delle amministrazioni locali. Notate che più un'organizzazione criminale controlla questi che sono i gangli vitali dello svolgimento dell'attività

economica di un'area, più diventa il passaggio obbligato per chiunque abbia necessità di svolgere un determinato lavoro. Se non posso ottenere il credito dalla banca, pur avendo un progetto meritorio di finanziamento, perché la banca guarda ad altro, ecco che ho una strada obbligata se voglio ottenere quel credito. Se il mercato del lavoro è controllato dall'organizzazione criminale, nei cantieri lavoro solo se ho fedeltà alla famiglia. Se i servizi pubblici sono manipolati, il diritto del cittadino – quello di avere un certificato – diventa un favore che devo chiedere. Così come per la salute, laddove le amministrazioni delle Asl sono controllate dall'organizzazione criminale. Questo riduce, evidentemente, le opportunità economiche dei cittadini, perché o passo da lì, e lascio parte della mia indipendenza e parte dei miei proventi, oppure non riesco a fare niente. D'altra parte, più l'organizzazione criminale controlla tutti questi gangli, meno costoso per lei è elargire tutti questi favori.

Oltre ai normali e consueti costi del monopolio, immaginiamo dei prezzi più alti e un servizio di qualità più bassa, la discrezionalità – “sei o non sei mio amico” – sostituisce la pari opportunità nelle relazioni economiche e civili. Questo comporta un eccesso di intermediazione politico-economica. Quello che dovrei ottenere perché lo merito, dal punto di vista delle mie capacità, diventa un qualcosa che passa per essere “amico di”. Una distorsione totale di quelli che dovrebbero essere i meccanismi del mercato, genera inefficienza e discrezionalità nella gestione della cosa pubblica, perché la corruzione dell'amministrazione locale diventa uno dei passaggi chiave con cui la cosca amministra il proprio potere.

I mercati del credito e del lavoro non operano più premiando la capacità, ma solamente la fedeltà. Questo ha effetti deleteri sulle relazioni economiche. Prima di tutto disincentiva tutte quelle forme di investimento in cui oggi vincola una certa attività di cui domani potrò trarre i benefici. Perché lo vincola? Perché se un domani sono sottoposto all'arbitrio di un soggetto diverso, ecco che ho meno incentivi, ho più timore a investire, a radicarmi in una attività economica che potrà essere espropriata dall'organizzazione criminale.

Le competenze contano ben poco, conta molto di più la fedeltà. Quindi di nuovo, i meccanismi che regolano il funzionamento del mercato, che dovrebbero premiare chi ha più talento nello svolgere una determinata attività, sono totalmente azzerati a favore di chi è più fedele. E c'è un effetto ulteriore in questa distorsione totale dei meccanismi economici, cosa conta? Conta essere amico di, non conta saper

fare. Questo porta ad una modifica genetica degli organismi economici. Se devo scegliere tra un tecnico bravo o il cugino del capo-cosca, non ho dubbi su cosa sia la cosa che devo fare. Ma questo fa sì che le organizzazioni tendono ad essere fatte da soggetti fedeli e non di soggetti capaci.

Pensate all'amministrazione pubblica, intere carriere politiche si costruiscono nella capacità di rapportarsi con le organizzazioni criminali. Se sono un collettore di tangenti e colluso con le organizzazioni criminali, compro pacchetti di tessere, finanzia campagne elettorali. In questo caso anche i partiti politici cambiano geneticamente la loro composizione. E anche in questo caso, l'essere "vicini a" è quello che conta per arrivare in alto nella carriera.

Questi fenomeni hanno effetti estremamente forti sulla crescita. C'è un recente studio del Centro ricerche della Banca d'Italia che, analizza due regioni – Basilicata e Puglia – che fino agli anni '70 erano sostanzialmente esenti da una presenza radicata delle organizzazioni criminali. Lo studio ha confrontato il sentiero di crescita di queste due regioni fino agli anni '70 e nel periodo successivo. Il calcolo che è stato fatto è che in trent'anni queste regioni hanno perso 20 punti percentuali di reddito pro-capite, da quando, cioè, le organizzazioni criminali hanno iniziato a dominare l'economia legale. Proprio perché non si investe più, le attività si impoveriscono, i talenti scappano, e la naturale generazione di ricchezza che dovrebbe scaturire dall'attività economica si impoverisce.

Questo è il dato su cui chiudere, cioè c'è alla fine una perdita della collettività da questo processo. E' una perdita che impoverisce un territorio, un sistema economico e sociale, che porta alla diffusione di valori di relazioni familistiche. Il familismo amorale che già trent'anni fa veniva colto nelle società meridionali e che, purtroppo, in un continuo sviluppo, oggi troviamo ben al di là di quei confini. L'incapacità di stare dentro i processi virtuosi della crescita economica che alla fine impoveriscono il sistema. Questo lo vediamo, sicuramente, a livello territoriale, ma ci pone dei problemi più generali, nel momento in cui come in questi ultimi anni si cerca di comprendere e di riflettere, di una più generale bassa crescita del Paese. Ecco, quanto questa sia anche legata al fatto che si sono spenti in molte aree e in molti settori i meccanismi virtuosi di crescita economica, a favore di relazioni più opache, è un punto di domanda che ci fa pensare. Vi ringrazio.

I rapporti tra mafia e imprenditoria

Andrea Tarondo, magistrato

Procura della Repubblica di Trapani

Venerdì 15 febbraio 2013

Stefano Zanardi

Dottore commercialista, Cup Modena

Buongiorno, vi ringraziamo per essere intervenuti anche oggi a questo incontro organizzato dal Comitato unitario delle Professioni di Modena, in collaborazione con Libera e Libera Informazione. La lezione di oggi sarà tenuta da Andrea Tarondo, un magistrato di Bologna che lavora presso la Procura della Repubblica di Trapani. Il dottor Tarondo ci parlerà dei rapporti tra mafia e imprenditoria, rapporti a cui, come abbiamo avuto occasione di verificare nei precedenti incontri, occorre prestare particolare attenzione anche sul nostro territorio, su cui occorre prestare particolare attenzione ora, e poi naturalmente, a maggior ragione nei prossimi tempi in considerazione alle difficoltà economiche che si troveranno nelle nostre attività e che esistono soprattutto nel nostro territorio, e che aprono spiragli alle infiltrazioni mafiose. Sappiamo che questa dell'Emilia non è terra di mafia, ma è sicuramente terra da mafia. Terra dove è possibile investire ingenti risorse, e dove occorre prestare grande attenzione. Questa considerazione sulla terra di mafia e terra da mafia, si trova anche nell'introduzione a questo libro che è: "Mosaico di mafie e antimafia. I numeri del radicamento in Emilia-Romagna", pubblicato da Libera Informazione in collaborazione con l'Assemblea Legislativa dell'Emilia-Romagna. Detto questo, cedo la parola come al solito a Lorenzo Frigerio, per l'approfondimento sui temi trattati dal dottor Tarondo, e ringrazio il dottor Tarondo per aver partecipato a questo incontro. Grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Grazie, siamo qua per continuare il percorso iniziato nel dicembre dello scorso anno. Entriamo sempre di più nel vivo delle questioni. Oggi abbiamo la possibilità di ritornare sul tema che abbiamo iniziato ad affrontare la volta scorsa, con l'intervento del professor Michele Polo dell'Università Bocconi di Milano, vale a dire la questione dei rapporti tra mafia ed economia. Lo facciamo con un testimone privilegiato che sul campo esercita la funzione di magistrato. Il tema di oggi è un tema complicato, che entra nel vivo della discussione che abbiamo avviato a dicembre, perché ci consente di capire come le mafie arrivano a mettere radici anche in territori che non sono di loro tradizionale presenza. Lo abbiamo fatto, e lo facciamo anche oggi, spostandoci in Sicilia, ma in realtà avremo modo di sentire dalle parole del dottor Tarondo come i meccanismi che lì si riproducono sono molto simili a quelli che accadono da altre parti d'Italia.

Ogni volta segnaliamo delle pubblicazioni. Oltre al dossier che vi verrà distribuito, vi segnalo questo testo scritto dal professor Dalla Chiesa che si intitola “L’impresa mafiosa”. Dalla sua prefazione colgo alcune indicazioni utili per entrare nelle questioni che oggi affronteremo.

Dice Dalla Chiesa: «Pochi argomenti come la mafia sollecitano la fantasia e i processi di immaginazione, ovvero le ciarle travestite da aggiornamenti sociologici. Persone che non hanno mai trattato l’argomento si professano esperti nelle discussioni pubbliche per spiegare come sia fatta oggi, davvero, la mafia. La mitologia cresciuta attorno alle dimensioni del business mafioso, non misurabile per definizione, e alla forza economica della mafia, ha senz’altro esaltato la tendenza a tratteggiare il fenomeno con enfasi imbonitrice, a drogarne, è il caso di dire, proporzioni e immagini. Soprattutto nel nord, eternamente oscillante tra la rimozione – Milano non è Palermo, Milano non è Reggio Calabria – oppure l’ammissione giuliva – e dove volete che investano se non nella città della Borsa, della finanza. Non è dunque facile misurarsi con il tema nelle aule universitarie, dove i giovani arrivano senza averne colpa, zuppi di luoghi comuni diffusi. Il tema dell’impresa, dell’economia mafiosa in particolare, va affrontato sgomberando decisamente il campo da ogni sensazionalismo».

Quello che emerge chiaramente dall’accenno che fa il professor Dalla Chiesa, è come oggi sia estremamente difficile affrontare una questione di cui, di colpo, tutti si improvvisano esperti. Quello che è certo è che la mafia, da fenomeno del sottosviluppo, è entrata prepotentemente nei processi di globalizzazione, perché ha avuto una capacità imprenditoriale di tutto rispetto. Cioè, non si è accontentata dei business sui quali è nata ed è proliferata, ma è andata aggiornandosi cercando nuove occasioni di relazione e di sviluppo. Questo va fatto toccando ambiti molto diversi tra loro: il tema dell’ambiente, pensate a tutto il sistema dei rifiuti tossici, che ha visto queste organizzazioni arrivare ad un livello di capillarità sul territorio nazionale, e non solo, e a fare di questo affare una delle ragioni d’essere principale del loro movimento. Pensate anche allo sfruttamento della manodopera che dal caporalato gestito sul latifondo, è diventato oggi un moderno caporalato che vede oggi molte piazze – soprattutto nel nord Italia – essere luogo di scambio, intermediato in maniera illecita, tra domanda e offerta di lavoro. E tutta una serie di affari, a partire appunto dagli appalti, che all’inizio non erano nel dna delle organizzazioni mafiose.

Ecco, noi oggi ragioniamo su questi temi, lo facciamo in una città, in una regione, dove le cronache ci dicono di perquisizioni in una banca in questa città. Sono passati due giorni, e dalle cronache dei giornali ancora non si è capito qual è la banca. Ho letto gli articoli che stanno dando conto di queste vicende, ed è sconcertante perché è più quello che non si dice che quello che si dice. Si arriva alla fine dell’articolo senza capire di cosa si stia parlando.

Questo per dire che c’è una difficoltà di questo tessuto, sociale, politico ed economico, anche

mediatico, che stenta a prendere le misure di un fenomeno che, come diceva Dalla Chiesa, è per sua natura non definibile. Ogni tanto si sparano delle cifre, sono delle ricostruzioni, delle stime, perché ovviamente non ci sono delle dichiarazioni dei redditi che testimoniano questi flussi di denaro, ma è chiaro che questo fenomeno ha assunto una sua rilevanza, proprio perché si è fatto impresa, perché ha avuto la capacità di relazionarsi con diversi soggetti.

Quindi, oggi credo che sia estremamente difficile tracciare un confine netto tra l'economia legale e quella illegale. Sicuramente le cose sono cambiate, nell'arco degli ultimi vent'anni, diventa difficile dire cosa sia oggi economia lecita o illecita. Ricordo un'espressione utilizzata dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano Francesco Greco relativa al riciclaggio. Diceva Greco, in una occasione pubblica, che siamo sempre stati abituati al considerare il riciclaggio come quel meccanismo che serve a ripulire il denaro sporco, grazie ad attività lecite, mentre oggi, forse, dovremmo imparare a parlare di riciclaggio come l'impiego di denaro pulito in attività illecite.

E anche su questa questione ci dirà qualcosa Andrea Tarondo. Lo ringrazio perché ha accettato il nostro invito. Lo ringrazio perché abbiamo individuato in lui la persona che ci avrebbe potuto parlare di quegli intrecci tra mafia ed imprenditoria, perché li sta toccando con mano a Trapani con inchieste che l'hanno portato ad occuparsi di discariche abusive, di ambiente violato, di lavoro nero, di caporalato, ma anche di misure di prevenzione. E' una persona che si è occupata da tempo di questi fenomeni, e inevitabilmente ha avuto a che fare con i rapporti tra mafia e politica. In questo momento sta portando avanti un processo, spesso e volentieri dimenticato, che è il processo al senatore D'Alì per art. 416 bis c.p. Uomo molto potente in quel territorio, già sottosegretario al ministero dell'Interno. Il cui padre aveva rapporti strettissimi con la famiglia Messina Denaro. Siamo grati per il lavoro che sta svolgendo in quel processo, un processo che vede Libera costituita come parte civile. Quel processo per noi è importante, e il motivo per cui Libera si è costituita come parte civile è perché vogliamo che il messaggio arrivi forte e chiaro è che quel processo interessa tutti noi. Perché se quelle responsabilità venissero accertate, secondo i profili che sono stati disegnati dalla Procura di Trapani, sarebbe un grave caso di commistione tra pubblico e privato criminale che non può passare sotto silenzio.

Da ultimo ringrazio il dottor Tarondo perché è persona competente, ed è persona che sfugge alle telecamere, alla spettacolarizzazione che spesso viene fatta della giustizia. Lo ringrazio e do a lui la parola.

Andrea Tarondo

Procura della Repubblica di Trapani

Grazie per avermi invitato, l'interscambio delle esperienze è necessario per combattere il fenomeno della mafia. Lavoro in Sicilia da circa quindici anni, quasi da subito sui temi della criminalità organizzata. Ho un'esperienza che, soprattutto da magistrato nella pubblica accusa, da pubblico ministero, che nella prima fase ha riguardato tutta quella serie di processi avviati negli anni '90, quando con il fenomeno dei collaboratori di giustizia si è riusciti a fare luce sui principali omicidi di un ventennio circa fatti dalla mafia nel territorio palermitano e trapanese. Processi con ottanta/cento imputati. Siamo rimasti molto impegnati in una attività che affrontava direttamente la mafia militare. Il problema del sequestro dei beni, e quindi dell'aspetto economico della mafia, era un tema che, per forza di cose, avevamo presente, ma rimaneva necessariamente compresso dall'esigenza di bloccare quello che era un attacco diretto ai temi supremi della vita, e dell'incolumità della persona.

C'è stata anche una serie di attività di sequestro di beni, di lotta alla mafia sotto l'aspetto economico e imprenditoriale. Poi, dopo un pò di tempo, ci si è resi conto che bisognava affrontare meglio questo aspetto. Noi sequestravamo i beni, che allora andavano all'Agenzia del Demanio, e ci siamo resi conto che potevamo arrestare il responsabile dei beni confiscati perché li gestiva d'accordo con la mafia. Se ne rese conto un Prefetto che, per questo motivo, perse il posto a Trapani. Tutto questo per dire che anche noi che ci occupiamo di questi temi, abbiamo dovuto fare un'evoluzione.

Nel preparare questo incontro ho cercato di capire quello che per voi può essere importante, con la sensibilità di una persona che parte dall'esperienza e dalla cultura vostra. Mi sono formato qui, a Bologna, e ho cercato di capire quello che può essere utile per la vostra esperienza, per vedere come l'esperienza della Sicilia Occidentale, di Trapani in particolare, possa essere una sorta di laboratorio in cui vedere quali sono le estreme conseguenze, lo sviluppo finale, di un fenomeno che, in qualche misura e certamente sotto aspetti diversi, riesce ad attecchire anche nelle regioni del nord.

L'indagine "Infinito" della Procura di Milano, ad esempio, ha messo in luce come la 'ndrangheta si sia organizzata secondo modelli identici o tipici della

presenza sul territorio calabrese. Sostanzialmente abbiamo fotografato, per certi aspetti anche nella zona di Reggio Emilia è successo anche qui, delle modalità di presenza mafiosa – ‘ndranghetista o camorrista – che a volte sembra riprodurre gli stessi schemi di controllo del territorio che vediamo attuati, ad esempio, in Sicilia. Quindi, occorre vedere come funziona questo rapporto tra mafia e imprenditoria, per poi provare a presentarvi alcuni aspetti che sono legati all’incidenza del settore dei beni confiscati alla mafia, perché è un fenomeno che sta diventando macroeconomico. Quando, ad esempio, in provincia di Trapani quasi tutti gli impianti che producono il calcestruzzo, che è il fulcro su cui si basa un certo tipo mafioso di controllo sull’economia locale, sono confiscati, ci si comincia a chiedere che tipo di conseguenze abbia questo fenomeno sul tessuto economico. Da ultimo vorrei proporre quali sono gli strumenti che abbiamo per contrastare questo rapporto mafia-imprenditoria, e soprattutto cosa si può, e si potrebbe fare, per spezzare questo legame. Cerco di non dare un quadro molto pessimistico. Quando si fotografa il fenomeno dell’incidenza mafiosa nell’economia in realtà come quella della Sicilia Occidentale, ad un certo punto la sensazione di scoraggiamento c’è. Ma è chiaro che dobbiamo mettere sul piatto della bilancia la situazione che oggettivamente dobbiamo registrare, e dall’altro gli enormi risultati che l’attività di contrasto ha avuto sino ad ora, per cercare di trovare il modo per far sì che non sia sempre un rincorrersi, rimanere sempre in parità, in questa lotta tra Stato e mafia, ma cercare di ottenere dei risultati definitivi.

Quindi occorre guardare anche agli strumenti. Negli ultimi anni, quando parliamo di misure di prevenzione, di codice antimafia, con tutti i suoi problemi, ma anche con una serie di innovazioni interessanti, vediamo che qualcosa si è fatto, e si può fare, soprattutto nel settore del contrasto al fenomeno dell’infiltrazione mafiosa in economia. Come impostazione generale spesso c’è un’enfasi eccessiva su questo aspetto, che è ormai diventato un luogo comune: “la mafia va contrastata sul piano economico, se le togliamo i soldi abbiamo risolto il problema”. Perché è vero, ma è vero fino ad un certo punto, nel senso che il controllo mafioso sul territorio si avvale anche di un potere economico certamente forte, ma fino a che le mafie controlleranno il territorio, saranno in grado di riprodurre, di creare nuovamente, quelle fonti di reddito illecito che consentono anche il controllo totalizzante sull’economia.

Quindi, diciamo che è un fenomeno su cui bisogna andare avanti di pari passo,

quello da un lato del contrasto alla struttura mafiosa e alla sua capacità di controllo del territorio, e l'esigenza di colpire le mafie sul piano economico. Questo problema che detto così in astratto sembra abbastanza banale, diventa fondamentale nella scelta delle strategie da attuare sulla gestione, e sulla destinazione, dei beni confiscati alla mafia.

Seguendo questo schema provo a tratteggiare l'aspetto storico. Cosa nostra in particolare, ma questo è un archetipo che vale anche per le altre forme di criminalità organizzata, ha una struttura che spesso possiamo considerare in forma un po' stereotipata. Cioè, siamo abituati semplicemente a pensare – tutti abbiamo visto dei film – che ci fosse un passato di mafia rurale, e che poi questo si sia evoluto in un controllo dell'economia più penetrante.

La realtà è un po' più complessa, nel senso che anche l'intervento della mafia nel settore economico, quindi il rapporto con l'impresa, è un fenomeno che ha avuto un'evoluzione nel tempo, che è cresciuto negli anni '70, e che, direi, circa alla metà degli anni '80 ha avuto un cambiamento di regime molto forte. Io baso queste considerazioni soprattutto sugli elementi che emergono dai processi di mafia. Quindi, testimonianze dirette degli imprenditori che spesso si sono trovati ad essere, alcuni volontariamente, altri in maniera più forzata, soci dei soggetti mafiosi. Un rapporto societario che spesso è stato imposto, ma che comunque hanno dovuto accettare.

Il quadro che fanno è più o meno questo: fino ai primi anni '80 la mafia, che pure era estremamente forte e controllava il territorio, soprattutto nella Sicilia Occidentale, accettava rispetto all'imprenditoria un ruolo abbastanza marginale. Qualunque imprenditore vi dirà che in quel periodo i mafiosi, che pure erano in grado di controllare anche una foglia che si muovesse sul territorio, si accontentavano che l'imprenditore che iniziava un lavoro nel loro territorio accettasse una serie di imposizioni, un po' di assunzioni, la guardiania del cantiere, etc.

I mafiosi erano in grado di assicurare l'imprenditore che non iniziasse la solita sequenza di furti. Si assumeva il guardiano, si garantiva la tranquillità del lavoro e, sostanzialmente, il problema con la mafia era risolto. Naturalmente questo non significa che Cosa nostra, all'epoca, non avesse grossi interessi, non gestisse direttamente importanti operazioni economiche. Ma sta di fatto che in quel periodo il fenomeno illecito, anche in Sicilia, era più simile a quello di Tangentopoli. Un imprenditore che doveva fare un lavoro pubblico, si doveva

preoccupare, prima di tutto, di fare arrivare il finanziamento pagando la tangente all'assessore regionale, o al ministro del governo nazionale. Successivamente doveva ottenere l'aggiudicazione dell'appalto pagando tangenti ai politici locali, che garantivano il controllo dell'ente pubblico che bandiva l'appalto. Questo era il problema degli imprenditori.

C'era un fenomeno di corruzione elevatissimo, il controllo della politica sulla spesa pubblica era molto più diretto. La legge Bassanini, che ha innovato in modo significativo il rapporto tra il livello politico e il livello economico, ha inciso molto anche sul settore della corruzione. E' chiaro che fino a che era l'assessore comunale che decideva le forme della gara, e poteva incidere direttamente sull'aggiudicazione, a lui si dovevano pagare le tangenti. Successivamente è la burocrazia ad aver assunto un livello più diretto di controllo sugli appalti, la politica solo nella misura in cui nominava il burocrate. Quindi il rapporto si è complicato, e le tangenti sono aumentate. Contemporaneamente si è avuto un ingresso più diretto di Cosa nostra nel settore imprenditoriale.

Questo fenomeno, che era già iniziato negli anni '70, coincide in Sicilia con il sopravvento dell'area corleonese di Cosa nostra che, dopo la guerra di mafia dell'81/'82, vede l'eliminazione di tutti i vecchi boss, l'introduzione di nuovi soggetti di vertice, una nuova "politica", soprattutto nei rapporti con l'imprenditoria. La mafia si fa impresa, ma questo significa che direttamente pretende di controllare il sistema economico. E sempre di più attua questo meccanismo, fino ad arrivare a un controllo che potremmo definire totalizzante, che comunque marginalizza l'imprenditore che non partecipa a questo sistema.

Quali sono le caratteristiche principali di questa evoluzione? Innanzitutto, anche il boss mafioso locale, il capomafia, è un imprenditore. Ha la sua impresa, ha il suo caposaldo, la sua base, normalmente, all'interno di un'impresa. Cioè, anche dal punto di vista visivo è un imprenditore fra gli altri imprenditori.

Un imprenditore che inizia una strategia di controllo del tessuto economico, e quindi della vita delle altre imprese, che si muove da un lato sul piano dei rapporti con la pubblica amministrazione, dall'altro sul controllo diretto del tessuto economico. Sul piano dei rapporti con la pubblica amministrazione, chiaramente, parliamo di fenomeni molto complessi. Tendenzialmente tutto questo emerge da procedimenti non facili, a volte controversi, perché il livello politico è sempre il più controverso quando parliamo di rapporti con la mafia. Sta di fatto che è stato

accertato, direi incontrovertibilmente, che la strategia di Cosa nostra a partire dagli anni '80, è stata quella di incamerare il rapporto esclusivo con i soggetti politici di riferimento. Soprattutto quelli in grado di controllare l'erogazione della spesa pubblica.

Il rapporto con il politico è diventato un patrimonio che alcuni boss mafiosi hanno nel loro portafoglio che, secondo le regole interne a Cosa nostra, devono mettere a disposizione dei vertici dell'organizzazione, Chi non accetta questo tipo di regole spesso viene eliminato, perché gestisce in modo esclusivo, e non sotto il controllo centrale, il rapporto col politico. E' considerato un aspetto importante della strategia mafiosa.

Ovviamente si rende necessario attuare questo tipo di rapporti anche nelle singole vicende che riguardano, ad esempio, l'erogazione della spesa pubblica. Quindi, abbiamo il formarsi di quei cosiddetti "tavoli" di compensazione, in cui viene deciso chi si deve aggiudicare gli appalti. Abbiamo avuto a Palermo il processo detto del "tavolino", cioè un gruppetto di soggetti che si sedeva tra loro e decideva, compensando i vari interessi in gioco, le sorti dei più importanti finanziamenti, degli appalti pubblici, etc.

Si tratta di un tavolo in cui siedono un rappresentante imprenditoriale, un soggetto legato alla mafia che rappresenta gli interessi delle cordate di imprenditori, un soggetto legato all'ambiente politico-amministrativo in grado di costruire la cinghia di trasmissione nei confronti di quell'ambiente, e a volte un rappresentante mafioso, anche se è già integrato nelle altre figure. Una serie di camere di compensazione in cui si incontrano i vari interessi in gioco e si compensano le varie esigenze. Spesso i "tavolini" non sono gestiti direttamente dal vertice mafioso, a volte hanno una certa autonomia limitata. Se non si trova un accordo è il boss mafioso che interviene e decide chi si deve aggiudicare l'appalto. Sono, ovviamente, dei momenti di confronto tra realtà che a volte restano distinte, a volte si identificano più direttamente.

Dobbiamo tenere presente che il rapporto tra mafia e politica non è semplicemente il fatto che il politico è mafioso, e in quanto tale risponde direttamente alle direttive del boss mafioso. Spesso, il rapporto è più complicato. Il politico anche per la sua attività precedente ha una sua autonomia, un suo consenso sul territorio, una sua forza derivante – anche in campo illecito – da una serie di rapporti connessi all'esigenza di avere imprenditori di riferimento, collegati a lui direttamente, che

al momento delle elezioni portino i consensi. Quindi ha esigenze sue proprie come politico. Ovviamente, in questo caso il rapporto non è necessariamente sempre di dipendenza e sudditanza, ma anche la mafia viene a patti, fa delle richieste, ottiene dei risultati e quando non li ottiene interviene con le minacce.

Quindi c'è bisogno di un tavolo di compensazione. A volte queste camere di compensazione sono state individuate nelle logge massoniche deviate, soprattutto nella città di Trapani, in cui vediamo inseriti i mafiosi di altissimo livello, insieme a soggetti politici di altissimo livello – o magari di rilevanza regionale – ma in grado di incidere a cascata sugli assessori, sui dirigenti dei vari uffici, e anche appartenenti alla burocrazia. Il che significa sia gli enti territoriali che le Prefetture, soggetti che lambiscono gli organi investigativi, quando non anche magistrati.

Sostanzialmente abbiamo dei momenti in cui la massoneria deviata – ma attenzione anche soggetti associativi – si organizzano per decidere come spartirsi la torta. E' significativo il caso di Angelo Siino, definito il “ministro dei lavori pubblici della mafia”. Il meccanismo era quello di un soggetto che aveva il compito di gestire i rapporti con l'imprenditoria, il canale mafioso rispetto all'imprenditoria. E' chiaro che gestire centinaia di appalti, e stabilire chi se li deve aggiudicare, perché questo è successo a partire dai primi anni '90 in Sicilia, non è semplice. Cosa nostra ha deciso l'aggiudicazione della gran parte degli appalti pubblici, e fare questo significa avere anche problemi di compensazione. Non può fare tutto il boss mafioso, che deve delegare a soggetti che hanno questo compito.

Angelo Siino aveva una rivendita di auto. Se sentite i collaboratori di giustizia vedrete come al piano terra di questa concessionaria ci fossero le macchine, al primo piano gli uffici. Si saliva sopra e là ti trovavi tutti gli imprenditori della Sicilia, e anche al di fuori della Sicilia, perché gli appalti potevano vedere la partecipazione più ampia a livello nazionale. Qui, prima di tutto, si otteneva il cosiddetto “pass”, ovvero l'assenso, che poteva essere dato direttamente da Siino. Ma quando l'appalto era più grosso, e quando c'erano problemi di diversi rapporti, era il livello mafioso che doveva decidere. Il “pass” significa “tu puoi vincere questo appalto”.

Poi, però, bisognava vincerlo l'appalto. A Trapani – ad esempio – abbiamo arrestato il capo dell'ufficio tecnico del Comune che faceva proprio questo lavoro: cambiava le buste degli appalti. Questo è il metodo più semplice quando hai il controllo dei funzionari, che Cosa nostra ha attuato direttamente in molti

uffici. Ma in molti casi questo non era necessario, era il sistema Siino che stavo descrivendo prima.

Una volta avuto il “pass”, ci si organizzava dall'esterno rispetto all'ufficio pubblico, cioè si attuava la cosiddetta turbativa d'asta senza il concorso del pubblico ufficiale. L'imprenditore che aveva avuto il “pass” doveva organizzare una gara d'appalto, facendo dei bigliettini in cui metteva tutte le offerte che tutti i partecipanti avrebbero dovuto fare, e poi scambiava i bigliettini. C'erano decine e centinaia di imprenditori che si scambiavano i bigliettini.

Avuto il “pass” mafioso, gli imprenditori erano del tutto autonomi nell'organizzare la partecipazione alla gara. A quel punto, anche se quello specifico pubblico ufficio non era infiltrato, il controllo quasi totalizzante delle offerte all'asta pubblica consentiva l'aggiudicazione all'imprenditore. Questo aveva le sue tecniche, calcolava un importo che era quello di aggiudicazione dell'appalto e su quell'importo metteva a forcilla due o tre offerte, in modo di essere sicuro che una delle sue ditte si aggiudicasse l'appalto. In questo caso poteva anche evitare quelle piccole variazioni che derivavano dai “peones” che decidevano di partecipare alla gara d'appalto senza essere d'accordo con questo sistema. Un fenomeno che pure avveniva, ma che statisticamente non cambiava di molto l'aggiudicazione.

Capite cosa vuol dire questo in termini di capacità di controllo del sistema economico, e di capacità di escludere chiunque fosse fuori dal sistema, cioè non avevi alcuna possibilità di aggiudicarti un appalto, perché gli appalti pubblici più importanti erano regolati in questo modo. Non tutti sono stati marginalizzati da questo sistema, molti imprenditori sono rimasti sul mercato, nonostante tutto, magari non facendo più soltanto lavori pubblici. Quando per caso uno di questi si aggiudica l'appalto, ecco che viene sconvolto il sistema ed entra in gioco tutta la potenza mafiosa di controllo del territorio. L'impresa non riesce più a sopravvivere, non solo perché gli bruciano gli escavatori, o deve pagare il pizzo in modo esorbitante, ma soprattutto perché non ha quello che è invece l'altro appalto che dà la mafia in questo sistema di controllo degli appalti, che prevede anche il pagamento del pizzo in termini del valore del 2% o 3% del valore della base d'asta dell'appalto.

Perché? Chiaramente l'appalto di Cosa nostra nel settore degli appalti pubblici non si limita al problema dell'aggiudicazione dell'appalto, ovviamente il tutto parte dal momento in cui per una certa opera pubblica bisogna acquisire il

finanziamento. Ma soprattutto, va a incidere sul problema della progettazione. Pagare il pizzo, pagare le tangenti ha un costo, l'imprenditore quel costo lo scarica sulla collettività. Ecco che allora il sistema diventa più complesso. Innanzitutto, il sistema mafioso e di corruttela non necessariamente sono sempre coincidenti. Ovvero, non necessariamente il mafioso controlla i corrotti, sempre e comunque, dentro le amministrazioni. Tuttavia, l'esistenza di un corrotto all'interno di una amministrazione è una potenzialità che, una volta emersa, viene utilizzata, inglobata, dall'associazione mafiosa.

Come dire: c'è un funzionario corrotto che si è sempre fatto corrompere da un certo imprenditore che ha iniziato ad aggiudicarsi una serie d'appalti, una volta che la mafia focalizza questo rapporto, pretende dall'imprenditore che venga messo a disposizione dell'associazione mafiosa. Pretende, cioè, che l'imprenditore si prenda la tangente – che comunque è considerato un compenso dovuto – ma anche che il rapporto venga utilizzato per attuare le strategie mafiose. Quindi abbiamo che la corruzione – spesso presente negli uffici pubblici ma non adeguatamente combattuta – diventa un recettore pronto ad aprirsi alle esigenze mafiose. Il corrotto è lì pronto a mettersi a disposizione del mafioso che si presenterà.

Vi racconto un esempio che può servire a far capire come il problema sia, per certi versi, paradossale. Ho fatto un processo per corruzione nei confronti del vicepresidente della Regione Siciliana, che era anche assessore al territorio e ambiente. Nel caso specifico abbiamo avuto la mafia trapanese che ha preso in mano l'edilizia, in questo caso parliamo di edilizia privata convenzionata. Il capo mafioso di Trapani ha stabilito che andava costruito un quartiere nuovo in città. La speculazione edilizia doveva avvenire su un terreno agricolo, perché non è che si possa comprare terreno edificabile. C'era una qualche leggina che consentiva al terreno agricolo di diventare edificabile, con una qualche forzatura amministrativa. E bisognava pagare una forte tangente all'assessore e vicepresidente della Regione.

Il processo ha accertato queste responsabilità, perché oltre al reato di associazione mafiosa, è stata accertata la sussistenza del reato di corruzione. In particolare, si costruivano tante palazzine, e una intera doveva andare all'assessore. La conclusione del processo è stata che il boss mafioso e i soggetti mafiosi che hanno corrotto l'assessore sono stati condannati, per corruzione aggravata dalla finalità

mafiosa, e stanno scontando la pena. Il corrotto, è stata questa la conclusione a cui è giunta la nostra giustizia, contrariamente alle mie richieste, si è fatto corrompere, ma si sarebbe fatto corrompere da chiunque. Non è che voleva favorire l'associazione mafiosa, era chi lo corrompeva che voleva favorirla, non aveva alcuna volontà di agevolare le finalità proprie dell'associazione mafiosa. Quindi, nei suoi confronti non si applicava l'aggravante mafiosa della finalità. I termini di prescrizione per corruzione sono di sei anni, risultato: prosciolto per prescrizione del reato. Noi abbiamo uno strumento che aggredisce la corruzione, ma, anche dopo la riforma, del tutto inadeguato sia per i livelli di pena che per i termini di prescrizione, che agevolano chi perde tempo nei tempi necessari per l'accertamento. E' chiaro che se la corruzione avviene nel 2002, emerge quando il mafioso si pente, apre uno squarcio nel 2005, i termini di prescrizione maturano prestissimo.

Questo è uno spunto di riflessione su un caso pratico, ma ce ne sono tanti, in cui il recettore della corruzione all'interno dei pubblici uffici resta impunito, mentre può succedere che il boss mafioso viene condannato. Spesso, purtroppo, abbiamo dei recettori aperti che restano aperti e consentono ai mafiosi delle generazioni successive di avere dei punti di riferimento sempre pronti.

Su questo mi permetto di fare una piccola parentesi. Dobbiamo tenere presente che corruzione significa non soltanto la possibilità, ad esempio per la mafia, di aggiudicarsi l'appalto. Quando parliamo di esecuzione di attività imprenditoriali in settori quali gli appalti pubblici, parliamo di attività soggette a numerosi controlli amministrativi, in tema di esecuzione dei lavori, di sicurezza sul lavoro, lavoro nero, rispetto dei parametri ambientali sulle modalità del lavoro, sullo smaltimento dei rifiuti, di rispetto degli aspetti di natura fiscale. Perché è chiaro che se un'impresa si trova ad operare in concorrenza con altre imprese, e ottiene un'agevolazione di natura fiscale grazie alla corruzione, noi stiamo parlando di situazioni dove, grazie al fenomeno della corruzione, le cartelle esattoriali restano ferme nei confronti di chi è tutelato da questo meccanismo. Abbiamo l'esecuzione fiscale che va avanti nei confronti di qualcuno, e qualcun altro che non paga le tasse, anche quando è accertato che le ha evase. Oppure quando nel rapporto con l'Agenzia delle Entrate che ti rileva una certa evasione, poi ci si riesce a mettere d'accordo grazie alla corruzione.

C'è un sistema di controlli che garantisce la concorrenza sul mercato. Se questo

sistema è inquinato dalla corruzione, non può funzionare. Quando arriva il momento repressivo della magistratura, è comunque molto tardi rispetto al fatto che un'impresa ha potuto lavorare, mentre un'altra è stata marginalizzata dal sistema.

Ora, l'investimento che facciamo sul problema della corruzione è veramente minimale. Non smetto mai di ricordare che chi commette un furto aggravato è condannato con una pena da tre a dieci anni, una bancarotta fraudolenta è punita con la pena di tredici anni, chi coltiva dieci piante di marijuana – se non è considerata una piccola quantità – è punito con una pena da sei a venti anni, e la corruzione resta punita con livelli di pena talmente bassi, fino a cinque anni per i reati più gravi, a meno che non si trascenda nelle nuove forme di concussione.

Quindi, la strategia processuale di un corrotto è di perdere tempo, per arrivare ai termini di prescrizione. Con questo sistema ci troviamo di fronte a chi deve optare per una strada o per l'altra, all'interno dei pubblici uffici, perché questa è la situazione in cui ci si trova, che vede da un lato grossi vantaggi, e dall'altro il pericolo di subire una sanzione, nel caso di una condotta di corruzione, ridotta al minimo. Perché con questi livelli di pena, con queste garanzie processuali è molto probabile che il corrotto, quand'anche venga scoperto, possa farla franca rispetto alla prescrizione, o al massimo tende a patteggiare una pena minima di due anni, con sospensione per condizionale.

Dobbiamo tenere presente che non si basa solo su questo la funzionalità del sistema, ma è chiaro che le scelte di condotta dipendono anche da cosa c'è sul piatto della bilancia. Se sul piatto della bilancia del corrotto sull'altro lato c'è poco o quasi nulla, il sistema non può funzionare. Perché alla fine, quando parliamo di rapporto mafia-imprenditoria, parliamo di un'associazione mafiosa che controlla la corruzione, controlla la corruzione attraverso gli uffici pubblici. Ed è per questo che molto spesso si parla non di un'impresa che deve pagare il pizzo, ma che a volte compra un servizio. A parte i casi in cui viene il pizzo viene imposto con modalità tese a fiaccare quell'impresa: allora le richieste sono talmente esorbitanti che ti impediscono di avere un qualsiasi vantaggio dall'esecuzione di un lavoro. E' il caso dell'impresa che non doveva vincere l'appalto e l'ha vinto, la massacrano e ha chiuso. Ma l'impresa che si inserisce nel sistema, e paga anche il 2% o 3% del valore a base d'asta dell'appalto ricevuto, ottiene un servizio che la mafia garantisce proprio grazie alla corruzione.

Innanzitutto, questo lavoro lo deve predisporre un progettista, e il progettista viene controllato: ovviamente parlo di casi patologici ma sono molto diffusi. Si controlla il progetto. Se devo costruire un ponte, il progettista me lo progetterà in modo sovradimensionato, in modo tale che frodando la pubblica fornitura, posso costruire una struttura ancora stabile, ma ho dei margini per rubare. Spesso si fa questo nei lavori di movimento terra, nel computo delle misure di un appalto pubblico. Già il progetto è fatto in modo che io possa frodare lo Stato, e ribaltare sulla collettività i costi di tangenti, corruzione, etc.

Tutto questo mi viene garantito anche dal fatto che controllerò, sempre grazie all'ausilio di Cosa nostra, nell'ambito dello stesso "pacchetto", la direzione dei lavori. La corruzione farà sì che il direttore dei lavori chiuderà un occhio quando attuerò queste forme di risparmio. Questo viene attuato a tappeto, sia quando si è già intervenuti in fase di progettazione, sia nel momento in cui devono essere fatti dei risparmi successivi. Non avrò problemi nella gestione di tutti quelli che sono i controlli degli uffici pubblici. Se per caso ci saranno problemi, la mafia, nel momento in cui ho pagato il pizzo, interverrà e mi garantirà.

Inoltre, un fenomeno diffusissimo in tutto il sud Italia, ma non so quanto sia diffuso al nord, è tecnicamente un'attività di estorsione nei confronti dei lavoratori. Il lavoratore deve firmare la sua busta paga, attestando di aver ricevuto il suo emolumento contrattuale, e poi restituire un terzo, circa, del suo stipendio al datore di lavoro. Questa è una prassi diffusissima, che costituisce una vera e propria estorsione, che si basa sia sul controllo della manodopera che viene assoggettata, sia sull'addomesticamento dei sindacati, e da ultimo sull'aspetto intimidatorio, per cui sono davvero pochi i lavoratori che alla fine non ci stanno a subire questa estorsione. Ma anche questo è un meccanismo che consente all'impresa, in rapporto con la mafia, di avere quella forma di droga che incide sulla concorrenza e che alla fine diventa decisiva nello stare nel mercato con criteri molto diversi dall'impresa legale.

Un "vantaggio" che l'impresa confiscata, invece, non ha. Alcuni giorni fa parlavo con l'amministratore giudiziario della Calcestruzzi Ericina, che adesso gestisce anche dei supermercati sequestrati a Palermo e mi diceva: "Come è possibile che rischio di finire sotto processo perché gli impianti elettrici non sono a norma nel supermercato?". E aggiungeva: "Come mai quando l'attività era in mano ai mafiosi non venivano ai a fare i controlli e adesso vengono?".

Ci troviamo di fronte al fatto che appena l'impresa viene sequestrata iniziano i controlli, i lavoratori pretendono la paga piena – ed è giusto così – e immediatamente l'impresa confiscata va in perdita, e di lì a poco la si deve chiudere. Prima, infatti, viveva drogata da tutti questi fattori che consentivano un successo economico che, successivamente, l'impresa non ha più. Prima ancora che si attuino le strategie che abbiamo visto per le imprese confiscate, la mafia inizia a strangolarla, dissuadendo gli imprenditori dal servirsi di lei.

A prescindere dall'aspetto intimidatorio, appena l'impresa riporta alla legalità tutti i parametri interni, immediatamente sul piano economico affonda. Tanto che, in molti settori, gli amministratori ci dicono: "In Sicilia non si può fare imprenditoria rispettando la legge". E' chiaro che, e in questo senso l'esperienza è importante, questo tipo di simbiosi tra criminalità organizzata e corruzione, rischia di diventare il mix che impedisce all'imprenditoria sana di rimanere sul mercato, non soltanto a livello locale, ma anche nazionale. Questo ancor prima che si attuino le strategie intimidatorie con le bombe, gli attentati. Quindi, la lotta alla corruzione è importante tanto quanto la lotta alla mafia, anzi sono le due facce della stessa medaglia.

Vorrei darvi ancora qualche parametro per capire che caratteristiche abbia un sistema degenerato come questo, per arrivare a questi livelli anche in altre zone del nostro Paese. Ho parlato – lasciando fuori tante cose – del controllo del rapporto con la pubblica amministrazione da parte della mafia.

C'è poi una strategia di attuazione del rapporto con le imprese nel tessuto economico. Abbiamo notato come la mafia tenda ad appropriarsi delle imprese strategiche sul territorio, quelle dove devi necessariamente passare se vuoi operare in quel settore. Uno dei settori più importanti in Italia, ma a maggior ragione in economie non molto sviluppate, è quello dell'edilizia.

Il ciclo del calcestruzzo è uno di quei settori su cui la mafia conta di più, o comunque su cui crea la sua struttura di base. Tra l'altro, il calcestruzzo ha la caratteristica di essere commercializzato nell'ambito – più o meno – dei trenta chilometri, perché altrimenti non è più di buona qualità. Quindi, chi viene a lavorare sia nel settore degli appalti pubblici, che in quello dell'edilizia privata, ha bisogno di calcestruzzo. Bisogna fargli trovare un'impresa di calcestruzzo dove lui venga indirizzato, venga caldamente consigliato ad andare. Ovvero l'impresa del mafioso. Questo consente, nei pochi casi in cui arriva un imprenditore da fuori, di

avere un punto di riferimento da cui, necessariamente, si deve recare. Quello sarà il luogo dove gli verrà fatto capire che deve pagare il pizzo, e verrà iniziato a tutta una serie di approvvigionamenti forzati quali il ferro per le strutture di cemento armato, gli inerti, etc. Quindi, una serie di imprese in rete vengono imposte al soggetto esterno.

Tenete presente che ad oggi, nella provincia di Trapani, tutte le famiglie mafiose locali hanno un proprio impianto di calcestruzzo di riferimento. Tutti questi impianti sono stati confiscati più volte, perché ovviamente se ne realizzano altri, e ci troviamo in una sorta di economia pianificata, tutti gestiti dall'amministrazione giudiziaria, con il problema grosso di decidere che fare.

Su questo faccio una piccolissima parentesi. Il problema dei beni confiscati, è un grosso problema dal punto di vista gestionale. Non è il tema di questo incontro, ma sarebbe un importante oggetto di approfondimento. E' stata creata nel 2008 un'Agenzia nazionale per i beni confiscati, che ha sostituito le competenze che prima erano delle Prefetture, senza però arrivare ancora ad una capacità operativa adeguata. Per cui abbiamo gli amministratori giudiziari delle imprese confiscate che si trovano senza direttive, che si trovano a non poter operare quando hanno bisogno di autorizzazioni, perché la struttura burocratica dell'Agenzia dei beni confiscati, con tutta la buona volontà, è sottodimensionata e non riesce a dare direttive adeguate e a seguire tutti i beni. Una teoria, spesso propugnata, è quella di venderli, soprattutto quando si parla di aziende. Si può anche fare il ragionamento, che a volte ho sentito fare ad alcuni miei colleghi, che se il bene è stato confiscato, e c'è il pericolo che la mafia lo riacquisti, glielo facciamo comprare, ci pagheranno dei soldi, incameriamo quei valori e, se lo utilizzeranno nuovamente nell'ambito di attività mafiose, lo confisciamo nuovamente. Alla fine comunque abbiamo ottenuto risultati, e abbiamo risolto i problemi di amministrazione.

Ora, questo ragionamento in qualche caso può valere, in molti altri casi, ad esempio è quello dell'impianto di calcestruzzo, bisogna trovare soluzioni per consentire di far proseguire le attività di quell'impresa perché quell'azienda vale, non tanto sul piano economico, ma come presenza di legalità sul territorio. Questo è vero se c'è un'impresa confiscata che si riesce a togliere definitivamente al controllo mafioso.

Abbiamo, purtroppo, esempi di come sequestri e confische avvengano solo sulla carta. Confiscato il bene, questo in realtà resta controllato dai mafiosi che,

semplicemente, fanno sì che l'amministrazione giudiziaria paghi le spese, per poi fare la "cresta" sugli utili. Ci sono impianti di calcestruzzo confiscati in cui viene commercializzato calcestruzzo in nero; ci sono impianti in cui i mafiosi hanno ancora il controllo della gestione, all'insaputa dell'amministratore giudiziario, per cui riescono a commercializzare una buona parte di calcestruzzo. Il che significa che vendono il calcestruzzo, l'amministrazione giudiziaria paga le spese, e tutto ciò che riesco a vendere in nero è il vero guadagno dell'attività. Oppure, addirittura, c'è l'imposizione di un sovrapprezzo sul calcestruzzo venduto dall'impresa confiscata, il che significa scremare i guadagni e lasciare allo Stato il pagamento delle spese.

Ci sono casi, però, in cui si riesce a togliere l'impresa dal controllo mafioso e abbiamo avuto nel trapanese delle vere e proprie battaglie. Il caso del Prefetto di Trapani è emblematico, perché di fronte al problema del calcestruzzo, la Prefettura convocò l'associazione degli industriali e disse: "Come mai abbiamo un'impresa confiscata che vende calcestruzzo ad un prezzo ottimo, inferiore a costi di mercato, e tutti i vostri associati lo vanno a comprare dove costa molto di più?". Tutto questo creò uno scompenso, tutti si dovettero adeguare, creando problemi alla mafia. Tanto è vero che si riuscì – ma questo è da accertare – a fare trasferire il Prefetto di Trapani, che ha denunciato questo fatto. Tanto che il Prefetto ha detto: "Sono stato cacciato via per il mio intervento nel settore dei beni confiscati".

Questo è emblematico di come un bene confiscato, fuori dal controllo della mafia, occupa effettivamente uno spazio di mercato e diventa una spina nel fianco dell'associazione mafiosa che, dal canto suo, mette in campo tutta la propria capacità di influenza per riuscire ad eliminare quell'attività dal proprio territorio. Quindi, è chiaro che, l'esempio del calcestruzzo ci rende evidente come la pretesa del controllo del territorio da parte della mafia è totalizzante.

Sostanzialmente, occupare i gangli fondamentali di un settore di attività per far sì che comunque anche l'imprenditore non legato alla mafia sia costretto ad approvvigionarsi dai mafiosi, sempre con la logica che contemporaneamente offro un servizio, perché – ad esempio – il calcestruzzo è il sistema attraverso il quale viene pagato il pizzo, con una fattura a fronte di una prestazione inesistente. Ovvero: mi devi pagare il pizzo, io mafioso che ho il controllo dell'impianto ti faccio la fattura, tu paghi, e te lo scarichi dalle tasse.

Questo è un sistema, chiaramente, che fa parte della fase avanzata dell'evoluzione

mafiosa. Cioè, il rapporto con l'impresa non è necessariamente sempre violento, sempre caratterizzato da una imposizione. E' un rapporto che può iniziare – chiaramente alla fine finisce sempre male – anche con la messa a disposizione di un intero sistema a tuo favore. Ovviamente, quando questo sistema si rompe, deve intervenire il vero mafioso con imposizioni, attentati e intimidazioni.

Per farvi un esempio, ci siamo trovati ad affrontare il caso in cui il meccanismo si è inceppato. Si doveva costruire una galleria, e più cordate mafiose erano interessate. L'appalto era controllato dalla Provincia di Trapani, e comunque l'avrebbe vinto chi decideva la mafia, ma erano in disaccordo le varie cordate mafiose. La cordata trapanese, gestita dai boss di Trapani, la cordata di Mazara del Vallo – uno dei centri più importanti della mafia, diciamo è il punto di riferimento di Riina, quindi è una famiglia importantissima – che faceva riferimento alla famiglia mazarese e la cordata palermitana, capeggiata da Brusca, che in quel momento era ancora libero. Quindi personaggi mafiosi di elevato spessore. E' interessante notare come gli imprenditori avessero litigato tra loro sull'aggiudicazione dell'appalto, e avessero fatto riferimento ai loro boss mafiosi. Ognuno di loro, poi, era in associazione temporanea di impresa: la cordata trapanese con la Co.Ge di Parma, la cordata di Mazara con il Consorzio cooperativa ravennate, quella di Palermo non lo ricordo.

Capite che sembra di parlare di cose locali, poi invece – senza avere la possibilità di provare – ma comunque tutte queste cordate erano collegate a soggetti che, nello sbarcare in territorio siciliano, usufruivano, consapevolmente o inconsapevolmente, di quel meccanismo che fino ad ora ho descritto. La questione fu risolta in un vertice di mafia, alla presenza dei massimi capi della mafia palermitana e trapanese, che decise che per ragioni territoriali doveva prevalere la cordata trapanese.

Questo caso emblematico ci fa capire come il meccanismo abbia delle regole, ci sono dei sistemi di soluzione, e come di questo meccanismo non si avvantaggino solo le imprese locali, ma spesso anche quelle nazionali.

Lo stesso schema che ho descritto adesso, si attua in molti altri settori. Il controllo mafioso dei settori economici non è un fenomeno fisso che si possa prevedere. E' un fenomeno in continua evoluzione. Nessuno può pensare di essere l'esperto della situazione, nessuno può pensare di dire finora è successo questo, quindi i meccanismi futuri saranno questi altri. La mafia ha una forte capacità di

adattamento, soprattutto nel settore economico, e ha un grosso intuito verso le prospettive nuove. Ad esempio, abbiamo registrato una forte penetrazione mafiosa nel settore della grande distribuzione, abbiamo sequestrato tutte le filiali Despar della Sicilia Occidentale perché erano tutte riferibili a Matteo Messina Denaro, il capo provinciale di Trapani. L'abbiamo scoperto, anche qui, grazie ad una controversia su un punto vendita agrigentino tra la provincia di Trapani e quella di Agrigento, che doveva essere risolta da Bernardo Provenzano. Il boss di Trapani rappresentò tutti questi dettagli in una lettera a Provenzano, in cui faceva riferimento anche alle fatture che dovevano essere pagate, e si è trovato un riscontro nella contabilità. Quindi la prova che Messina Denaro controllasse, fino anche alla contabilità, dei supermercati Despar in tutta la Sicilia occidentale. Dal pizzino, che incredibilmente Provenzano non aveva distrutto, si è arrivati a dimostrare il controllo mafioso sulla grande distribuzione, che altrimenti, a fatica, sarebbe stato possibile dimostrare con le indagini tradizionali.

Certamente, quando il sistema funziona, difficilmente presenta degli aspetti di criticità per cui possa essere aggredito. Ormai, la stessa giurisprudenza della Cassazione è arrivata a definire l'impresa mafiosa come impresa originariamente in cui vengo immessi capitali, ma anche l'impresa contigua alla mafia, in cui l'imprenditore aderisce spontaneamente, conferisce all'associazione mafiosa la propria impresa, in cui il capitale che si forma attraverso l'impresa mafiosa, non necessariamente attraverso lo schema classico: "Ho fatto un traffico internazionale di stupefacenti, ho dieci miliardi, li riciclo in un'impresa".

Quando c'è il controllo del territorio, come quello descritto nel settore del calcestruzzo, se arriva un'impresa dal nulla, con un capitale di ventimila euro, quella è l'unica impresa che lavora sul territorio. Non c'è nemmeno bisogno di utilizzarla per il riciclaggio. Si crea una ricchezza immediata, perché è l'unica che può operare, e si inserisce in una filiera di altre attività. Per cui, nel giro di pochi anni, diventa un'impresa che passa da un fatturato di poche decine di migliaia di euro, ad un fatturato di milioni di euro. Ecco che non necessariamente si potrà individuare un'attività classica di riciclaggio dei proventi di altre attività illecite. Per cui anche la nostra stessa giurisprudenza si è dovuta adeguare per dire che l'impresa diventa, in questi casi, il vero e proprio corpo del reato in termini tecnici. Cioè, lo strumento attraverso il quale la mafia realizza il proprio controllo economico sul territorio. Quindi, deve essere confiscata, non tanto perché è uno

strumento di riciclaggio, ma quanto perché la sua stessa attività economica, il suo stesso sviluppo economico è garantito dalla presenza mafiosa sul territorio.

Lo stesso schema, ad esempio, viene attuato nel sistema della sanità. E qui, *mutatis mutandis*, anche al nord qualcosa di analogo avviene, cioè il controllo della sanità pubblica attraverso l'infiltrazione mafiosa sulle nomine degli amministratori sanitari. E' il caso di un procedimento di prevenzione che ha riguardato il Comune di Salemi e Sgarbi, che era sindaco del Comune che è stato sciolto per mafia. Il mafioso che controllava - secondo le ipotesi di accusa - questo sistema, era il punto di riferimento di tutta una serie di attività nel settore sanitario, che attraverso il controllo pubblico, favoriva le attività economiche nel settore della sanità privata. Quindi le convenzioni, e altri meccanismi.

Stesso discorso nel settore del turismo. Abbiamo in corso il procedimento di prevenzione che riguarda il controllo mafioso sulla Valtour. Questo vi fa capire che non stiamo parlando di fatti legati alla realtà locale, ma di situazioni in cui realtà locali hanno la possibilità di infiltrarsi e trovare riferimenti in imprese di livello nazionale. Un altro settore in cui incidono molto i finanziamenti pubblici, i finanziamenti europei, è quello dello sviluppo. La mafia, di nuovo, incide in questi settori attraverso il controllo sull'erogazione della spesa pubblica.

Ancora, il sistema dei trasporti, e ultimo, ma enorme dal punto di vista del valore economico, il controllo mafioso sul settore energetico dell'eolico e fotovoltaico. Anche qui, nell'eolico e nel fotovoltaico, si vende la corruzione. I più grossi gruppi energetici europei hanno un fortissimo interesse ad investire in Italia, in Sicilia, nel settore energetico. Dove, fra l'altro, per anni ci sono stati contributi pubblici di valore enorme, anche esagerati, perché poi il governo ha dovuto fare marcia indietro. Immaginate di dover investire milioni di euro per fare un parco eolico, quindi un progetto in cui hai bisogno di autorizzazioni regionali, autorizzazioni comunali, contratti dei singoli proprietari dei terreni, servitù di passaggio, etc, e in più di nessuno che vada lì e ti rubi tutto, ti danneggi il cantiere etc. Il sequestro che abbiamo effettuato ultimamente, è stato quantificato dalla Dia in un miliardo e mezzo di euro. Stiamo parlando di interessi enormi. Le più grosse imprese europee in questo settore dovevano venire a patti con l'imprenditore locale, nell'ipotesi di accusa legato alla mafia - si è concluso soltanto il primo grado di questo procedimento. Come? Non riuscirai mai a creare un'iniziativa di questo genere, tu imprenditore spagnolo in Italia, in Sicilia. Solo noi siamo in grado di

assicurare quello che serve, altrimenti le pastoie burocratiche saranno continue. Abbiamo avuto nel dibattito un imprenditore danese che si metteva le mani nei capelli perché avevano fatto questo enorme investimento, e la banca che gli aveva concesso il prestito gli aveva dato otto mesi per vedere qualcosa di realizzato. Se non avesse subito realizzato il suo investimento, sarebbe andata subito a gambe all'aria un'enorme società. Quando vai sul territorio ti trovi con i soggetti che devono vendere i terreni che si rifiutano, perché una volta che si crea il contrasto con l'associazione mafiosa ti mettono tutti i bastoni tra le ruote. Le autorizzazioni che non arrivano. I lavori che vanno a rilento perché cominciano gli attentati nei cantieri, etc. Non ne esci, né sul piano delle autorizzazioni, né su quello delle attuazioni concrete. Quindi le più grosse imprese in questo settore sono dovute venire a patti con gli imprenditori locali legati alla mafia, e soltanto attraverso questo tipo di rapporto è possibile valorizzare importanti investimenti.

Capite bene come il controllo mafioso sull'amministrazione, attraverso il sistema di corrotte, sia fondamentale. Non abbiamo parlato poi del controllo mafioso sul credito delle banche, ma è chiaro che anche quello è un settore importantissimo. Un settore in cui, se non si ha questo rapporto con la mafia, non si ottiene il credito. Oppure, attraverso il riciclaggio di capitali illeciti, attraverso l'immissione di denaro fresco in una situazione come quella di crisi attuale, dove questo è estremamente difficoltoso.

Un ultimo accenno agli strumenti di contrasto. Come vedete, questa è una situazione che mette l'imprenditore onesto al margine del sistema economico. Gli strumenti che abbiamo a disposizione, ultimamente credo si possa dire che siano efficaci. Vanno sicuramente utilizzati e incrementati. L'interesse del legislatore verso queste problematiche ha fatto sì che noi abbiamo uno strumento sempre più ampio a margine del processo penale, che è il sequestro preventivo, consentito dalla normativa che prevede il sequestro, anche nel processo penale. E' il famoso articolo 12 sexies che in continuazione viene modificato, e che previsto per una serie di reati, a partire dalle estorsioni, anche se è andato sempre più ampliandosi ai reati di corruzione, a quelli fiscali, all'usura, etc, dà la possibilità di verificare, nel momento in cui si accerta la responsabilità penale di soggetto, l'intero suo patrimonio. Secondo criteri, che non sono una vera e propria inversione dell'onere della prova, ma che consentono di fare una verifica dell'intero patrimonio del soggetto che ha commesso questo tipo di reati, in modo tale che tutto quello che

non è verificato, in rapporto alle entrate legittime, o che proviene direttamente dal reato, può essere oggetto di sequestro preventivo di confisca. Questo sistema è uno strumento molto importante, che si attua dentro il processo penale.

Il processo penale è quello dell'accertamento dei fatti, dove normalmente i soggetti vengono arrestati e condannati. Però, spesso ha dei tempi che non consentono di soffermarsi troppo sull'approfondimento dei rapporti economici. Perché quando si esegue una misura cautelare, ci sono termini molto brevi, che possono durare al massimo un anno e impongono che il processo e le indagini si concludano velocemente. Sapete, invece, che andare ad accertare i retroscena di un'impresa mafiosa comporta perizie, consulenze tecniche sulla consistenza del patrimonio, impone di andare a ricostruire i rapporti economici, accertamenti bancari che spesso richiedono mesi, un'analisi successiva che è molto difficoltosa. Si è constatato che, spesso, non si riesce a concludere negli stessi tempi di un processo penale che ha tempi molto ristretti. Questo è uno strumento importante, ma spesso si vedevano passare in secondo piano gli aspetti economici.

Quindi si affianca, e credo che abbia la stessa efficacia, lo strumento delle misure di prevenzione. Nelle zone ad alta intensità mafiosa, viene utilizzato ormai forse più spesso dello strumento penale, mentre nei tribunali del nord Italia non è molto praticato, ma sta diventando uno strumento estremamente forte per aggredire i patrimoni mafiosi. Prima di tutto perché i suoi presupposti si basano sugli indizi di appartenenza all'associazione mafiosa, e quindi richiedono uno standard probatorio un po' inferiore. Perché, la misura di prevenzione comporta, sul piano personale, l'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. Che è una misura di dimensione blanda, il soggetto viene controllato e obbligato a firmare alcune volte alla settimana. La misura di prevenzione, al di là degli aspetti personali, è importantissima sul piano patrimoniale, perché consente quegli stessi criteri di verifica del patrimonio del soggetto sospettato di appartenenza all'associazione mafiosa, o che è pericoloso socialmente per aver commesso tutta una serie di reati. Consente, appunto, di andare a verificare quelli che sono i suoi beni. Consente di sequestrare, e poi confiscare, tutti i beni che risultano provenire dal reato, oppure tutti i beni, di cui lo stesso ha la disponibilità, ma che sono ingiustificati rispetto al suo patrimonio.

Si dice che questo invertirebbe l'onere della prova. In realtà crea un principio di prova, che deve dare l'accusa: "Hai un patrimonio di cento milioni di euro, ma hai

dichiarato centomila euro”. Se non si forniscono adeguate spiegazioni, è consentita la confisca dei beni. Su tutto questo ha inciso anche la riforma legislativa che nel 2008 ha consentito di separare l’aspetto personale della misura di prevenzione, da quello patrimoniale. Sembra un fatto molto tecnico, ma in realtà ha aperto grosse potenzialità. Mentre prima la pericolosità sociale del soggetto a cui veniva applicata la misura di prevenzione doveva essere attuale, cioè doveva essere oggi ancora pericoloso. Questo è uno degli elementi più rigorosi delle misure di prevenzione. Ho commesso reati alcuni anni, bisognava che ancora oggi ci fosse il pericolo che li commettessi. Sull’appartenenza all’organizzazione mafiosa c’era un criterio di valutazione un po’ più ampio, ma ugualmente occorreva provare una pericolosità attuale.

Oggi la norma modificata, recepita nel nuovo codice antimafia, consente di andare a controllare i soggetti che non sono più, attualmente, pericolosi, ma che hanno formato il loro patrimonio nell’ambito di un’attività all’interno di un’associazione mafiosa, o anche solo dalla pericolosità sociale che deriva dalla commissione di più reati, anche di natura diversa dai reati tipici mafiosi. Quindi una pericolosità più ampia, anche in situazioni in cui non si riesce a provare una diretta appartenenza mafiosa, ma un sistema di collusione che consente di andare a verificare patrimoni che si sono formati nel passato. Questa norma consente di fare il pedigree ai patrimoni mafiosi, e nell’ultimo periodo di incidere molto efficacemente sul settore economico proprio con questo sistema di valutazione della sproporzione dei beni. Avevo intenzione di approfondirlo meglio perché è lo strumento più efficace ma i tempi non lo consentono. Io mi fermo qui e resto a disposizione per gli approfondimenti e le domande.

Emilia-Romagna isola felice per le mafie?

Vito Zincani, magistrato

Procura della Repubblica di Modena

Giovanni Tizian, giornalista

l'Espresso/la Repubblica

Giovedì 28 febbraio 2013

Stefano Zanardi

Dottore commercialista, CUP Modena

Prima di iniziare il nostro lavoro, lascio la parola al professor Foffani, direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, che gentilmente ha concesso l'uso di queste sale per questi nostri incontri, e successivamente al dottor Quarantiello di Unicredit, che ha dato un contributo sempre per la realizzazione del corso.

Luigi Foffani

Direttore Dipartimento di Giurisprudenza Università di Modena e Reggio-Emilia

Solo due parole di ringraziamento. Innanzitutto agli organizzatori di questa iniziativa, la Commissione di contrasto alle mafie e alla corruzione del CUP di Modena, Libera e la Fondazione Libera Informazione, che hanno ideato questo ciclo di incontri. Naturalmente un ringraziamento ai nostri relatori di oggi, il giornalista Giovanni Tizian e il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Modena, dottor Vito ZIncani, che – come si è già detto – a partire dalla loro esperienza professionale, dal loro osservatorio privilegiato ci parleranno di questo tema di drammatica attualità, ovvero della penetrazione della mafia e della criminalità organizzata nel tessuto economico della nostra regione.

Il titolo dell'incontro è molto azzeccato, volutamente provocatorio. Un tempo si parlava dell'Emilia-Romagna come isola felice, si alludeva al modello politico ed economico della nostra regione. Oggi, invece, si pone l'interrogativo, che fino a qualche anno fa sarebbe parso davvero paradossale, se l'Emilia-Romagna non rappresenti oggi un'isola felice per le mafie. Di questo ci parleranno i nostri relatori di oggi.

Vorrei anche approfittare dell'occasione, per esprimere la mia personale ed istituzionale soddisfazione di direttore del Dipartimento di Giurisprudenza per aver avuto l'occasione preziosa di ospitare, e patrocinare, questo ciclo di incontri formativi su etica professionale e responsabilità civile.

Mi sembra evidente che questo dipartimento non è solo il contenitore materiale di questa iniziativa, ma è, invece, un ciclo di incontri che si innesta in maniera davvero ideale sulla missione formativa di questo dipartimento. Un corso, un'iniziativa che contribuisce a formare giuristi e professionisti, consapevoli del profilo etico della loro attività. Dunque, rappresenta per noi docenti di questo dipartimento una sollecitazione, una sfida, un impegno essenziale sul piano scientifico ed educativo del contributo alla crescita civile della cittadinanza. Quindi grazie ancora agli organizzatori e a tutti i partecipanti.

Enrico Quarantiello

Corporate Area Manager Unicredit Modena

Buonasera a tutti, innanzitutto grazie per l'invito. Sono presente, ovviamente, in qualità di sostenitore e di sponsor di questa iniziativa, ma anche perché su questi temi noi banche siamo assolutamente in prima linea.

Quando si parla di riciclaggio, quando si parla di mafie, ovviamente uno dei canali principali, se non il principale, è quello bancario. Su questo c'è un'attenzione fortissima, soprattutto negli ultimi anni. Abbiamo delle strutture dedicate a tutti i livelli, anche a livello locale.

Abbiamo tutta una serie di obblighi impostici dalla Banca d'Italia, e ci sono tutta una serie di questionari, cosiddetti "Gianos", su cui ci sono i profili di rischio di tutti i clienti della banca, che vanno da "irrilevante" ad "alto". Il fatto che sia irrilevante non vuol dire che non vada controllato comunque. Una buona parte della nostra operatività è anche dedicata alla verifica di operazioni opache o irregolari.

Tanto per citarne soltanto una — perché il campo è estremamente ampio — uno dei temi più interessanti per noi è quello della verifica del titolare effettivo, quando si parla di aziende. Cioè, è un tema che spesso presenta degli elementi di opacità, sia in termini di antiriciclaggio, ma anche di eventuale elusione. Su questo punto noi siamo tenuti a chiudere i rapporti, nel caso in cui il cliente non fornisca tutti gli elementi atti a dimostrare che la società in questione ha una proprietà ben definita, su cui noi abbiamo tutti gli elementi per poter valutare.

E' chiaro che anche questa serie di incontri contribuiscano ad aumentare il livello di attenzione e questo è assolutamente nel nostro interesse, perché, ovviamente, ci agevola il lavoro. Un lavoro comune in tutta Italia. Ad esempio, abbiamo acquisito la Banca di Sicilia, qualche anno fa. E' ovvio che in Sicilia l'attenzione è molto alta. Ma è altrettanto alta in Emilia-Romagna in Veneto e in Lombardia, proprio perché, a questo punto, il fenomeno è talmente diffuso che la stessa attenzione che prestiamo in alcune parti d'Italia, la prestiamo in altre. Aggiungo che, visto che siamo anche internazionali, prestiamo attenzione anche all'estero.

Quindi, è sicuramente un tema che ci fa piacere seguire e, in qualche modo, essere partner, proprio perché è un elemento per noi assolutamente fondamentale. Grazie ancora e buon lavoro.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Buongiorno a tutti, grazie per essere qui ancora oggi. Ormai siamo arrivati a metà del corso. Quando abbiamo organizzato il calendario, abbiamo pensato alla giornata di oggi, quella con il Procuratore Zincani e con Giovanni Tizian, come la boa attorno alla quale fare girare una serie di ragionamenti.

Nelle prime lezioni abbiamo approfondito, con una panoramica generale sulle mafie, il tema delle mafie che si fanno impresa. Lo abbiamo fatto con professori universitari, ricordate Michele Polo della Bocconi, Alberto Vannucci dell'Università di Pisa che ci ha parlato dei rapporti tra mafia e corruzione. Lo abbiamo fatto parlando delle grandi opere con la dottoressa De Martino, partendo dalla lezione fatta da Anna Canepa che ci parlava di cosa significasse oggi parlare di mafie in un contesto come quello del nord Italia. L'ultima volta abbiamo parlato in maniera molto approfondita dei rapporti tra mafia ed imprenditoria con Andrea Tarondo, della Procura di Trapani.

Questo appuntamento di oggi, come dicevo, è un po' la boa che collega il tema iniziale della mafia che si fa impresa al nord, con il tema affrontato negli ultimi tre appuntamenti, che avranno un contenuto più propositivo. Abbiamo pensato questo corso di formazione perché servisse a dare alcuni elementi di base, ma che fosse anche in grado di rappresentare un passo in avanti. A dire quali strumenti possiamo mettere in campo: l'etica professionale che dovrebbe contraddistinguere ognuna delle professioni che vengono rappresentate nei diversi ordini che insieme fanno questo percorso. L'etica professionale cosa può mettere in campo come anticorpo rispetto alla presenza delle mafie?

Le ultime tre lezioni interpellano molto la dimensione soggettiva, all'interno di una cornice che non può non essere collettiva. Soprattutto in una realtà come quella del nostro paese, in una fase di passaggio, di fibrillazione, dopo un passaggio elettorale, che interpella la responsabilità di ciascuno all'interno di una collettività.

Quindi, il punto sulla presenza delle mafie in questo territorio, non poteva non partire da persone esperte. Lo abbiamo fatto mettendo a questo tavolo un magistrato e un giornalista. Persone che si sono occupate in questi anni del problema e lo hanno fatto non mandandola a dire, ma entrando, a volte come fa il coltello nel burro, in maniera molto facile. Altre volte trovando parecchie resistenze, ma documentando le denunce, le questioni.

Vi è stato distribuito all'inizio il dossier che Libera Informazione ha realizzato per il secondo anno consecutivo proprio in riferimento all'Emilia-Romagna. All'interno troverete pubblicate una

serie di cartine che testimoniano le presenze documentate in questi ultimi anni in questa regione. Le presenze della 'ndrangheta, di Cosa nostra e della camorra. Su questi temi non mi dilungo perché avrete modo di leggere il dossier, ma soprattutto avremo modo oggi di sentire dalle voci dei relatori delle ulteriori sollecitazioni.

Basta aprire un giornale, un giornale di oggi, e sapere del blitz che è in corso in Versilia, dove si parla di sequestro di beni per venti milioni di euro, associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsioni, armi, stupefacenti. Ma basta anche leggere quello che i giornali oggi, in modo forse un po' distratto, riportavano in riferimento alla relazione del Dis, il Dipartimento informazioni e sicurezza, i servizi segreti, che nella sua relazione del 2012 cita alcuni passaggi. Li leggo per comodità e, soprattutto, per dare poi la parola al Procuratore Z'incani, perché credo che ci siano delle cose che ci interessano nella discussione che faremo con lui.

Nella relazione si legge: «Gruppi criminali continuano a ricercare contatti collusivi nell'ambito della Pubblica amministrazione, funzionali ad assicurarsi canali di interlocuzione privilegiati in grado di agevolare il perseguimento degli obiettivi economici e strategici, quale il controllo di interi settori di mercato, e il condizionamento dei processi decisionali, specie a livello locale. Crescenti profili di rischio si sono registrati in relazione ai frequenti casi di rapporti strutturali tra gruppi criminali di diversa matrice, specie tra cosche 'ndranghetiste, il cartello casalese e Cosa nostra, spesso nel contesto di altri network relazionali, comprendenti ambiti imprenditoriali e professionali, legali, commerciali, finanziari, amministratori locali e istituti di credito».

«La camorra casalese – continua ancora il Dis – nonostante importanti e destabilizzanti attività di contrasto si conferma dotata di risorse umane, forza militare e capacità collusiva di condizionamento, tali da assicurare la persistente operatività nelle aree di origine, e in quelle di proiezione, tra cui Emilia-Romagna, Toscana e basso Lazio. La camorra partenopea è connotata dalla frequente precarizzazione degli assetti clanici, che in specie a Napoli nord sta alimentando conflittualità violente...».

Ecco, al Procuratore Z'incani chiediamo di aiutarci ad entrare nel territorio, fatto salvo le proiezioni di indagini in corso. Non ci interessa avere degli scoop particolari, ma con lui continuare quella riflessione fatta con gli altri relatori ed entrare in particolare su questo territorio, per capire come organizzazioni, che si pensava così lontane da questi contesti, hanno preso terreno e hanno attecchito. Mi auguro che il nostro dossier possa essere un'utile lettura. Un'altra utile lettura è sicuramente "Gotica" di Giovanni Tizian. Lascio la parola al Procuratore Z'incani.

Vito Zincani*Procura della Repubblica di Modena*

Grazie a tutti per l'invito. Una premessa doverosa, da cinque anni ormai sono con voi e ho dedicato l'impegno costante al contrasto istituzionale al crimine organizzato, proprio per questo mi si impedisce ogni riferimento di carattere concreto. Preparando questo intervento mi sono posto come obiettivo quello di dare una base teorica generale alla nostra discussione. Anche perché questo tipo di approccio è l'unico livello frequentato. Di solito tendiamo ad esaminare i singoli fatti, a volte li raccordiamo tra loro, ma sempre nella loro realtà storica. Quasi mai – e lo vedo nella letteratura esistente – vedo una riflessione di carattere teorica, più profonda. Senza la quale, però, è difficile capire i fatti storici.

Oggi è evidente davanti ai nostri occhi, che il crimine organizzato non è più un fenomeno semplicemente criminale. Siamo di fronte, ormai, ad una vera e propria holding che opera nei settori economici, potremmo dire la trasformazione ormai storicizzata dalla mafia del feudo a quella del pizzo, a quella del narcotraffico, ormai siamo di fronte alla mafia come grande potere finanziario.

Di questa trasformazione bisogna prenderne atto, perché se non ci rendiamo conto che ormai la vera intima essenza di questo potere è di natura economico-finanziaria, non riusciremo neanche ad indagare e a snidare i meccanismi con cui, nei gangli del sistema produttivo, questo fenomeno si annida. Potremmo utilizzare una denominazione anglosassone, ormai nella terminologia è d'uso, non si tratta di affettazione, si parla di "crime company", ovvero un soggetto che prende in prima persona interi settori dell'economia illegale – traffico di stupefacenti, prostituzione, armi, contrabbando, tratta di esseri umani, etc – ma da qui parte per accumulare profitti che reinveste in attività lecite. Il processo di reinvestimento è sempre più sofisticato, e, per i volumi stessi che assume, non più compatibile con i sistemi artigianali dell'origine, quando si usavano libretti al portatore con nomi gentili di fantasia, in genere floreali, "margherita", "violetta" e così via. Naturalmente oggi tutto questo viene alimentato attraverso un complesso sistema off-shore, di società di interlocutori finanziari, di società di intermediazione, etc, che fanno parte integrante del nostro sistema.

Le più recenti esperienze investigative e giudiziarie ci dicono che il classico modello – quello sociologicamente tramandato alle cronache della mafia ancorata

a territori di origine, pur non perdendo gli agganci, e perfino la cultura di base familistica, di chiusura, potremmo dire anche di professionalità che si tramanda di padre in figlio, nella specificità di una criminalità che tende a riprodurre degli stili ancestrali – tuttavia, progressivamente, sostituisce il proprio modo di agire con modi di agire silenti. Per cui ogni tipo di esteriorizzazione della propria forza rappresenta qualcosa da evitare, perché potrebbe richiamare su di sé l'attenzione delle agenzie di controllo, e quindi essere controproducente per raggiungere i propri fini.

Ovviamente questo non vuol dire – primo punto – che siano meno pericolose, né che le attività tradizionalmente di violenza e di intimidazione scompaiano. Semplicemente il ricorso a questo tipo di metodi è l'*extrema ratio*. Man mano che cresce il potere economico-finanziario e di penetrazione nel tessuto sociale, ovviamente diventa sempre meno necessario il ricorso ai metodi violenti. Perché la semplice presenza immanente di una forza intimidatrice piega la volontà di coloro che, eventualmente, fossero tentati di opporsi.

Del resto, il secondo punto è chiaro ormai a tutti: l'accentuazione del carattere imprenditoriale delle associazioni di tipo mafioso, non solo comporta un contenimento delle attività delittuose in senso stretto, ma anche l'assunzione in prima persona di interi settori economici.

Alcuni settori sono più a rischio di altri, perché chi ha deciso questa strategia, non l'ha decisa a caso, ma aveva in mente un progetto. Il progetto di un'associazione criminale non è quello di mantenere la competizione economica e la concorrenza, ma è quello di abolirla. Non a caso, l'unico punto debole di questo progetto – lo continuo a dire in tutte le sedi – è che è antitetico rispetto allo sviluppo economico. Le regioni a più alta densità mafiosa sono quelle più povere. Perché il mondo produttivo è strangolato, gli investimenti si fermano. Questa logica monopolistica, che tende all'occupazione degli spazi, procede per settori di intervento molto selettivo. Esempio: io voglio controllare l'intera attività edilizia. Ovviamente, non potrei controllare tutte le imprese, non ne ho i capitali e neanche la capacità operativa. Allora mi basta controllare il movimento terra, il cemento e il calcestruzzo, perché chiunque voglia fabbricare ha bisogno di passare da me. Questa capacità selettiva fa sì che, lentamente, abbiamo gangli vitali della nostra economia che sono in mano alle organizzazioni criminali, ma noi non lo sappiamo. Tuttavia, gli operatori che si trovano ad affrontare, man mano,

questo tipo di problemi, lentamente cominciano a rendersi conto che non sono interlocutori come gli altri. C'è anche un altro aspetto. Spesso la penetrazione avviene attraverso sistemi, per così dire, di collaborazione. Ho bisogno di risolvere dei problemi logistici, in una situazione di grande criticità, c'è qualcuno che me li risolve. E sono tentato di non guardare troppo per il sottile, perché mi fanno un ottimo servizio ad un prezzo imbattibile. Questo è un errore fatale, perché nel momento in cui l'apparato logistico è affidato a costoro, sono strangolato.

Se questa è la tendenza, ed è ormai difficile negarlo, abbiamo una prima difficoltà. Non riusciamo più neanche ad identificare l'agire mafioso. L'agire mafioso ha dei connotati per cui spesso, pur non potendo scoprire con facilità gli autori, sappiamo che il contesto è di tipo mafioso. Ad esempio, taluni tipi di incendi dolosi che colpiscono macchinari molto costosi di imprenditori che non si sono piegati. La logica sappiamo che è quella dell'intimidazione estorsiva. Oggi questi segnali diminuiscono. Sarebbe un errore ritenere che questo corrisponda ad una minore capacità di intimidazione. E' vero il contrario. Perché quella fase in cui si doveva ricorrere a questi metodi brutali, è in qualche modo superata dal fatto che posso acquisire ugualmente il controllo. E allora se è difficile identificare il modo di agire mafioso, e la stessa presenza mafiosa, uso spesso una metafora: il carattere proteiforme e silente delle organizzazioni criminali può essere considerato la sega di un virus, che è dotato di un particolare tropismo per le cellule produttive, che si impadronisce del dna della cellula produttiva, per utilizzare quel materiale genetico per riprodursi e infettare l'intero organismo.

La metafora è appropriata perché in questo modo abbiamo due spiegazioni. Una prima è che il modo di agire delle organizzazioni criminali è specificamente aderente alla realtà economica in cui aderisce. E' un'interfaccia mutevole, mai uguale a sé stessa. Ecco un errore in cui anch'io forse negli anni '80 sono caduto, quando a livello universitario avevo iniziato degli studi approfonditi in materia, quello che vi fossero ambienti dove l'immunità era talmente alta da impedire il contagio. Ed era in fondo divenuto un luogo comune: "Ma noi in Emilia abbiamo degli anticorpi che fanno da scudo alla penetrazione del crimine organizzato, perché noi abbiamo un codice etico del lavoro, e non ci pieghiamo alle intimidazioni".

Questo non è falso, è vero. Tuttavia non basta. E' come se io, convinto di avere un alto tasso immunitario, mi esponessi volontariamente all'Aids, perché tanto sono

forte, sono immune. Non è così, perché il virus va ad attaccare – guarda caso - le cellule “T”, ovvero quelle che modulano il sistema immunitario. E qui c’è l’epilogo, per così dire finale, del danno gravissimo che questo tipo di meccanismo produce. Lo anticipo, perché sarà la mia conclusione. Quando un soggetto criminale perde i connotati esteriori del criminale, e diviene soggetto economico – oltretutto di grande rilievo sul piano della capacità di fare economia – inevitabilmente ha una rappresentanza politica. Sarebbe strano, in un Paese democratico, che avvenisse il contrario.

Anche qui, dobbiamo ancora una volta renderci conto che nessuno è immune, che non ci sono partiti immuni. Certo, sarebbe falso negare che ci sono alcune formazioni politiche che hanno nel loro dna forti anticorpi rispetto ad altri, che hanno fatto scelte di più attento controllo. Ma non basta. Nessuno può ritenersi al riparo.

Da queste premesse parte un problema che mi riguarda direttamente, che è tecnico-giuridico. Come si può incidere, con meccanismi tecnico-giuridici, alla compressione di questo fenomeno? Sappiamo da tempo che il solo utilizzo degli strumenti giuridici non basta. Ovvero, solo un approccio pluridimensionale al fenomeno mafioso è in grado di fornire analisi attendibili, e di studiare rimedi.

Dobbiamo cogliere, contemporaneamente, la dimensione sociologica, che non è scomparsa perché - come dicevo - ancora le famiglie mafiose sono le depositarie della cultura di base che tende a replicarsi in tutte le generazioni. Ovvero, mafiosi non si nasce, si diventa essendo allevati da bambini, introdotti progressivamente in una specificità di apprendimento di metodo, di comportamento, perfino di atteggiamento. La regola del silenzio, dell’omertà, non è qualche cosa che si apprende da un giorno all’altro, ma richiede lungo esercizio e selezione. Non tutti raggiungono, come in qualunque altra professione, i massimi livelli, ma solo i migliori.

La seconda prospettiva è di carattere economico. Ovvero, dobbiamo studiarlo come fenomeno economico. E’ questione di studi da micro e macroeconomia, analizzando settore per settore, azienda per azienda, intervento per intervento, quello che accade.

La terza prospettiva è anche politica e istituzionale, perché dobbiamo capire quali sono i rapporti, come nel caso del sistema elettorale. Voi non ignorate, immagino, malgrado tutto quello che è avvenuto, e le polemiche, che oggi stesso la mancanza

di una preferenza ha reso molto difficile scegliere candidati. E' altresì vero che le preferenze sono state levate perché era possibile schedare gli elettori, assegnando un codice alfanumerico in base al quale, seggio per seggio, si poteva stabilire se c'era stato il voto persona per persona.

Dunque capite che un approccio di questo genere, così multidisciplinare, richiede una volontà complessiva che non può essere affrontata episodicamente, né da un singolo magistrato, né dalla magistratura da sola. Forse anche il senso di questa iniziativa, alla quale aderisco con grande piacere, è questo. Dobbiamo fare tutti insieme, a cominciare dalla fondazione delle scuole, a finire con il controllo politico dei soggetti politici a cui demandiamo l'amministrazione della cosa pubblica.

Se questa allora è la prospettiva criminologica in cui ci si deve muovere, dobbiamo anche fare un'altra riflessione. Tutto, ormai, non è più concentrato sul concetto di pericolosità soggettiva, ma di pericolosità oggettiva. Ovvero, è inutile ricercare puramente, e semplicemente, il mafioso che dal soggiorno obbligato era stato trapiantato e qui portava i propri adepti, perché non è più questo. Questo era il modello di trent'anni fa. Anzi, se noi oggi andiamo ad esaminare i veicoli economici di cui si servono, sono persone, tra l'altro, di altre aree geografiche, prive di precedenti penali. Questo ha portato all'elaborazione, alla quale mi onoro di avere contribuito, di uno studio fatto negli anni '80 quando ero docente di criminologia a Scienze politiche a Bologna – “Il crimine organizzato negli anni '80” – in cui per la prima volta si tracciavano le linee che poi sono state riprese – come al solito accade in Italia – da una serie di novelle incoerenti, sedimentate, che però oggi sono state compensate nel Codice antimafia, ovvero nel Dl 159 del 2011, e successive modificazioni.

Anche questo dovrebbe far comprendere, come per i vaccini influenzali, che bisogna rifare tutti gli anni, anche per i codici antimafia dobbiamo continuamente seguire ed aggiornare, perché una volta fatta una determinata misura, ovviamente si arriverà subito a studiare il modo per aggirarla, quindi è una corsa senza fine. Dunque è questo il nostro compito. Ebbene, se lo esaminiamo, la logica complessiva di questo nuovo intervento è quella di svolgere in chiave economica, mediante istituti che mirano ad agevolare intanto la prova dei reati. Perché uno dei grandi problemi sono state le assoluzioni per insufficienza di prove. Erano medaglie al valore: il mafioso sottoposto a procedimento penale ne usciva assolto, ribadiva il proprio punto di vista. Paradossalmente, essere stato processato era

una medaglia al valore sul campo. Mi hanno combattuto e ho vinto.

La necessità, dunque, di creare un sistema - nel rispetto dei principi costituzionali, delle direttive europee e del giusto processo - dei criteri di agevolazione della prova è indispensabile. Le polemiche che ci sono state negli altri anni si sono un po' sopite, come quelle sui collaboratori di giustizia. Ma ancora adesso, sul tema della protezione dei testimoni siamo molto indietro. Lo Stato sembra aver dimenticato che chi fa il testimone di mafia, ha bisogno di essere protetto. E questo ha un costo. Periodicamente ci ritroviamo a chiederci se questo costo sia eccessivo rispetto ai danni che il crimine organizzato produce.

Secondo punto: porre ostacoli e divieti alle operazioni sospette. Per esempio, il divieto dell'uso del contante. Voi capite che quando si prendono queste misure - lo ripeto spesso - noi chiediamo a tutti un sacrificio. Perché è chiaro che l'uso del contante limitato per tutti è un ostacolo alla libera disponibilità del proprio denaro. Uno potrebbe dire: "Per quale motivo devo pagare con carta di credito?". Ora si dovrà vedere se agire nei confronti delle banche perché le transazioni siano anche a costo zero per i bancomat, e quant'altro. Però certamente non possiamo tornare indietro, lasciando che si continuino a fare operazioni importanti non tracciabili. Non solo l'uso del contante, ma il problema complessivo della tracciabilità.

Il terzo: il problema del controllo delle società e della relativa governance. Molto si è fatto, ma molto resta ancora da fare. Tutti sanno che senza l'effettiva possibilità di avere bilanci certificati ed autentici, di avere un controllo delle minoranze sulle maggioranze, di avere tutto quello che una moderna società esige, le società potranno essere utilizzate per raggiungere scopi illegali.

Controllo dei flussi finanziari: stiamo ancora chiedendoci se lo Ior debba essere considerato off-shore oppure no. Mi pare una cosa perfino comica, vedremo che fine farà questa banca. Negli anni '80, quando studiavamo questo fenomeno, il professor Galgano disse: "Ma di cosa state parlando? E' sufficiente un articolo solo, uno - che è poi quello che qualunque banca pratica - non diamo riconoscimento a quelle società che non hanno la caratteristica propria del nostro ordinamento". Quindi, non si comprende perché lo Stato italiano debba accettare che società che hanno sede in paradisi fiscali possano operare tranquillamente, e fare transazioni finanziarie che sono valide nel nostro territorio.

Ed infine, l'esaltazione delle misure patrimoniali di prevenzione. Vorrei che fosse chiaro a tutti, che stiamo facendo un uso moderatissimo di un istituto che, però,

è terrificante. L'apprensione della ricchezza ingiustificata, con relativa inversione dell'onere della prova, significa che un Procuratore della Repubblica potrebbe dire: "Tizio gira con la Ferrari, ha una bella villa, secondo me vive di proventi di delitto, chiedo le misure di prevenzione e mi provi lui quali sono le illecite provenienze del suo denaro". Per tutto questo, però, occorre che una riflessione più lunga si faccia.

Trova ostacolo in chi? Nell'evasore fiscale. Se lo facessero a me non avrei nessuna difficoltà a dimostrare quali sono i frutti del mio reddito, anzi come magistrato, la mia dichiarazione dei redditi è pubblica e la devo inviare annualmente al Csm. Non chiedo questo per tutti i cittadini, ma è altresì chiaro che se vogliamo davvero combattere l'infiltrazione nelle regioni ad alto livello di economia – come l'Emilia-Romagna – qualche sacrificio, anche sul piano fiscale, bisognerà pur farlo. Il che porta ad un altro discorso. Ma se il regime fiscale è così predace da confiscare al cittadino più del 50% dei propri guadagni, non potremmo mai ottenere un consenso. Ecco perché quando parliamo di contrasto al crimine organizzato, il discorso diventa amplissimo, diventa sistemico.

Perché negli ordinamenti dove il fisco ha raggiunto l'idea che vi sia una moderazione inevitabile, per cui oltre il 30% non è legittimo per nessuno ragione che lo Stato possa prendere il denaro dei cittadini, esiste un diritto fondamentale alla proprietà, ormai riconosciuto anche a livello europeo. Con la Carta di Lisbona anche il diritto di proprietà è diventato un diritto fondamentale, ci abbiamo messo un po' ma ci siamo arrivati finalmente, dall'idea che "la proprietà è un furto" alla proprietà come diritto fondamentale. Allora esiste un minimum garantito al risparmio, che tra l'altro è tutelato dalla Costituzione. E qui allora forse, quelle che sono delle speranze, cominciano ad annebbiansi. Perché persone come me, che ormai da trent'anni mi occupo personalmente, sia a livello teorico, oltre che nel mio lavoro, di studiare questo, capiscono che in una società che non sia coesa, il crimine organizzato ha facile capacità di penetrazione.

Non a caso, l'espansione irresistibile è avvenuta laddove vi era una maggiore debolezza. Dove, in fondo, il crimine organizzato si offriva come interlocutore credibile di servizi, che non venivano in altro modo erogati. Oggi uno dei servizi che, in questa regione, viene reso dal crimine organizzato è quello delle società cartiere. Ovvero, gli strumenti tipici di evasione. E i caroselli fiscali, processi che io ho fatto a Bologna e quindi ne posso parlare – non li ho fatti qui – hanno

dimostrato che i caroselli fiscali con sede in Spagna, in Portogallo, erano tutti in capo a soggetti legati o alla mafia siciliana, o alla camorra o alla 'ndrangheta. Quindi, il crimine organizzato ha i mezzi, le possibilità, la cultura, la tecnica, i professionisti, per presiedere in prima persona questo fenomeno.

Ovviamente, ecco il punto e mi accingo a concludere, man mano che noi abbiamo progredito nell'affinamento di questi sistemi, la prassi registra iniziative tendenti ad aggirarli. Ad esempio, abbiamo creato le informative antimafia, sono nate immediatamente una miriade di società con soggetti che possono passare al vaglio. Attualmente abbiamo le white list, per gli interventi nelle aree terremotate. Bene per le white list mi pare ci siano stati tre o quattro casi di esclusione su seimila. Il che vuol dire che nessuno è così pazzo, salvo infortuni, da presentare una società nell'ambito della quale lo screening operato dalla Prefettura, porti ad individuare delle relazioni, almeno palesi, con la criminalità organizzata.

Questo deve portare ad ulteriori riflessioni. Valutare non in termine quantitativo, ma qualitativo. Cioè, quali sono le rilevazioni economiche, settore per settore, che ci danno atto della tracciabilità di tutte le azioni economiche compiute da un'impresa. Non esistono. Ho provato a farlo – anche qui non faccio nomi e non rivelo segreti – ma la Camera di commercio mi ha rivelato che esistono diverse imprese registrate, con un sistema che evidentemente ha delle smagliature, quale il sistema elettronico di iscrizione al registro delle imprese, cui corrispondono nominativi inesistenti. Ora, se questo è avvenuto a Modena, suppongo che sia avvenuto in tante altre Camere di commercio. Quindi, se si facesse un controllo accurato in tutta Italia – mi auguro di no – ma non escluderei che si scoprissero delle società che fanno capo a nominativi inesistenti. Non vi sto a descrivere come questo possa avvenire, ma alla fine chi rimane, per così dire, impigliato dal punto di vista penale è la persona che aveva avuto la casella di posta certificata, e che era autorizzato come intermediario a fare la comunicazione, e spesso è un vecchio che non può essere neanche più arrestato.

Un'avvertenza. La criminalità oggi seleziona i propri interventi, non più strettamente e solo in vista del profitto immediato. Ovvero, comincia ad essere in grado di agire guardando più in là. Ad esempio: rilevo un'azienda in crisi, so che questa azienda non farà guadagno, però costituisce una base per altro. Qui la ragione di crisi è evidente, perché il processo di progressivo avvicinamento dell'impresa alla criminalità organizzata, che diventa l'azionista di controllo,

produce, pian piano, una modificazione del modo di agire di quella società. Potremmo dire, man mano che il crimine organizzato diventa impresa, l'impresa diventa criminale. In modo che quella impresa, che prima stava fallendo e che viene rilevata perché aveva presentato un concordato, e quindi attraverso l'affitto di azienda, o attraverso la prelazione in caso di fallimento, e così via, pian piano si riprende e comincia a far reddito. Appena la confisciamo, e l'affidiamo ad un imprenditore normale, immediatamente torna in passivo.

Questo perché il crimine organizzato ha una specificità, per risolvere i problemi di criticità dell'impresa, che l'impresa normale non può avere. Non ha sicuramente problemi sindacali, non ha problemi di capitale, che è a costo zero e che proviene da attività illecite. Anzi, pur di riciclarli potrei persino avere un saldo negativo sugli interessi. Non ho assolutamente problemi di interfacciarmi con altri mercati, perché ormai ho in mano una rete. Addirittura li posso usare come copertura. Ed è questo oggi il problema, perché tutto questo è stato in gran parte realizzato. Non stiamo parlando di prospettive future, ma di qualcosa che già avviene, attraverso una miriade di attività che vanno dal piccolo esercizio commerciale, la pizzeria o l'albergo, fino alla possibilità di detenere quote importanti di società importanti.

Il punto di arrivo è la finanziarizzazione. A questo punto devo fare un salto di qualità, e lo posso fare in un solo modo: se detengo il potere finanziario. Ma il potere finanziario è, per definizione, neutro. *Pecunia non olet*. Non so in quale modo sarà possibile, forse è tardi o forse no, ma certamente non è neanche più un problema italiano. E' diventato un problema europeo e forse mondiale. Non potremmo contrastarlo se non in un contesto di carattere internazionale. Anche perché, ormai, alcune indicazioni ce lo dicono chiaramente. La direzione che è stata presa da chi è a monte è quella di entrare direttamente nel controllo delle banche. Nel momento in cui attraverso le mie società finanziarie, detengo importanti pacchetti azionari di importanti banche italiane, chi può dire che sono un mafioso? Sono un finanziere, ho investito il mio denaro, e esercito i miei diritti di azionista in assemblea.

Alcune vicende oscure, che hanno attraversato il mondo bancario, passato e recente, forse, possono trovare anche questa spiegazione. Purtroppo questo Paese non impara mai, c'è stato prima Sindona, poi Ambrosoli, e così via, casi dove era talmente evidente quello che stava accadendo. Abbiamo assistito ad una crescita esponenziale della cosiddetta "finanza ombra". Cioè, non sappiamo più chi sono

i veri detentori del potere finanziario. Un tempo si soleva dire che tutto questo avveniva nell'ambito di stanze di compensazione, il metodo Cuccia, Mediobanca, ma erano famiglie che gestivano il controllo delle società. Oggi, io non so se siamo in grado di fare davvero una mappa del potere finanziario che c'è in Italia.

A questo corrisponde, naturalmente, anche un vertiginoso aumento degli scambi di natura palesemente illegale. Perché man mano che mi trasferisco da zone a basso reddito, a zone ad alto reddito, è chiaro che il volume d'affari del traffico di stupefacenti aumenta, aumenta il volume d'affari della prostituzione e così via. Cioè, la finanziarizzazione, di per sé, non solo non produce un arretramento delle attività illegali, ma, al contrario, le rende sistematiche.

Di qui, anche un rovesciamento dei rapporti di dipendenza che lega i settori criminali ai settori legali. Un tempo si soleva dire che la mafia parassitava l'economia. Oggi non sappiamo più se questo rapporto sia di dipendenza, o di interdipendenza. I nodi del problema sono molteplici.

L'approdo finale è quello che accennavo in precedenza: la distorsione della rappresentanza politica. Perché nel dna dell'agire mafioso c'è anche quello di dovere, per forza di cose, neutralizzare le agenzie di controllo. Per lungo tempo questo tipo di rapporto è stato bypassato dal potere politico. Ovvero, se io ho la possibilità di entrare nelle stanze decisionali, dove si fanno le strategie, da quel momento ho la direzione di tutto il resto. Non sappiamo più oggi in qual modo questo condizionamento avvenga, ma sicuramente non avviene più con il metodo di Ciancimino, Salvo Lima, etc, dove il contatto era, direttamente, con il mafioso latitante che si incontrava con i rappresentanti del potere politico.

Di qui anche la possibilità in fondo, anche se con grande fatica, di instaurare un processo per individuare questi momenti di appoggio. E questi momenti io credo non esistano più, perché la rappresentanza politica è affidata a quelli stessi soggetti, detentori del potere finanziario, che non sono latitanti, e che non hanno nessuna delle caratteristiche che possa ricondurli ad un potere mafioso.

Sembrirebbe che questo ci sposti, allora, su un altro piano, quello della politica economica, dell'economia politica e degli aspetti istituzionali. Questo, forse, è ancora un approccio che ci manca. In tutti questi incontri parliamo continuamente delle realtà delle infiltrazioni mafiose, in termini giornalistici, sociologici, tecnico-giuridico, e così via, quasi nulla sentiamo, invece, sulla necessità di una modifica radicale del sistema politico-istituzionale. Non voglio dirlo, ma l'attuale instabilità

è, probabilmente, anche frutto della mancata soluzione di questo tipo di problema. Grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Ringraziamo il Procuratore Zincani per il quadro che ha fatto con dovizia di particolari, perché molti di voi sentendolo parlare, abbiamo cercato di calare la fotografia che lui ha fatto in modo così puntuale, sulla realtà locale. Adesso proseguiamo il ragionamento sul territorio in cui ci troviamo dando la parola a Giovanni Tizian.

Giovanni è una persona a noi cara perché, oltre al suo impegno che lo ha portato a scrivere quello che ha scritto, a fare il percorso professionale che sta facendo, si è trovato anche minacciato, perché facendo uso di quella parola in maniera corretta, la parola poi che diventa anche scrittura, ha nei fatti dato fastidio a questi signori.

Ricordo che Giovanni è legato anche alle nostre attività di Libera Informazione. Gli avevamo chiesto, per la precedente versione del dossier, di scriverci dei pezzi e di venire alla presentazione. Quella presentazione venne fatta a Bologna il 17 dicembre del 2011 e Giovanni ci raggiunse con la sua famiglia, la madre, la zia che sono con noi qui oggi. Credo che sia stata una delle ultime volte in cui ha avuto la possibilità di girare senza scorta. A distanza di qualche giorno arrivò la notizia che era stato messo sotto protezione. Lo ricordo così, perché spesso e volentieri dimentichiamo di come l'impegno personale sia occasione per tutti di impegno collettivo. Pensiamo che ciascuno di noi sia qualcosa di slegato rispetto al contesto in cui si trova, salvo poi trovarsi in un Paese nel quale non ci riconosciamo.

Voglio ringraziare il Procuratore Zincani, perché nel suo passaggio ha ricordato un'altra figura a noi cara, che è Giorgio Ambrosoli. Vengo da un regione in cui si è votato da poco, e mi è capitato di incrociare delle persone che pensavano che il padre di Ambrosoli fosse quello del miele, o quello delle caramelle. Ecco, che Paese triste è quello che perde la memoria delle persone che hanno pagato con la vita l'intransigenza. E Giovanni c'è caro perché ci ricorda la storia di suo padre, ucciso nell'ottobre del 1989. Ancora oggi la sua famiglia chiede verità e giustizia, per una storia che non ha mandanti, non ha esecutori. Una di quelle

storie in cui non si riesce mai a capire, intricate, che il nostro Paese purtroppo spesso e volentieri ci regala. Lo ringrazio perché non testimonia soltanto il suo impegno professionale, ma ci ricorda a quell'appuntamento del 16 marzo, dove ci incontreremo con lui, con la sua famiglia e con tanti altri familiari che arriveranno da ogni parte d'Italia, per chiedere verità e giustizia. Ce ne sono tante di queste storie sconosciute, e pensare che una storia come quella di Peppe Tizian, il papà di Giovanni, sia ancora oggi senza verità brucia. Così come brucia trovare persone che pensino che il padre di Umberto Ambrosoli sia quello del miele.

Giovanni Tizian

Giornalista l'Espresso / la Repubblica

Buonasera, grazie a Lorenzo per le bellissime parole, spero di meritarme in qualche modo. Intervenire dopo il Procuratore è molto difficile, perché il quadro che lui ha fatto è molto preciso, e delinea a fondo che cosa sono oggi le mafie, che cosa sono oggi le organizzazioni mafiose nel nostro Paese. E' ancora più difficile, e mi verrà ancora più difficile dopo queste elezioni, incontrare i ragazzi e dire loro che il nostro Paese potrà cambiare. Perché in questo Parlamento ci saranno ancora imputati in concorso esterno per associazione mafiosa. Quindi gli italiani hanno scelto nuovamente di portare in Parlamento gente accusata di essere collusa con le organizzazioni mafiose. Questa premessa è necessaria, perché sono cinque giorni che rifletto pensando che dovrò andare dagli studenti e dire loro che questo Paese effettivamente potrà cambiare. Mi sto facendo coraggio per ricominciare.

Per dirne uno, il senatore Antonio D'Alì, le ipotesi di accusa sono pesantissime, si dice addirittura che nel 1994 ha incontrato il superlatitante Matteo Messina Denaro. In provincia di Trapani lui è un ras della politica, il padre è stato senatore del regno. Quindi parliamo di un personaggio di spicco che è di nuovo, nonostante le liste pulite, al Senato. Credo che il suo primo impegno sarà quello di catturare Matteo Messina Denaro, penso che lo prenderà proprio con le sue mani.

In questo Paese la parola antimafia non è che sia molto di moda, o meglio si utilizza la mafia solo per creare delle tendenze, oppure si parla di mafia quando questo può fare notizia, quando succede qualcosa di tragico e drammatico. Ma non si riesce mai a parlare di antimafia in maniera costruttiva. Non esiste ancora un piano per combattere la mafia che sia sistematico e strutturale.

Che cosa vuol dire mafia oggi? Vuol dire parlare di un mondo che è, ormai, fatto di colletti bianchi. Ovvero, paradossalmente, vuol dire parlare della vera forza delle mafie che sta fuori dalle mafie. Se i boss sono quello che sono, è grazie a chi riesce a garantirgli protezione al di fuori dell'organizzazione mafiosa. Lo stesso Nando Dalla Chiesa, nel suo libro "La convergenza", affronta proprio questo tema. Cioè, la vera forza delle organizzazioni mafiose sta nel mondo delle professioni, sta nelle complicità con la politica, e in quelle con l'imprenditoria locale. E poi arriveremo a parlare anche di casi che hanno coinvolto il territorio modenese, di imprenditori locali che hanno subito anche delle interdittive antimafia, che sono delle misure di prevenzione. Non si tratta di sentenze, ma delle misure di prevenzione emanate dalla Prefettura quando si ritiene che una data azienda possa essere condizionata da mafiosi. Poi l'azienda può ricorrere al Tribunale amministrativo, e così via.

Parlare di mafia oggi, vuol dire parlare di queste cose qui. Parlare di commercialisti, avvocati, ingegneri, medici che si prestano a coprire i mafiosi, o i loro prestanome. Giuseppe Gennari, un Gip di Milano, che ha firmato le più importanti ordinanze di custodia cautelare in carcere a Milano, è quello che ha inventato una frase perfetta per definire questo mondo opaco e questa zona grigia. Nell'ordinanza dell'operazione "Tenacia" del 2010, scrive di tre politici, un ex consigliere regionale della giunta Formigoni, Massimo Ponzoni, un altro dell'ex giunta provinciale Penati, Oliviero, e di altri imprenditori di Lecco, dove parla di "capitale sociale" della 'ndrangheta. Cioè, quell'insieme di persone, risorse umane, che permette alla 'ndrangheta di non essere 'ndrangheta agli occhi dei milanesi. Ma semplicemente di essere un'impresa, un po' più grande, e con più soldi, capace di interloquire con il tessuto economico e sociale della Lombardia.

Di esempi modenesi ne abbiamo tantissimi. Ne ho scritto diverse volte, come nel caso che ha visto coinvolto un avvocato modenese, Alessandro Bitonti, coinvolto in un'operazione della Squadra mobile di Modena e della Dda di Bologna. E la cosa che mi ha colpito è come un avvocato possa rivolgersi ad un boss come Alfonso Perrone, per risolvere una controversia privata. La questione specifica pone una riflessione, ovvero che non è più solo una questione di spostamento di uomini, e di eserciti mafiosi, dal sud al nord, ma è un problema di mentalità. Cioè la mentalità mafiosa che si radica anche al nord. Io mi affido a chi mi permette di raggiungere prima lo scopo, utilizzando anche mezzi illeciti. Il caso dell'avvocato modenese – ma ce ne sono anche in Lombardia, in Piemonte, in Liguria – dimostra come

ci sia una mentalità diffusa di richiesta di aiuto al più forte per arrivare prima all'obiettivo.

Poi ci sono le banche. La segnalazione di operazioni finanziarie sospette indica una presenza di capitali mafiosi importante che gira nei circuiti bancari. Un esempio è quello del Credito San Marinense, che è stato poi commissariato, ma la lista è lunga. Sono passati sicuramente tre milioni di euro, ne stavano arrivando altri tredici milioni di euro da un personaggio che è Vincenzo Barbieri, narcotrafficante legato alla 'ndrangheta di Vibo Valentia.

Barbieri interloquiva direttamente con i paramilitari colombiani. Aveva la sua base a Bologna, e poi aveva sacchi di soldi seppelliti, tra l'altro, in un hotel a quattro stelle che aveva comprato alle porte di Bologna, e lì andava a trovarlo uno dei dirigenti della banca per trattare su questi soldi. Un particolare che poi emergerà dagli interrogatori, e lo dirà un dipendente della banca, quando gli investigatori notarono qualcosa di strano perché questi soldi puzzavano di muffa. La banca, in quel periodo, attraversava un periodo di crisi, aveva ricevuto un'offerta da una banca brasiliana, ma, contemporaneamente era arrivata anche l'offerta di questo narcotrafficante della 'ndrangheta, la banca ha accettato l'offerta di quest'ultimo piuttosto che quella della banca brasiliana. Siamo sempre lì, è una mentalità che ci fa dire che è conveniente accettare questi soldi qui. E' una questione di mentalità diffusa che si è radicata in questo Paese.

Abbiamo i camici bianchi. Sempre in Emilia-Romagna ci sono stati casi di medici che, in qualche modo, hanno coperto le truffe dei boss. E' il caso di Silvio Balsamo – da Modena ci spostiamo a Bologna - un luminare della medicina che si è prestato a coprire una finta malattia, facendo finte perizie per un boss catanese condannato a 23 anni di carcere, che doveva scontare pene, tra l'altro, per omicidio. Una malattia gravissima gli aveva diagnosticato. Questo boss, secondo la perizia, non poteva neanche muoversi, era sulla sedia a rotelle. Peccato che poi i vigili lo fermano mentre guidava la macchina, e nella sua abitazione ad Imola trovano nel computer i video del boss che ballava la macarena a capodanno. A questo punto scattano le indagini, e gli inquirenti arrivano al medico che aveva fatto queste perizie. Il medico viene indagato e adesso c'è il rinvio a giudizio.

Perché un luminare si deve prestare a questo tipo di giochi? Per quale motivo? Per soldi? Per altri favori? Probabilmente è lì che sta la questione. C'è uno scambio di favori, un circuito di clientele che porta ad elargire favori di ogni tipo, che

può essere non solo uno scambio in denaro, ma anche un appalto, un favore, un lavoro, una copertura successiva.

Perché poi scopriamo dalle carte di un'indagine della Procura antimafia di Catania che in quella clinica andavano altri mafiosi catanesi. Quindi, unendo i tasselli delle varie indagini di tutta Italia, scopriamo un disegno molto più vasto. Riusciamo a capire, effettivamente, che il problema non è più una questione del sud, ma è una questione nazionale, direi ormai anche europea. Anche in Germania, in Francia e in Spagna, infatti, hanno seri problemi che non vogliono vedere.

Ci sono poi altri episodi. Ad esempio – e ne abbiamo scritto diverse volte su “La Gazzetta di Modena” – su Franco Vallefucio, il boss residente a San Marino che, più che un camorrista ha sempre avuto le sembianze di un businessman. Passava la settimana, dal lunedì al sabato, in giro per l'Italia, poi la domenica faceva ritorno a San Marino dai familiari. In giro per l'Italia vuol dire Modena, Milano, Palermo, Napoli, Casal di Principe. Ufficialmente, aveva avuto l'autorizzazione della Questura per aprire una catena di società di recupero crediti – una a Castelfranco Emilia, un'altra a Rimini, e poi Brusciano di Napoli, Palermo, etc – insomma una serie di attività, con sede principale a San Marino, dove c'era la fila di imprenditori modenesi, reggiani, palermitani, napoletani, che andavano da lui a chiedere di recuperare quei soldi di quel tale imprenditore che non pagava. Quindi, a modo suo, risolveva un problema reale, che toccava la pancia degli imprenditori in un periodo di crisi. In che modo interveniva? Ce lo dice lo stesso Franco Vallefucio in un'intercettazione: “Se questi mi pagano bene, sennò buscano”.

E' incredibile che un soggetto come Franco Vallefucio riesca ad ottenere l'autorizzazione per fare questo tipo di lavoro. E' un settore, quello del recupero crediti, dove le mafie stanno investendo molto: società finanziarie, società di recupero crediti. Prima lo facevano senza istituzionalizzarsi. Un pentito ormai noto per l'Emilia-Romagna, Angelo Cortese, dirà: “Le prime cose che facevo in Emilia-Romagna era il recupero crediti”. Il tutto senza aprire una società. Oggi aprono questo tipo di società, e si camuffano nell'economia legale.

Tra l'altro Vallefucio godeva dell'appoggio di alcuni insospettabili. Ricordiamo che a San Marino gestiva una delle società finanziarie più importanti della Repubblica del Titano, con la complicità del notaio Livio Baccocchi, e di altri tre o quattro personaggi che lavoravano per lui.

L'accusa che viene contestata a Franco Vallefucio non è quella di associazione mafiosa, ma quella di concorso esterno in associazione mafiosa. Una particolarità che bisogna tenere bene a mente. Vallefucio, infatti, si presta a riciclare i soldi di Cosa nostra, dei clan dei casalesi, e della camorra napoletana. E' una figura di uomo cerniera tra queste tre organizzazioni che, con i contatti che aveva a San Marino, poteva permettergli di riciclare. Abbiamo queste figure nuove che nascono, facendo da collettori di denaro. Naturalmente, quando ci sono figure di questo tipo in circolazione, c'è un passaparola.

In questo periodo sto cercando di capire come nascono le joint-venture tra le organizzazioni mafiose. Un tempo tra le varie organizzazioni c'era la guerra, come nella Lombardia degli anni '80 quando i camorristi combattevano contro gli 'ndranghetisti, etc. Oggi difficilmente c'è uno scontro tra le varie organizzazioni mafiose. Se si fanno delle ammazzatine, si fanno nei territori di origine. Al nord c'è una sorta di pax mafiosa, ma anche uno scambio di affari. Ovvero, io faccio il movimento terra – ad esempio la 'ndrangheta – e i casalesi si occupano del resto, come ad esempio la costruzione. Oppure c'è uno scambio nel settore del gioco legale, e questo è venuto fuori in un'indagine del 2009 della Procura antimafia di Bologna, in cui la 'ndrangheta forniva le macchinette ai circoli gestiti dal clan dei casalesi. Non c'è conflitto, ma unione. C'è sinergia tra le varie organizzazioni. Un altro argomento che riguarda da vicino questo territorio, è quello relativo ai lavori di rimozione delle macerie del terremoto. Sappiamo che dopo il sisma c'è stata la necessità di ripartire in fretta, subito. E' successo che si sono insinuate tutta una serie di aziende, che poi, si è scoperto essere nel mirino dell'antimafia, Tanto che la Prefettura è intervenuta, e ha sospeso queste aziende.

Cosa è successo? Abbiamo aziende, non propriamente mafiose, che la Prefettura considera come condizionabili dalle organizzazioni mafiose. Cosa vuol dire? Sostanzialmente si accerta che un'azienda, in base anche alle cariche interne, o ai lavori che subappalta, è in contatto continuo con questi personaggi. Ad esempio: dà sempre quel lavoro a quell'azienda, condivide direttori tecnici con altre imprese finite nel mirino dell'antimafia. Tutta una serie di relazioni che vanno oltre le sentenze penali. E' tutta un'attività necessaria a prevenire l'infiltrazione nei cantieri. Un'attività anche molto contestata. Quando è stata bloccata la Baraldi, nome noto della Confindustria modenese, a differenza di quando vengono sospese le aziende del sud, qualcuno ha protestato perché si trattava di

un'azienda modenese, e le aziende modenesi non meritano di essere sospese.

Sulla questione c'è un problema di fondo, perché non si può lottare la mafia in base alla provenienza geografica. Ivano Perego, condannato a quattordici anni per concorso esterno in associazione mafiosa a Milano, è di Lecco. Ivano Perego era pronto ad accaparrarsi tutti i lavori dell'Expo, avendo dentro uno 'ndranghetista che fino ad alcuni anni prima trattava partite di cocaina con la sorella di Pablo Escobar.

Quindi, la questione è più complessa rispetto a chi vuole semplificarla mettendo delle barriere nord-sud. Rimango un po' stupito quando leggo certe difese d'ufficio di aziende modenesi, o bolognesi. Prendiamo un altro caso, sempre per capire. La Bacchi spa è un nome storico dell'industria di Reggio-Emilia, è quella che preleva sabbia dal Po, è un'azienda molto affermata, che ha lavorato in molti appalti pubblici. E' quella che aveva preso l'appalto per lavorare sulla tangenziale di Novellara. Questa azienda affida un subappalto a due aziende legate ai Grande-Aracri di Reggio-Emilia. Non solo, la Dia quando entra nel cantiere della Bacchi trova un pregiudicato – tra l'altro nuovamente indagato per usura – che è Floro Vito. Un personaggio legatissimo al clan Grande-Aracri, e questo è un segnale. Che poi questo segnale non si vuole cogliere, possiamo anche chiudere gli occhi e far finta di niente. Poi ci ritroviamo come a Duisburg, e scoprire che la 'ndrangheta esiste. Possiamo anticipare, ringraziando chi cerca di bloccare questa presenza nei nostri cantieri, e non criticando chi fa questa prevenzione.

Le istituzioni sono state ringraziate quando è stata aperta la sede della Dia in Emilia-Romagna, ma quando questa ha iniziato a lavorare, sono iniziate le polemiche.

Quando questi personaggi sono totalmente mimetizzati sul nostro territorio, è più difficile distinguerli. Capisco anche la difficoltà di comprendere chi si ha davanti. Lo capisco perché, nel mio lavoro giornalistico, mi è capitato di trovarmi davanti ad imprenditori che poi sono stati arrestati. Devo dire che ti spiazzano. Alcuni hanno l'accento modenese, o reggiano. Hanno anche una raffinatezza nei modi che, la letteratura pian piano sta arrivando a raccontare. Un personaggio come Giulio Lampada, boss lombardo legato al potente clan dei Condello di Reggio Calabria, è uno che la pistola non la portava mai in giro. Girava con l'Ipad, con il computer e soprattutto frequentava personaggi di primissimo livello: giudici, magistrati, politici. Uno di questi era Morelli, condannato insieme a Lampada

a otto anni per corruzione e concorso esterno in associazione mafiosa. Morelli è uno di quelli che ha permesso ai Lampada di entrare in contatto con l'attuale Sindaco di Roma, che poi ha testimoniato al processo contro Morelli. Tutto ciò per dire come un personaggio come Morelli può portare degli imprenditori, legati a quel mondo.

Le relazioni, quindi, sono fondamentali. E Giulio Lampada trovarselo davanti, senza sapere chi è, non è semplice da capire. E' facile cadere nel suo tranello, anche perché è un imprenditore a tutti gli effetti. Gestiva non so quante società di noleggio macchinette, aveva una disponibilità di capitali enorme e, tra l'altro, in Emilia-Romagna era in contatto con un personaggio con cui ha lavorato fino a prima del suo arresto, Nicola Femia detto Rocco. Nelle indagini che hanno portato all'arresto di Lampada, si scopre che l'asse Milano-Ravenna-Bologna era molto solido. Si scopre che Giulio Lampada, per sostenere tra l'altro la candidatura di un politico Udc di Reggio-Emilia alle politiche del 2008, cerca di organizzare, in fretta e furia, cene elettorali in Emilia-Romagna. E chi chiama? Chiama, appunto, un tale Rocco che definisce un grande imprenditore, un grande amico, capace di raccogliere un sacco di voti.

E' difficile anche identificare un gruppo, un clan, una cricca in un territorio. Spesso perdiamo tempo a cercare di dire che in una data provincia c'è una presenza che in quell'altra non c'è. Si tratta di persone che si muovono molto rapidamente, che aprono una società oggi a Ravenna, e domani a Ventimiglia, o a Bologna. Non hanno problemi di radicamento territoriale, che c'è in alcuni territori. Infatti, il problema è quello di investire denaro, operazione dove non necessariamente è richiesta la presenza militare dell'organizzazione. Mentre a Reggio-Emilia c'è una presenza radicata di uomini, mezzi, società, abbiamo luoghi come Bologna dove magari non c'è un controllo del territorio, dove non c'è una presenza militare, ma c'è un fiume di denaro sporco che proviene da più organizzazioni.

Questo cosa vuol dire che a Bologna non c'è la mafia? No, vuol dire che c'è, ma è una mafia molto liquida e moderna. Va, investe, alcuni si stabilizzano ma con una presenza molto leggera, almeno apparentemente. Non si notano, hanno bar, ristoranti, società, locali notturni, non si sognerebbero mai, come invece è successo a Brescello, di chiedere sistematicamente i soldi agli imprenditori. Hanno metodi più sofisticati. A Brescello, invece, lo fanno perché hanno un dominio spaventoso, si avverte un'aria pesante. Per chi come me ha scritto di quel territorio, e conosce

i luoghi, riesce a ricollegare tutto. Basta leggere la cronaca di personaggi, che oggi sono tutti liberi perché hanno già scontato la pena, per avere il quadro. Francesco Grande-Aracri è a Brescello, con lui buona parte della famiglia. Anche l'ex capofamiglia, Nicolino Grande-Aracri è libero. Brescello è diventato un luogo dove – facendo un'inchiesta per il mensile "Narcomafie" ho fatto un controllo sulle visure catastali – ho contato dodici aziende legate direttamente, o indirettamente, al clan Grande-Aracri che attualmente è il più potente in provincia di Reggio-Emilia.

C'è anche il problema di cosa vuol dire voto di scambio oggi. Nel codice penale, il voto di scambio viene punito solo se c'è uno scambio di denaro. Questo raramente avviene, a parte il caso di Domenico Zambetti, l'ex assessore regionale che ha pagato. Ma è stato per lo più uno sprovveduto, perché nessuno paga i voti. Ci si mette d'accordo. Cioè ti prometto un pacchetto di voti e tu mi fai fare una strada, mi fai aggiudicare un appalto, mi fai costruire una discarica, etc.

Pensiamo alla situazione opposta. In Calabria, l'indagine si chiama "Reale 3", è stato arrestato un ex assessore regionale della giunta Scopelliti. Per mettere alla prova questo futuro assessore regionale, gli 'ndranghetisti gli chiedono – e tenete presente che saranno andati ottanta politici a parlare con loro – di avere subito qualcosa in cambio. E questo fa di tutto per far ottenere al boss, prima delle elezioni, un lavoretto. Una volta messo alla prova, votano tutti per questo personaggio. In questo caso non c'è uno scambio in denaro, ma uno scambio di promesse. Cosa molto difficile da punire, perché spesso si tratta di una corruzione privata, ed è più difficile per gli investigatori da individuare. Mentre il denaro ha una tracciabilità – come è successo con Domenico Zambetti – i favori non sono tracciabili, a meno che non siano eclatanti.

Ci sono varie metodologie per estorcere il voto, però, a mio avviso, la politica dovrebbe intervenire immediatamente, punendo il voto di scambio anche quando non è in denaro. E' un passo in avanti necessario da fare, perché altrimenti ci fermiamo a casi molto limitati. Ormai raramente i politici pagano i pacchetti di voti.

Poi c'è la questione delle aziende e delle imprese, ovvero come è avvenuto a Modena e a Reggio Emilia, ci sono alcune aziende che superano il confine dell'essere vittima, diventando complici. Il meccanismo è molto semplice, e lo dice un'inchiesta del 2002, "Edilpiovra", fatta a Reggio Emilia. L'inchiesta mette in luce il fenomeno di imprenditori, che lavorano sul territorio reggiano, che

si prestano ad emettere fatture per prestazioni inesistenti, richieste dai mafiosi. I mafiosi perché hanno bisogno delle fatture? Per giustificare le entrate delle estorsioni. In questo modo il mafioso otteneva un favore, mentre l'imprenditore che emetteva una fattura inesistente, riusciva anche ad evadere qualcosa. Quindi, dall'essere vittima, l'imprenditore si ritrova nella situazione di essere complice. Si innesca, quindi, un meccanismo molto raffinato di dominio del mafioso sull'imprenditore, che diventa un meccanismo di complicità e convenienza.

La stessa cosa è successa con l'operazione che ha visto finire arrestati alcuni esponenti del clan Arena. Parlavamo prima delle truffe carosello, è quello che è avvenuto con i fratelli Pelaggi, grazie alla complicità di un commercialista svizzero. In questo caso è successo che gli imprenditori, inizialmente, cercavano di guadagnare qualcosa da questo meccanismo inventato dagli imprenditori del clan. Successivamente sono finiti nel tritacarne e sono diventati complici. Molte volte si pensa di poter controllare il meccanismo mafioso, ma poi si viene inghiottiti.

Come diceva il Procuratore Zincani, è necessario, per contrastare le organizzazioni mafiose, intervenire soprattutto sui meccanismi economici. Non basta arrestare i latitanti, ma il vero problema è intervenire sui meccanismi economici che permettono sistematicamente alle aziende mafiose di entrare nei cantieri pubblici. Ma ci si ferma solo all'apparenza, prendendosi i meriti del lavoro svolto dalle forze di polizia e la magistratura, senza intervenire in quello che la politica deve fare. La politica, ad esempio, può fare leggi che limitino l'esternalizzazione dei servizi, o dei subappalti in alcuni settori.

Poco tempo fa ho fatto un'inchiesta sull'Expo 2015, sul caso specifico di un'azienda che ha vinto un appalto subappaltando qualcosa come il 75% e il 79% dei lavori. Questo è normale, normalissimo. Per realizzare una grande opera come Expo 2015, io azienda importante, che ho lavorato in grandi appalti pubblici, mi permetto di subappaltare il 79% dell'opera. Non dico che non si debba subappaltare, ma che occorrono delle regole rigide su come subappaltare, e sulla percentuale da subappaltare. Ma su questo non si è mai intervenuti, perché vuol dire bloccare un modo di fare economia che è quello attuale. Ovvero quello di abbattere sempre di più i costi, e di far fuori la concorrenza attraverso metodi opachi e oscuri. Quello di ridurre le spese a costo di ottenere una qualità minore, a costo di far lavorare i mafiosi.

Allora ritorniamo al problema della mentalità e della cultura. Ad un modello

economico che ha, ormai, trasformato i modelli culturali e i sistemi valoriali di riferimento. Ottenere, attraverso gli strumenti che offre un'organizzazione mafiosa, una competitività maggiore sul mercato, questi sono i nodi che deve risolvere la politica. Magistratura, giornalisti e forze dell'ordine questo non lo possono risolvere.

Abbiamo delle questioni irrisolte in questo Paese. Cerchiamo di capire quali sono i grandi temi economici su cui intervenire, per bloccare la penetrazione delle organizzazioni mafiose nell'economia. E' questo il punto fondamentale. Noi possiamo sperare solo che arrivi una compagine governativa che abbia la volontà di affrontare questo nodo. Ci vuole tanto coraggio, che è quello stesso coraggio che oggi manca a questa classe politica. Grazie.

Evasione fiscale, questa sconosciuta

Anna Paschero

ARDEP – Associazione per la riduzione del debito pubblico

Giovedì 14 marzo 2013

Maria Cristina Rossi

Notaio, Cup Modena

Buonasera, grazie per essere intervenuti oggi al settimo incontro di questo corso sull'Etica professionale e la responsabilità civile. Oggi vi porto il saluto del Consiglio notarile di Modena che ha partecipato e sostenuto l'attività che in questi anni la Commissione di contrasto alle mafie e alla corruzione del Cup ha svolto. Il presente corso si inserisce in un progetto che è stato avviato già da un paio di anni, ed è stato ufficializzato con la sottoscrizione della Carta Etica nel gennaio del 2011, da parte di tutti gli Ordini e i Collegi professionali della provincia di Modena. Nel nostro percorso ci siamo resi conto che abbiamo necessità, innanzitutto, di conoscere i fenomeni di illegalità che intendiamo contrastare, di capire i segnali che ci debbono allarmare e richiamare la nostra attenzione. E' inutile nasconderci che siamo impreparati. Ecco allora nascere questo corso, rivolto a noi professionisti, ma anche a tutti coloro che sono interessati ad approfondire questi temi, per renderci più sensibili e attenti. E' molto importante suscitare attenzione e sensibilità a questi fenomeni, per svegliare le coscienze e mettere in luce i problemi. Proprio ieri, l'autorità giudiziaria di Modena ci ha spronato ad una vera collaborazione, attraverso la segnalazione delle operazioni sospette, che possono guidarla nella difficile ricerca delle modalità di azione della malavita organizzata. D'altra parte, qualche giorno fa e precisamente l'8 marzo, è apparso su "Il Mondo" un articolo a firma di Franco Stefanoni, che riporta i dati nazionali relativi alle segnalazioni delle operazioni sospette effettuate dall'Unità di Informazione Finanziaria, che fa capo alla Banca d'Italia, da parte dei professionisti italiani. In particolare, quelle da parte dei notai. A fronte delle 195 segnalazioni del 2011, nel 2012 le segnalazioni sono state 1892, e la tendenza prosegue, perché per il 2013 sono già 298. Secondo Giovanni Vigneri, coordinatore della Commissione antiriciclaggio del nostro Consiglio nazionale, è stata svegliata la coscienza dei notai con tre convegni nazionali, quaranta incontri locali e iniziative online che hanno coinvolto un migliaio di colleghi. E' evidente quindi, anche dai risultati pratici che si ottengono, l'utilità di iniziative di studio e di sensibilizzazione, come la presente.

Quindi grazie ad Anna Paschero, dell'Associazione per la riduzione del debito pubblico, che ha tra i punti del suo decalogo l'approvazione di una riforma fiscale in senso costituzionale, che garantisca l'equità fiscale e sconfigga l'evasione, che viene oggi a parlarci di "Evasione fiscale, questa sconosciuta". E grazie a tutti voi, oggi molto numerosi, come anche alle altre lezioni, a dimostrare l'interesse, la volontà di formarsi, di capire, di parlare di questi fenomeni. E di conseguenza, di combattere ogni forma di illegalità, compresa l'evasione fiscale. E grazie ancora

a tutti i componenti della Commissione contrasto alle mafie, che rappresenta un valido esempio di come l'unione tra professionisti, che in questo periodo storico subiscono frequenti critiche e attacchi, può portare vantaggi – non solo ai singoli – ma anche all'intera società civile. Ringrazio anche Libera e Libera Informazione, per il supporto che hanno dato e danno all'attività della Commissione. Passo quindi la parola al dottor Lorenzo Frigerio, per approfondimento del tema che verrà trattato da Anna Paschero, ringraziandola per la gentilissima partecipazione a questo incontro e augurando a tutti buon lavoro.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Entriamo nel vivo dell'appuntamento di oggi, richiamando lo schema del corso. Lo facciamo perché c'è utile per comprendere a che punto siamo arrivati. Abbiamo approfondito, con esperti e magistrati, la presenza della criminalità organizzata nei territori non tradizionale, come possono essere questi dove ci troviamo oggi. Abbiamo focalizzato, poi, la nostra attenzione – anche qui con esperti e magistrati – sul tema dell'impresa mafiosa, per cercare di capire come, in territori non tradizionali, le organizzazioni mafiose possano arrivare a mettere radici, prosperare e fare affari. E con questo tritico finale, entriamo nel terzo modulo del corso, che servirà a mettere a fuoco il tema dell'etica professionale e della responsabilità civile. Dalle riflessioni che sentiremo oggi sull'evasione fiscale, all'approfondimento del tema sull'etica pubblica, con Piercamillo Davigo, per finire con Nando dalla Chiesa ed Enza Rando sull'etica professionale, è chiaro che ci avviamo in dirittura d'arrivo, avendo messo in chiaro – con i filoni precedenti sulla presenza mafiosa e sull'impresa mafiosa, quali sono e possibili risposte.

Risposte che si chiedono a soggetti che fanno parte della società civile, organizzata, responsabile – comunque di quei corpi intermedi che Alberto Vannucci ci richiamava nel corso della sua trattazione – che possono essere quegli organismi deputati ad espellere alcuni soggetti, situazioni, fenomeni, prima che assumano quella rilevanza penale che poi finiscono sotto i riflettori di magistratura e forze dell'ordine.

Il tema di oggi è fondamentale, perché la tassazione – con tutto quello che comporta, anche in termini negativi di evasione fiscale – è un territorio di confine rispetto alle questioni che abbiamo approfondito.

Un territorio di confine perché potrebbe sembrare molto lontano dal tema della criminalità organizzata, così come dal tema dell'impresa mafiosa. Invece oggi vedremo come questo sia uno dei terreni dove la criminalità organizzata fa più danni.

E' chiaro che sul tema della contribuzione, della tassazione, il nostro Paese deve recuperare tantissimo rispetto, ad esempio, ai paesi anglosassoni dove vige il principio: "Nessuna tassazione senza rappresentanza". Un principio che significa partecipazione alla vita pubblica, garantita nella misura in cui il soggetto contribuisce al funzionamento del pubblico.

Il nostro è un Paese un po' strano, perché l'articolo 53 della Costituzione dice delle cose molto chiare, ma è uno di quegli articoli che non è ancora applicato. La nostra Costituzione è molto bella perché, oltre a fotografare una serie di culture che erano presenti all'indomani del conflitto mondiale, che hanno permesso la ricostruzione del Paese e che si sono messe insieme al di là delle divisioni che c'erano. E' molto bella perché consegna anche un progetto di comunità, attorno alla quale fa crescere le nuove generazioni. Quanto di questa Costituzione è stata attuata è sotto gli occhi di tutti. Basti vedere come ancora oggi viene messa in discussione, anche in quegli articoli che sembravano consolidati. L'articolo sull'esercizio del proprio mandato in Parlamento senza vincoli di rappresentanza, oggi viene messo in discussione.

L'articolo 53 è molto chiaro perché dice che tutti – non dice tutti tranne ma tutti – sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche, in ragione alla propria capacità contributiva. Il secondo comma precisa che: «Il sistema tributario è uniformato a criteri di progressività». Come questo articolo abbia subito una traduzione in questi decenni penso che sia sotto gli occhi di tutti. Parlando con voi professionisti, che si occupano quotidianamente di queste questioni, so benissimo di parlare di cose ben conosciute.

Allora, è chiaro che pagare le tasse significa riconoscere di avere un legame collettivo che unisce le persone che abitano in un determinato territorio. Non invece una scadenza arida. Dovrebbe essere il momento in cui ciascuno riconosce di essere parte di una comunità, contribuendo nella misura in cui gli è previsto di contribuire, sapendo che anche gli altri fanno lo stesso. Oggi questo non accade più. E non è un caso se poi che su questi temi di evasione, speso e volentieri, i compagni di viaggio siano soggetti riconducibili alla criminalità organizzata.

C'è un bel documento, che preme particolarmente oggi richiamare, della Conferenza episcopale italiana del 1991. Un documento spesso dimenticato, ma che più di vent'anni fa diceva cose che ancora oggi potremmo utilizzare. I vescovi dicono che: «Se i comportamenti si slegano dalle norme, perché diventano leggi a sé stessi, perde senso ogni riferimento ad un ordinamento legale. Se i mezzi vengono valutati esclusivamente in base ai loro esiti immediati, scompare la progettualità nella società degli uomini, e quindi il riferimento a leggi comuni. D'altra parte se i fini vengono affermati, senza un preciso riferimento alle loro condizioni concrete di realizzazione, ogni norma potrebbe apparire un attentato alla loro idealità. Ad esempio, fa parte di una giusta pratica dell'eticità della convivenza umana, anche l'impegno per una buona efficienza dei servizi pubblici,

della loro qualità in temi di accessibilità, rapidità, competenza. Mentre il loro scadimento determina la disaffezione dei cittadini verso lo Stato democratico e quindi nei riguardi delle sue norme. Al contrario, sono lontani dall'autentica legalità, sia la logica mafiosa dei comportamenti che si fanno legge al momento stesso in cui si applicano, sia la dinamica contrattualistica che pretende di risolvere tutto nella logica dello scambio».

La logica mafiosa del comportamento e la logica dello scambio, abbiamo visto in questo ultimo ventennio, come siano due facce della stessa medaglia. E il tema della tassazione, con gli annessi negativi come l'evasione, ci restituisce, nella sua drammaticità, la strada che ancora ora resta al nostro Paese da compiere, per essere all'altezza di quel disegno a cui l'hanno chiamato i padri costituenti. Ecco che, arrivati al tema di oggi, vi invito a tenere insieme le riflessioni che sentiremo oggi, con quelle che sentiremo nei prossimi due incontri, perché è questo il cuore dell'intervento formativo che abbiamo pensato. E' questo il senso per cui in questi pomeriggi da dicembre ad oggi ci siamo trovati. Con l'idea che avendo queste informazioni, poi dovessimo uscire da qua, cercando di mettere in pratica il cambiamento. Grazie.

Anna Paschero

Associazione Ardep

Buonasera a tutti. Intanto un ringraziamento per avermi invitata. Il tema che mi è stato affidato non è un tema semplice. Ho preparato una scaletta del mio intervento che vi voglio in sintesi esporre.

Innanzitutto ho cercato di trovare dei dati recenti sull'evasione, perché questo è un fenomeno difficile da misurare. Quindi ho cercato dei dati che siano i più attendibili da proporvi, anche per capire qual è la dimensione del problema.

Poi vi esporrò le varie tipologie di evasione e la loro distribuzione sul territorio.

Le classifiche europee che purtroppo vedono l'Italia, nell'ultimo anno, sul podio.

Gli effetti dell'evasione.

Il punto di vista dei cittadini e come questi giudicano le politiche di contesto, quindi anche tutte le azioni di contrasto all'evasione.

La necessità del fisco, di cui troviamo la genesi nell'articolo 53 della nostra Costituzione.

Come si è evoluto il sistema fiscale negli anni.

E poi vorrei parlarvi anche dell'Ardep – l'Associazione per la riduzione del debito pubblico – di cui faccio parte, e dell'associazione Articolo 53, che è collegata e

ha sede a Firenze, con cui abbiamo lavorato negli ultimi anni per avanzare delle proposte sul sistema più aderente al dettato costituzionale.

E poi, alla fine, due esempi concreti. Uno, non so se la conoscete, è la Nota Fiscal Paulista, che non è una marca di caffè, ma un'esperienza che è stata fatta nello Stato autonomo di San Paolo in Brasile, riguardante l'evasione dell'imposta equivalente alla nostra Iva. L'altra è un'esperienza fatta dal Comune di Rivoli che mi ha riguardato in prima persona, perché è stata fatta nel periodo in cui sono stata amministratrice comunale della mia città.

I documenti che ho scelto, e da cui ho tratto i dati, sono sostanzialmente quattro. Quello più recente è quello elaborato dal Centro studi e ricerche sociologiche "Antonella Di Benedetto" nel febbraio 2013. Abbiamo un rapporto della Corte dei Conti, presentato nel corso dell'audizione alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato dell'ottobre 2012. Abbiamo poi il terzo rapporto Eures dell'ottobre 2012 e il documento del Centro studi sintesi dell'agosto 2012.

Dicevo prima che non è possibile quantificare in modo esatto l'entità dell'evasione fiscale, perché è una realtà per sua natura nascosta, e che trova nell'occultamento dell'imponibile la sua ragione, e il suo stesso presupposto.

Ho scelto questi rapporti da cui emerge uno spaccato che si presenta molto preoccupante. I sistemi di stima utilizzati sono sostanzialmente due. Il primo è quello che viene anche definito "diretto micro-economico", che è costituito da indagini campionarie, basate sul confronto tra i dati dichiarati al fisco con quelli acquisiti da indagini sui redditi. Questo, tuttavia, è un metodo sostanzialmente parziale. Il secondo è quello indiretto, il più utilizzato, che riguarda la contabilità nazionale. Il raffronto, quindi, tra la contabilità nazionale e l'imponibile, dove la differenza che ne deriva rappresenta la base imponibile che viene sottratta alla tassazione. Quest'ultimo metodo è quello che viene più utilizzato soprattutto dall'Agenzia delle entrate.

Il primo rapporto che ho citato – quello elaborato dal Centro studi e ricerche sociologiche "Antonella Di Benedetto" – dice che l'Italia, nel 2012, è risultata al primo posto tra i paesi dell'Unione europea per evasione fiscale, che l'evasione è in crescita, con punte record nel nord Italia, che l'economia sommersa è pari al 21,4% riguarda 346 miliardi di euro all'anno del Pil. Ci dice, inoltre, che le imposte – considerandole nel loro complesso - dirette e indirette – sottratte annualmente allo Stato hanno raggiunto la quota annua di 181,7 miliardi di euro.

Questi sono dati che, sicuramente, ci devono far riflettere e che rappresentano – come ha sostenuto qualche tempo fa l'ex premier Romano Prodi – due cancri che abbiamo in Italia. In un incontro che si è svolto davanti ad una platea di giovani, nel corso di una iniziativa simile a questa sulla legalità, Prodi diceva che: «Le cose che ci fanno diversi rispetto agli altri paesi europei sono due: la criminalità e l'evasione fiscale, per il resto ce la giochiamo. In Italia, metà dei problemi vengono dall'illegalità. Se non avessimo la criminalità organizzata e l'evasione fiscale saremmo come la Germania».

Vediamo come si distribuiscono questi 181,7 miliardi: 78,2 miliardi è l'economia criminale, 38,6 le big company, 34,3 il sommerso, 22,4 le società di capitali, e 8,2 i lavoratori autonomi. Alcuni riferimenti sono utili per far capire meglio queste dimensioni. Le entrate tributarie previste nel bilancio dello Stato per il 2013 ammontano a 452 miliardi di euro, di cui 240 sono costituite dalle imposte dirette, e 212 da imposte indirette. Quindi, pensate quale impatto abbiano questi 181,7 miliardi. Per capirlo, sempre guardando alle articolazioni della spesa dello Stato, che adesso si chiamano “missioni” nella nuova forma del bilancio statale, noi vediamo che l'istruzione scolastica complessivamente costa 41 miliardi, le politiche sociali costano 32 miliardi, gli interessi sul debito costano 89 miliardi. Pensate quante delle risorse che potrebbero essere spese per migliorare la qualità della vita, ma anche la democrazia di questo Paese, vengono a mancare per effetto dell'evasione.

L'economia sommersa ammonta al 21,4% del Pil, quindi maggiore ancora di quella della Grecia. Vediamo che l'Italia ha il doppio di quella della Francia e della Germania. Subito dopo c'è la Grecia (19,2%), la Romania (19,1%), la Bulgaria (18,5%), la Slovacchia (17,6%) e Cipro (17,2%). La sommersione deriva dal fatto che i soggetti si sottraggono volontariamente all'osservazione, e soprattutto, per motivi di ordine fiscale - quindi per desiderio di evadere le imposte – oppure per motivi di ordine giuridico – mancanza di condizioni per svolgere in modo legale una determinata attività – oppure ancora morale – per vergogna, per cattiva coscienza. L'attività economica sommersa si può, anche, collocare al di fuori dal normale campo di osservazione statistico-economico, e precisamente nell'economia familiare e informale. Infine, poi determinati comportamenti di tipo criminale possono essere considerati come un particolare tipo di attività economica sommersa a carattere anomalo.

Passando a vedere le statistiche dell'evasione su base regionale, contrariamente a quello che noi pensiamo, è risultato che la prima in classifica, per la percentuale in aumento degli evasori, è risultata la Lombardia. Seguita da Veneto e Valle D'Aosta. Poi abbiamo Lazio, Liguria, Piemonte, Trentino, Toscana, Marche, Puglia, Sicilia, Emilia-Romagna, Campania e Umbria. Queste regioni si collocano da un + 16,1% a un + 8% di aumento.

A livello territoriale l'evasione è diffusa, soprattutto, nel nord-ovest con un 32,5% del totale nazionale, seguito dal nord-est (28,2%), dal centro (21,1%) e dal sud (18,2%). Al sud le percentuali sono più basse perché, ovviamente, c'è meno ricchezza.

La stima del rischi evasione regione per regione è stata fatta dal Centro studi sintesi nel 2012, ma è coerente con i dati che abbiamo appena analizzati. Il Centro studi ogni anno confronta il reddito disponibile con il tenore di vita delle famiglie italiane, usando degli indicatori. In questo caso sono stati usati sette indicatori di benessere che sono: i consumi alimentari, il consumo di energia elettrica per usi domestici, il consumo di carburante nella rete ordinaria del 2010, il numero di auto superiori alla duemila cilindrata, il numero di auto circolanti, la variazione circolare dei depositi bancari dal 2007 al 2010, e il numero delle abitazioni di pregio. In pratica, i numeri che vedete esprimono il rapporti tra i ricavi e le spese. Fatta cento la media nazionale, dove il punteggio è più alto vuol dire che i consumi sono in qualche modo giustificati attraverso la percezione dei redditi. Dove invece il punteggio è basso, si spende in media più di quanto si dichiara al fisco. Vedete che al vertice della classifica positiva c'è l'Emilia-Romagna con 147 su 100, nonostante abbia perso tre punti rispetto alla precedente rilevazione. Seguono Friuli Venezia Giulia e Piemonte. Per quanto riguarda le singole province, sul podio troviamo Trieste, Milano e Bologna. Tuttavia, ci sono alcune province lombarde, tra le quali Como, Lecco, Varese e Mantova, che si trovano nelle ultime posizioni. Quindi, il dato che abbiamo visto prima, che pone la Lombardia come regione, complessivamente, in testa alla classifica per l'aumento in proporzione dell'evasione fiscale, probabilmente è dovuta anche a questi dati che abbiamo visto.

Vediamo anche che la crisi economica ha acuito le differenze radicate tradizionalmente nella realtà italiana. Questo studio, infatti, ha fotografato un realtà sostanzialmente spaccata in due: redditi più alti al nord, consumi superiori

ai ricavi al sud. Ad esempio, in provincia di Catania circolano 68 auto ogni 100 abitanti, mentre a Padova ne circolano soltanto 61. E' interessante valutare questi dati, perché effettivamente offrono – sempre in termini di stima – dei valori che sono in grado di darci una realtà su cui occorre riflettere.

Passiamo poi all'evasione per categorie. In Italia i principali evasori sono gli industriali (32,5% sul totale), seguiti da bancari e assicurativi (32,4%), commercianti (10,7%), artigiani (9,5%), professionisti (7,6%) e lavoratori dipendenti (7,3%). L'ultima categoria è interessante: nonostante si affermi che i lavoratori dipendenti non possano evadere, non è così perché ci sono lavoratori dipendenti che fanno anche un secondo, un terzo lavoro in nero.

Le aree di evasione fiscale analizzate sono cinque: l'economia sommersa, l'economia criminale, l'evasione delle società di capitali, l'evasione delle big company, l'evasione dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese.

Iniziando dal lavoro sommerso, i lavoratori i nero sono circa 2,9 milioni di persone, molti dei quali cinesi o extracomunitari. Questo dato comprende 850 mila lavoratori dipendenti che fanno il secondo o il terzo lavoro. L'evasione di imposta è stimata in 34,4 miliardi di euro annui, quindi è elevatissima. Ovviamente parliamo di qualunque tipo di attività retribuita lecita, ma non dichiarata alle autorità pubbliche, con la conseguente mancata tutela dei lavoratori, e con la conseguente perdita di imposte dello Stato.

Passando all'economia criminale, questa fa affari per oltre 170 miliardi di euro all'anno. E' costituita dalle organizzazioni mafiose italiane e straniere, Russia e Cina in testa. E' cresciuta nel nord Italia del 18,7%. Quindi, parliamo di una montagna di soldi spaventosa che, oltre ad essere creata attraverso una serie di attività illegali, viene spesso riversata nel mercato, finendo così per inquinarlo e stravolgerlo.

Seguo molto l'attività degli enti locali perché sono anche revisore legale dei conti, e in questo momento gli enti locali vivono grandi difficoltà a causa, anche, della riduzione dei trasferimenti da parte del governo centrale. Cercano, così, di vendere sul mercato i loro beni per acquisire risorse, per autofinanziarsi, senza aumentare l'indebitamento. Oggi è difficilissimo vendere qualunque cosa, anche per ragioni legate alla tassazione sugli immobili, ma purtroppo viene fuori anche una preoccupazione forte, cioè che gli unici che in questo momento dispongono di soldi – ovviamente da riciclare – sono le organizzazioni criminali.

Il rischio è che molti dei beni pubblici che sono messi sul mercato dalle istituzioni locali, finiscano nelle mani della criminalità organizzata. La stima di questo valore economico – 170 miliardi di euro annui – è stata calcolata dalla Cgia di Mestre ed è stata realizzata su dati della Banca d'Italia, e non include i reati violenti quali l'usura e le estorsioni. Pensate che questi 170 miliardi di “non fatturato” prodotti dalle mafie, corrispondono al Pil annuo di una regione grande come il Lazio.

Oltre alle distorsioni del mercato, agli effetti sociali devastanti, allo svantaggio competitivo che un'area interessata dalla presenza delle organizzazioni criminali è costretta a subire, si stima che il danno erariale prodotto da questa economia sia intorno ai 78 miliardi di euro all'anno. Quindi una cifra importante, la più alta, che in questa fase di crisi economica, purtroppo, è destinata ad aumentare.

Passando alle società di capitali, il 78% circa di questo tipo di società dichiara redditi negativi, o meno di 10.000 euro, o non versa le imposte. Molte di queste attività chiudono nel giro di cinque anni, per evitare accertamenti fiscali, oppure utilizzano “teste di legno” tra soci o amministratori. Su un totale di circa 800.000 società di capitale operative, il 78% non versa le imposte dovute, e si stima che l'evasione corrisponda a 22,4 miliardi di euro l'anno. Questo è un fenomeno particolarmente allarmante che si sta registrando, perché queste società crescono a dismisura, utilizzando dei prestanome come soci, o come amministratori. Nei primi nove mesi del 2011 le new.co. costituite sotto forma di società di capitali, avendo nella compagine “teste di legno”, senza alcun reddito né competenze, sono cresciute del 58,7%. Ovviamente tutto questo per sfuggire al fisco, e sfuggire al principio della ristretta base azionaria, introdotto di recente dalla Corte di Cassazione, che consente di recuperare le tasse evase direttamente in capo ai soci di capitale.

Questo fenomeno coinvolge maggiormente giovani, o donne, che non trovano sbocco nel mondo del lavoro, e che, sicuramente ignari delle conseguenze, accettano di diventare soci, o amministratori di facciata, di gente senza scrupoli che cerca di ripulirsi dai fallimenti, o più semplicemente per continuare ad evadere il fisco. Nei primi nove mesi del 2011 sono state costituite ben 3.085 società di capitali, in sostituzione di quelli precedenti, aventi come amministratori soci giovani, per lo più donne, per lo più privi di competenza, e soprattutto nullatenenti.

E poi abbiamo le big company, parliamo di multinazionali, una su tre ha chiuso il bilancio in perdita e non pagando le tasse. Inoltre, il 94% di queste abusa del

“transfer pricing”, che è una tecnica per spostare costi e ricavi tra le società del gruppo, e trasferire fittiziamente la tassazione nei paesi dove di fatto non vi sono controlli fiscali, o dove questa è molto più bassa. Nel 2012 le cento maggiori compagnie del Paese hanno ridotto del 14,4% le imposte dovute all'erario. Nel 2012 la Guardia di Finanza, nel campo dell'evasione internazionale, ha fatto emergere 17 miliardi di euro, scovando circa 8.600 evasori totali e 56,8 miliardi di ricavi nascosti al fisco.

Qual è la tecnica utilizzata da queste multinazionali? In pratica, succede questo: i beni e i servizi prodotti supponiamo che abbiamo un valore di mercato pari a 100 e un costo di produzione di 50. Questi prodotti, anziché essere venduti direttamente sul mercato al cliente, vengono prima venduti alla filiale situata nel paradiso fiscale, riconducibile alla multinazionale al prezzo di 51, quindi $50 + 1$. Quest'ultima provvederà quindi a rivendere i beni al prezzo di mercato di 100. Così facendo, la società dovrà pagare nel paese a regime ordinario su un utile di solo 1, mentre sui restanti 49 potrà godere del regime fiscale agevolato a cui è soggetta la filiale situata nel paradiso fiscale. Ovviamente, questi comportamenti sono perseguiti dalla Guardia di Finanza, ma è difficilissimo in campo internazionale. Dice Andrea Leccese, socio della nostra associazione Ardep e che è un finanziere, che questi reati vengono scoperti esclusivamente con le intercettazioni telefoniche. Altrimenti è difficilissimo scoprirli.

Poi c'è l'evasione dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese, che riguarda la mancanza di scontrini, ricevute e fatture fiscali: l'evasione di imposta è stimata in 8,2 miliardi di euro l'anno.

L'evasione fiscale diventa molto più facile quando il reddito imponibile viene dichiarato dal soggetto tassato, invece che da un terzo. Altre differenze sembrano essere di secondaria importanza nello spiegare i divari tra le economie sommerse nei paesi dell'Ocse. Un lavoratore autonomo in Italia, infatti, evade quanto un lavoratore autonomo negli Stati Uniti o in Danimarca. E' proprio così: i dati disponibili lo confermano. La stima è che a fine anni '80 gli autonomi, in Italia, nascondevano al fisco fino al 46% del reddito imponibile. La frazione di imposte non pagate, relativamente a quelle dovute, era pari al 55%. Negli Stati Uniti la stima comparabile è fornita al 52, per i redditi dei proprietari di imprese, e al 55 per i redditi dei lavoratori autonomi in senso lato. E la stessa cosa avviene anche per la Danimarca, dove i contribuenti che dichiarano direttamente il loro reddito

tassabile, nascondono circa il 41% degli imponibili. Questo dimostra che quando gli incentivi sono simili, le persone si comportano allo stesso modo, anche in contesti socio-economici diversi. Davanti al fisco un lavoratore autonomo italiano pare non comportarsi molto peggio del suo omologo americano, o danese.

La riflessione che facciamo è che se in un paese si evade poco, non è perché non si vuole evadere a causa di una speciale moralità, ma perché è più difficile farlo. Questo è il motivo per cui la vasta maggioranza dei contribuenti è sottoposta a un regime per cui il reddito tassato non è dichiarato al fisco direttamente dalla persona che lo percepisce, ma da una persona terza. E' questo quello che in Italia si chiama il regime del sostituto d'imposta che vige per i lavoratori dipendenti e per i pensionati.

Vediamo gli effetti dell'evasione. Una evasione elevata si coniuga con elevati livelli di pressione fiscale. Allora quella apparente sul Pil nel 2013 che emerge dalla Legge di Stabilità è del 45,3%. Ma quella effettiva o legale, cioè quella che esclude dal denominatore il valore del sommerso, è del 50%.

Altro effetto è il debito pubblico. Siamo oggi al 127% sul Pil, pari a 2.025 miliardi di euro su 1.616 miliardi.

Ci sono poi gli effetti distorsivi nei confronti del sistema economico e poi anche la minore equità, la distribuzione del reddito, l'efficiente allocazione delle risorse, e un basso livello di etica pubblica e di coesione sociale.

Gli effetti, quindi, sono dirompenti sugli equilibri della finanza pubblica, sul mancato gettito che si traduce in una crescita del debito pubblico. Se l'evasione italiana dal 1970 fosse stata pari al livello statunitense, quindi inferiore di tre punti, il debito pubblico sarebbe stato, dopo vent'anni, al 76% del Pil, e l'aggiustamento fiscale per riequilibrare la finanza pubblica sarebbe stato molto meno impegnativo. La crescita del debito pubblico ha iniziato a correre dai primi anni '80, anche per l'effetto dell'incremento della spesa pubblica. E oggi, fatta salva la parentesi in cui il nostro debito pubblico è significativamente sceso – con il governo Prodi negli anni dell'introduzione dell'euro – ha raggiunto un livello preoccupante.

La stessa osservazione la fa la Corte dei Conti, nel rapporto fatto alla Commissione Finanza e Tesoro del Senato, ovvero, se si recuperasse il 50% dell'evasione annua, si rientrerebbe nel limite del 60% del Pil in dieci anni, senza chiedere ulteriori sacrifici fiscali, e senza tagliare ulteriormente la nostra spesa pubblica.

Questa è una breve parentesi sulle norme che sono state introdotte alla fine del

2012, con l'emanazione della legge costituzionale 1/2012 che ha introdotto il pareggio di bilancio e il percorso di riduzione del debito pubblico in rapporto al Pil. Questa norma, che recepisce la normativa europea – quella che viene definita “fiscal compact” – deve scendere ogni anno di un ventesimo della distanza tra il suo livello effettivo e la soglia del 60%. Applicandola al caso italiano, dove il debito pubblico rappresenta il 127% del Pil, dovremmo - riducendo di un ventesimo della differenza, ovvero del 3,35% sul valore del Pil – ridurre ogni anno, per vent'anni, di 54 miliardi di euro la nostra spesa pubblica.

Se ricordate i valori che vi ho citato prima, quindi per l'istruzione pubblica si spendono 41 miliardi, mentre 89 per il debito pubblico, vedete quanto sia forte questa misura per il nostro Paese. Questo vuol dire che dovremmo ridurre le spese, o aumentare conseguentemente tasse e imposte, per recuperare questi 54 miliardi, oppure dovremmo aumentare il Pil di pari portata. Cosa che però, data la recessione, appare particolarmente difficile.

Quali sono gli effetti sull'equità del prelievo e sulla distribuzione del reddito? Vengono alterati gli obiettivi del sistema tributario nella ripartizione del carico fiscale. Viene intaccata l'equità verticale, in quanto è sovvertita la progressività – la scala delle aliquote, le detrazioni, le deduzioni – che è stata voluta dal legislatore. Viene anche meno l'equità orizzontale, perché c'è una diversa modalità di accertamento e, conseguentemente, delle opportunità di evadere, con o senza la ritenuta alla fonte. Quindi, a parità di redditi, c'è un duplice trattamento. E poi, ancora, c'è un premio all'evasione: dichiarando un reddito inferiore, l'evasore accede a determinate prestazioni dello stato sociale di cui non ha diritto, sottraendole invece a chi ne ha diritto.

Gli effetti si producono anche sull'allocazione delle risorse tra settori, attività, fattori e territori. Quindi, anche i differenziali di evasione inducono a spostarsi verso aree, settori e attività con maggiore evasione, o con meno costi fiscali. I tassi di evasione differenziale alterano la concorrenza, con perdite dell'efficienza complessiva del sistema. Viene, inoltre, favorito il nanismo imprenditoriale, con la sopravvivenza di imprese marginali che trovano spazio a discapito di imprese più efficienti che, per la loro dimensione, hanno più difficoltà ad evadere.

E poi, ancora, gli effetti negativi sull'etica e sulla coesione sociale. Parliamo dell'assenza di trasparenza, della prevalenza del compromesso nelle relazioni contrattuali, la frattura tra le categorie, e poi effetti anche di invidia o di emulazione.

La Corte dei Conti conclude richiamando, per la prima volta, la questione dell'evasione in relazione alla situazione economica del Paese. La Corte dice che il recupero dell'evasione è una condizione per il riequilibrio della finanza pubblica, per il contenimento delle sperequazioni distributive e per l'avvio della ripresa economica. Occorre, quindi, un'elevata sensibilità politica, ma anche un ampio consenso sociale. Occorre favorire, inoltre, la spontanea emersione delle basi imponibili, quindi una corretta gestione del rapporto con il contribuente. E' importante che il consenso sociale si manifesti quando, a fronte di un sacrificio fiscale, i cittadini possano verificare come viene impiegato il frutto di questo sacrificio, e quindi come vengono spesi i soldi pubblici, e quanto ritorna a loro in termini di servizi e di miglioramento della qualità della vita.

La Corte dei Conti dà un giudizio positivo al disegno di legge delega di riforma fiscale, che ormai è arenato, e probabilmente lo rimarrà a lungo, fintanto che non riprenderanno i lavori parlamentari. La Corte aggiunge ancora che occorre destinare parte del recupero alla riduzione del prelievo fiscale, dando concretezza al "patto sociale" che si basa sul consenso nei confronti della riduzione dell'evasione. Quindi, pagare tutti per pagare di meno.

Vi sottopongo, infine, il punto di vista dei cittadini. Queste indicazioni sono tratte dal terzo rapporto Eures, fatto nell'ottobre del 2012. Innanzitutto, i cittadini si dichiarano insoddisfatti per le azioni di contrasto poste in essere dalle Istituzioni, chiedono misure di contrasto più dure ed efficaci.

Se ricordate, nel 2008, Massimo Romano, allora Direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, aveva fatto pubblicare online tutte le dichiarazioni dei redditi presentate dai contribuenti italiani. Il Garante della privacy aveva bloccato l'iniziativa e le dichiarazioni non furono più visibili. Nel 2012 il governo britannico ha fatto pubblicare online le foto dei venti maggiori evasori, chiedendo ai cittadini di aiutarli a trovare per arrestarli. Se la madre del debito pubblico è l'evasione, come ha affermato in più di una occasione Monti, il padre è il voto di scambio che ha mantenuto al potere gli stessi soggetti di sempre, perché in Italia di evasori fiscali in carcere non c'è né neanche uno. In Italia per questi reati le sanzioni sono ridicole, ma in concreto non sono mai state scontate.

Diversamente di quanto avviene negli Stati Uniti. Nel corso di un'intervista Davigo raccontò della visita al carcere di Pasadena, a Los Angeles, dove sono rinchiusi i colletti bianchi, gli evasori. Stupito da questa misura, gli è stato spiegato

che il reato era gravissimo, perché queste persone avevano mentito al popolo americano. Vedete da voi la differenza.

E poi ancora, la questione centrale è il tema della pressione fiscale. C'è questa espressione “mettere le mani nelle tasche degli italiani”: i cittadini italiani cioè vedono una pressione fiscale altissima che, a loro avviso, in qualche misura giustifica anche l'evasione. Tasse troppo elevate, ma anche una scarsa cultura della legalità fiscale, uno scarso controllo da parte degli organi competenti – si evade molto perché sanno tutti che i controlli sono pochi e comunque ci guadagno ad evadere – e la cattiva gestione delle risorse pubbliche, la crisi, e infine, l'aspettativa dei condoni.

I cittadini dicono che bisogna assumere azioni di contrasto più severe, perché questo comportamento è considerato lesivo dell'interesse generale. Chiedono che l'evasione fiscale sia trasformata in reato penale, quindi anche punibile attraverso la detenzione. Chiedono, inoltre, di sospendere l'abilitazione ai professionisti che non rilasciano regolare fattura o ricevuta, idem per i commercianti. Chiedono, infine, di premiare i cittadini che denunciano gli evasori.

Vedete che da questo rapporto qualcosa si sta muovendo, anche per effetto della crisi che rende più evidenti le sperequazioni che esistono tra chi fa il proprio dovere fiscale e chi non lo fa.

Dopo questi dati, vediamo quali sono i limiti dell'attuale legislazione fiscale che negli anni si è discostata, sempre in maggior misura, dai principi dettati dalla Costituzione. L'articolo 53 della Carta è stato scritto nel corso dell'Assemblea Costituente del 23 maggio 1947, e la sua costruzione è avvenuta dopo una discussione tra i membri della Costituente, che ha portato ad esprimere in questo modo quello che è il dovere fiscale, che ricordo è scritto solo nella nostra Costituzione e non in altre. Diciamo che la nostra Costituzione si caratterizza anche per la presenza di questo articolo.

L'articolo 53, in sostanza, parla della capacità contributiva che non è il reddito, ma è data dal reddito, dal patrimonio e dai consumi. Il criterio della progressività è declinato nella misura in cui chi più guadagna, più deve contribuire, destinando una percentuale maggiore al fisco, in modo da ottenere il più possibile una perequazione tra i redditi medesimi. La scelta fatta dai padri costituenti è stata quella di privilegiare l'imposizione diretta, relativa ai redditi di lavoro, capitali e impresa, segnando così una decisiva inversione di tendenza rispetto alla disciplina

previgente, contenuta nell'articolo 30 dello Statuto Albertino. Questo articolo diceva che i regnicoli devono provvedere alle spese dello Stato, in proporzione ai loro averi. Quindi, la progressività è stata considerata un principio più giusto, solidaristico e coerente con l'articolo 53 della Costituzione repubblicana, segnando un'inversione di tendenza che vedeva, in qualche modo agevolati, rispetto alla normativa precedente, i redditi più bassi.

Il 23 maggio del 1947 i padri costituenti si espressero in questo modo: «L'attuale sistema tributario è regolato dall'articolo 30 dello Statuto Albertino ed è basato sul criterio della proporzionalità. Se poi consideriamo che la maggiori entrate provengono dalle tasse su beni e consumi, provocando una progressività al rovescio, si vede come in realtà il carico fiscale avvenga, non in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo, il che costituisce una grave ingiustizia che danneggia le classi sociali meno abbienti. E' da correggere in sede di calcolo del reddito complessivo, al netto di quelle spese che provvedono alle loro necessità personali, e dei loro familiari, essendo quelle spese che concorrono a formare la loro capacità contributiva, così da colpire il reddito nella sua reale misura, applicando una progressività tale che diventi una spina dorsale del nostro sistema tributario». Questo lo diceva l'onorevole Scocca, relatore per l'articolo 53 all'Assemblea Costituente.

A fronte di questa impostazione, alcuni parlamentari proposero una scelta ancora più radicale. Ad esempio, l'onorevole Corbino, un liberale, diceva: «Noi abbiamo due tipi di tributi indiretti e personali, se vogliamo introdurre il principio della progressività, dobbiamo arrivare ad un sistema tributario unico che colpisce solo il reddito personale». Cioè, sosteneva la necessità di non avere un'imposizione diretta e una indiretta, ma che fosse più giusto avere un'imposizione diretta, progressiva, legata solo al reddito personale. Non si arrivò a tanto, tuttavia questo passaggio e la discussione all'Assemblea Costituente, diedero vita all'articolo 53 che oggi risulta, purtroppo, non ancora del tutto applicato.

Dopo 23 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, è stata approvata la legge 825 del 9 ottobre 1971. Questa doveva mettere in pratica i principi della Costituzione, quindi istituiva l'Iva e l'Irpef e delegava il Governo ad emanare le disposizioni occorrenti per attuare i principi costituzionali della capacità contributiva e della progressività. Questa legge, intanto, aveva stabilito con chiarezza quali erano gli indici della capacità contributiva. Aveva stabilito un numero di aliquote, 32

aliquote – oggi ricordo che ne abbiamo 5 – applicate a corrispondenti scaglioni di reddito. Gli scaglioni andavano da 2 a 500 milioni, e le aliquote partivano dal 10% e arrivavano al 72% non del reddito, ma della capacità contributiva, data dal reddito meno i consumi. Questi consumi erano definiti dalla legge come le spese effettive che dovevano servire a mantenere un livello di vita dignitoso per il contribuente e per la propria famiglia. La tassazione del 72%, quindi, avveniva sul reddito al netto della deduzione di queste spese.

Se questa legge fosse stata attuata salvaguardando questi principi, avremmo oggi un sistema fiscale molto diverso. Non solo perché sarebbe stato declinato in armonia con i principi costituzionali, ma sarebbe servito – in parte – a contrastare l'evasione fiscale. Questo perché non si sarebbe creata più quella complicità tra acquirente e venditore, con la necessità di dotarsi di ricevute fiscali o di fatture per poter dedurre le spese necessarie.

La successiva normativa fiscale, la legge Visentini (Dpr 600/1973), il Dpr 917/1986, e la legge 331 del 1993 – che ha introdotto gli studi di settore – hanno snaturato ulteriormente il sistema. Questo perché, per una parte di contribuenti la tassazione avviene sui redditi effettivi, per un'altra parte avviene su redditi presunti.

Ad esempio, la tassazione che si basa sugli studi di settore è diventata iniqua, a causa della crisi, per molti soggetti che si rifanno a questo tipo di tassazione, perché sono costretti a denunciare dei redditi che non riescono neanche a percepire, redditi al di sopra di quanto viene percepito in termini reali. Questo sistema, inoltre, è diventato particolarmente complesso, con oltre cento leggi in cinquant'anni, più di mille pagine e per tutti è diventato difficile potersi orientare. Pensate, inoltre, che con la legge 825 le aliquote andavano dal 10% per i redditi da 2 milioni fino al 72%, oggi abbiamo aliquote che vanno dal 23% al 43%. Quindi, lo scarto tra l'aliquota minima e quella massima si è ristretto. Se noi consideriamo quant'è il prelievo massimo Irpef per la quota marginale di reddito superiore che supera i 75.000 euro, sulla carta oggi raggiunge il 45,53%, perché bisogna aggiungere anche le addizionali regionali e comunali, che sono invece applicate in misura proporzionale e non progressiva. Quindi anche queste costituiscono un elemento di regressività.

Per quel che riguarda la tassazione delle imprese costituite sotto forma di società di capitali avviene con l'Ires, con un'aliquota del 27,50% sul reddito imponibile,

e l'Irap che ha un'aliquota del 3,9% sul valore della produzione netta, dalla quale non sono deducibili gli interessi passivi e il costo del lavoro.

Il dato particolare è che il 35% delle società di capitali dichiara un reddito d'impresa negativo, cioè chiude il bilancio in perdita. Questa è una stortura su cui occorre sicuramente riflettere.

Dal 2008 ad oggi sono state varate manovre economiche per riequilibrare i conti pubblici, che hanno comportato 180 miliardi di nuove tasse. Nello stesso periodo, inoltre, è aumentato il volume dei tributi evasi.

Come sconfiggere l'evasione?

Per sconfiggere l'evasione noi diciamo che occorre ritornare ai principi fondamentali della Costituzione, inseriti nell'articolo 53, ovvero: «Non si può negare che il cittadino prima di essere chiamato a corrispondere una quota del suo reddito allo Stato per le spese pubbliche, deve prima soddisfare i bisogni della sua vita quotidiana e quelli della sua famiglia». Questo lo diceva l'onorevole Scocca, relatore per l'articolo 53 della Costituzione.

Occorre, inoltre, creare un conflitto di interesse tra chi fornisce una prestazione e chi la paga, consentendo di scalare certe spese e obbligando a rilasciare fatture e ricevute. A questo proposito, il 60% dei cittadini italiani si è dichiarato, a luglio 2012, favorevole a questo sistema, in una indagine fatta da "Il Sole 24 Ore".

Vorrei adesso indicarvi quali sono le azioni intraprese dall'Ardep – l'associazione per la riduzione del reddito pubblico. L'Ardep è nata nel 1992, quando l'Italia è uscita dal Sistema monetario (Sme), per volere di Luciano Corradini, che ora è presidente emerito, e di pochi altri volenterosi. Si è costituita in maniera anche un po' singolare, perché con un atto di provocazione: i soci hanno chiesto al Governo di istituire nel bilancio dello Stato – e la cosa è poi avvenuta – un capitolo per ricevere delle dazioni in denaro per ridurre il debito pubblico. L'azione provocatoria è stata quella di Luciano Corradini che, per un certo periodo di tempo, diede mensilmente una parte del suo stipendio, versandola su questo capitolo del bilancio dello Stato – 500.000 lire di allora – per dare un esempio e sollecitare l'opinione pubblica ad occuparsi di questo problema.

Obiettivo dell'Ardep è quello di promuovere e di favorire la riduzione del debito pubblico nazionale, attraverso iniziative di sensibilizzazione, anche verso la classe politica, iniziative di studio e formazione nelle scuole, rivolte soprattutto ai giovani. L'Ardep ha riconosciuto che l'evasione fiscale è una delle principali

cause della crescita del debito pubblico, e ha fatto proprio il progetto di legge di riforma del fisco messa a punto dall'associazione Articolo 53, inserendolo nel proprio decalogo di azioni da intraprendere.

L'associazione Articolo 53 è nata alcuni anni fa a Firenze, con l'iniziativa spontanea di alcune persone che hanno deciso di dedicare il proprio tempo a sostegno della battaglia per un fisco equo, solidale e costituzionale. Questo attraverso lo studio dei verbali della Costituente, di cui vi ho dato qualche stralcio, per capire come è nato, e come dovrebbe essere, secondo i padri costituenti, il sistema fiscale del nostro Paese e in quale misura oggi se ne discosta in modo evidente.

La proposta Ardep è di calcolare l'imposta sul reddito complessivo netto conseguito dai singoli percettori, considerato nel suo effettivo ammontare, e non in via presuntiva o forfettaria. Calcolare, inoltre, ai fini della determinazione del reddito complessivo da tassare, tutti i redditi senza esclusione alcuna, e a prescindere dalla loro natura. Oggi abbiamo dei redditi, quelli da capitale, ad esempio la famosa cedolare secca, che non rientrano nell'insieme dei redditi percepiti, e quindi sono tassati sulla proporzionale.

Inoltre poter dedurre dal reddito oneri e spese rilevanti, che incidono sulla situazione personale del contribuente, allargando la gamma delle spese attualmente deducibili, per incoraggiare la richiesta di scontrini fiscali e fatture, ovviamente in sostituzione dell'attuale sistema di detrazioni che vale 40 miliardi. Aumentare poi il numero degli scaglioni di reddito, vediamo che invece le proposte vanno nella direzione opposta. Le ultime proposte erano addirittura di due scaglioni, 23% e 33%, il che vuol dire ridurre la progressività del prelievo, rendendolo più proporzionale e iniquo. Quindi proponiamo di aumentare sempre più il numero degli scaglioni, con aliquote crescenti, per garantire la progressività del prelievo. Eventualmente, anche modificandoli in aumento. Ovviamente applicando le aliquote sul valore netto del reddito percepito è possibile incrementare il valore delle stesse aliquote.

Infine, valorizzare le buone pratiche, dove il rapporto cittadino-fisco è più sano e leale. Ad esempio, con l'uso di tecnologie in rete.

A questo punto, vi descrivo l'esperienza di San Paolo del Brasile con la Nota Fiscal Paulista. "Più chiedi, più guadagni" è lo slogan: Questo sistema, nato ormai da quattro anni, prevede che il cittadino che è registrato a questo programma, comunicando il proprio codice fiscale all'atto dell'acquisto di beni, riceve il 30%

dell'Iva – l'imposta in Brasile si chiama ICMS ma corrisponde alla nostra Iva – dovuto dall'esercente. Questa somma che viene accreditata, può essere utilizzata dal cittadino per compensare le proprie imposte, oppure bonificata direttamente sul proprio conto corrente. In pratica, ogni operazione che genera un reddito imponibile, viene riportata al fisco non da chi deve pagarci un'imposta, ma dalla controparte. Il cittadino, così, funziona un po' come un sostituto d'imposta. Gli esercenti hanno l'obbligo di aderire al programma se il cittadino lo richiede. Il tutto è gestito via web, non è necessario che l'esercente sia sempre online, può trasmettere i dati periodicamente. Il software viene fornito direttamente dal ministero delle Finanze, e il consumatore non ha nessun obbligo di conservare gli scontrini, perché vengono immediatamente registrati sul web. Il consumatore può verificare periodicamente il suo conto, e vedere a quanto ammonta il suo credito d'imposta.

Oltre all'incentivo che vede la restituzione immediata del 30% dell'Iva, ce n'è un altro che è la distribuzione di premi sorteggiati mensilmente tra i partecipanti. Finora ne sono stati distribuiti per 782 milioni di real (la valuta brasiliana). L'effetto combinato degli incentivi, previsti con la restituzione della parte dell'Iva e con le estrazioni, ha portato ad un incremento del gettito, nei primi tre anni di applicazione, pari al 23,3%, con punte di quasi il 40% nei settori più a rischio, come sport, tempo libero, ristorazione.

E' un incremento notevole, se consideriamo che anche il Brasile ha sofferto la crisi economica internazionale. Secondo lo stima del fisco paulista, al netto dei rimborsi, dei premi e delle spese di pubblicità del programma, il beneficio per la casse pubbliche a fine 2012 è stato di circa 6.437 milioni di real, circa 2 miliardi 816 milioni di euro. Lo stato di San Paolo del Brasile è grande come l'Italia, ha 41 milioni di abitanti, e si sono registrati al programma 14 milioni di consumatori che svolgono una funzione di sostituto d'imposta. Al di là dei risultati in termini di contrasto all'evasione sull'imposta dei consumi, questo modello ha trasformato radicalmente il rapporto fisco-cittadino, creando un controllo capillare, esercitato da un numero altissimo di volontari, per un numero altissimo di transazioni che vengono applicate. Sembra veramente incredibile che il nostro sistema fiscale non possa essere gestito in modo più efficiente.

L'ultima esperienza concreta di cui vi parlo è relativa a Rivoli, la mia città, nel 1996. Un'operazione – “Pagare tutti per pagare meno” – che ha riguardato

gli immobili. Allora era agli inizi l'applicazione dell'Ici, io ero assessore alle Finanze del mio Comune, e avevamo il problema di fare una verifica sui cespiti immobiliari. Tuttavia, a seguito dell'accentramento del prelievo tributario, avvenuto con la riforma fiscale, i Comuni non avevano personale adeguato per fare queste operazioni. Allora si è pensato – non avendo neanche soldi per assumere personale – di fare una gara europea, dove il compenso per la società che avesse assunto questo incarico era commisurato alla percentuale sul recupero effettivo dell'evasione, quindi l'incassato che fosse entrato direttamente nelle casse dell'ente.

Tra l'altro ricordo ancora che in quegli anni era fallita la riforma del catasto che era stata avviata con la legge Amato del 1992, che avrebbe dovuto essere conferita ai Comuni, mentre ancora oggi, purtroppo, non è così. La città di Rivoli, è nata intorno alla residenza dei Savoia e aveva ancora tantissimi immobili che non erano censiti e accatastati. Si è deciso di partire con questa operazione, una volta individuata la ditta sono stati assunti dalla società 23 giovani disoccupati, tutti in età dai 20 ai 30 anni, e in sette mesi di lavoro hanno censito 45 mila cespiti immobiliari, e sono stati scoperti 2.400 evasori totali, per un recupero di nove miliardi di lire. Il gettito fiscale recuperato era di 24 miliardi di lire.

E' stata un'operazione di cui si è parlato molto in quegli anni, in modo particolare dall'economista Paolo Sylos Labini. Labini era stato l'inventore del catasto elettrico, e quando è venuto a conoscenza di questa operazione, mi ha cercata per capire se mi fossi ispirata al suo progetto di catasto elettrico. Non so se ricordate che in quegli anni erano girati dei moduli che i cittadini dovevano compilare, e attraverso il censimento dei consumi elettrici si cercava di censire le abitazioni. In realtà questa operazione era diversa. Si sono censiti materialmente nel territorio, andando a misurare gli spazi, e non soltanto per l'Ici, ma anche per la Tarsu, per tutto quello che poteva consistere per un cespite da tassare. Abbiamo calcolato, all'epoca, che se tutti i Comuni avessero fatto un'operazione di questo tipo, si sarebbe recuperato moltissimo su base nazionale.

La preoccupazione degli amministratori del mio Comune era che questa operazione potesse mettere in cattiva luce l'amministrazione e avere un calo di consenso. Devo dire che all'epoca eravamo tutti molto coesi, ed abbiamo deciso di andare avanti, facendo un'operazione di comunicazione – che a mio avviso è servita – affiggendo manifesti che contenevano due numeri: 85x15. Tutto ciò

senza spiegare il senso di questa comunicazione, che in realtà significava che l'85% dei cittadini pagava anche per il 15% che non pagava. Il rapporto con i cittadini è migliorato tantissimo, e io stessa mi sorpresi, perché molti di quelli che non erano in regola hanno sentito il dovere di venirsi a giustificare. Devo dire che l'anno successivo ci sono state le elezioni, e il nostro Sindaco è stato rieletto con il 70% dei consensi. I cittadini sono stati soddisfatti, per altro in molti hanno avuto indietro dei soldi perché pagavano più di quanto avrebbero dovuto. Questo dimostra che chi governa non deve avere il timore di fare le cose giuste e nella legalità, e non deve essere condizionato dal consenso, perché è solo in questo modo che le Istituzioni e la Democrazia possono funzionare.

Per concludere, riassumo i quattro punti essenziali.

Il dovere morale di pagare le tasse. Padoa Schioppa, oggi scomparso, diceva che pagare le tasse era bello. E' stato criticato molto per questa sua affermazione. Io personalmente l'ho apprezzata perché non si tratta di un dovere, ma di un diritto, in quanto tutti i cittadini fanno parte di una comunità.

C'è, poi, l'esigenza etica e sociale che le tasse siano eque. Questo è molto importante, perché senza l'equità i cittadini non comprendono.

L'affidabilità delle garanzie offerte da chi governa, e dal quadro economico generale circa il buon uso del denaro pubblico. Anche questo è fondamentale. Se vediamo che non viene fatto un buon uso del denaro pubblico, la fiducia del cittadino viene meno.

Infine, la possibilità di esercitare un controllo nei confronti dell'amministrazione pubblica, che deve essere aperta e trasparente.

Concludo con una frase di Ezio Vanoni che diceva che non è possibile pensare di risolvere il problema fiscale solo con le leggi, perché non è un problema solo tecnico, ma è un problema morale e probabilmente anche politico. Lui diceva che: «Il segreto sta nel creare, attraverso la persuasione politica e morale, un clima nel quale si senta che difendendo la razionale o uguale distribuzione dei tributi, si difende non una legge formale dello Stato, ma l'essenza stessa della vita dello Stato». Quindi, ogni genere di riforma non avrà effetto se i cittadini non saranno convinti della necessità dell'imposizione tributaria.

Per combattere efficacemente l'evasione bisogna, quindi, creare un clima etico molto forte, nel quale tutti i cittadini percepiscano che il fisco è il fondamento della Democrazia e che le imposte finanziano una spesa pubblica di qualità. Grazie.

Etica pubblica e dignità dello Stato

Piercamillo Davigo, magistrato

Corte di Cassazione

Giovedì 11 aprile 2013

Beatrice Fonti

Ingegnere, CUP Modena

Buongiorno, sono Beatrice Fonti, consigliere dell'Ordine degli Ingegneri di Modena e coordinatrice della Commissione di contrasto alle mafie e alla corruzione del Comitato Unitario dei Professionisti. Vi dico un po' le mie osservazioni sia sul corso, che sulla situazione modenese in generale, partendo con una frase di Paolo Borsellino, che è particolarmente significativa: «La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a capire la bellezza del fresco profumo della libertà, che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità».

Chi meglio di noi professionisti, che abbiamo per definizione un ruolo sociale, fare la vera lotta alle mafie? Credo che il problema delle mafie, e lo credo perché supportata da tante illustre persone esperte della materia, che il problema delle mafie e della corruzione è il problema dei problemi del nostro Paese. Da qui la mancanza di investimenti di capitali stranieri, l'assenza di un sano mercato, etc.

Da professionisti forse dovremmo riflettere su questo argomento. Per reinvestire capitali illeciti c'è bisogno di passare dalle banche, c'è bisogno di realizzare operazioni attraverso ingegneri, avvocati, commercialisti, notai. Bisogna diventare interlocutori di chi detiene le leve di comando della spesa pubblica. Le organizzazioni mafiose, ormai lo abbiamo capito tutti, si sono evolute, si sono professionalizzate e si sono appoggiate a figure professionali specializzati. Figure che possono essere sia esterne all'organizzazione mafiosa, cioè i professionisti, o anche interni, come è il caso dei giovani rampolli che vengono mandati a studiare nelle migliori facoltà italiane. E così le mafie sono diventate holding economiche e criminali.

Ripeto quello che sostiene don Luigi Ciotti, ovvero che la vera forza delle mafie sta nell'omertà di chi fa finta di non vedere quello che succede nel proprio settore e si gira dall'altra parte; è nel bacino di connivenze e complicità e nell'indifferenza e nella presunzione che quello del crimine organizzato sia un problema di altri.

Ma attenzione, perché accanto alle mafie cresce e prospera la corruzione. E' ormai chiaro a tutti come la corruzione è un viatico per la criminalità organizzata, come l'intreccio corruzione-mafia sia, ormai, imprescindibilmente legato, come i comportamenti dei mafiosi e dei corrotti siano del tutto simili, così come simili sono i danni per la società civile. E' uno strumento che le cosche mafiose utilizzano per raggiungere i propri obiettivi al sud, così come anche la nord. E' sufficiente leggere le ultime inchieste sull'asse Emilia - Lombardia, per comprendere il legame fatale tra mafia e corruzione.

Ecco perché siamo qui oggi, ed ecco perché è nata a Modena la prima Carta etica contro le mafie e la corruzione. Siamo qui a informarci e a formarci, perché le organizzazioni mafiose, senza le consulenze professionali, troveranno sicuramente molto più complicato penetrare nel sistema economico e finanziario. E senza l'appoggio esterno non potranno accreditarsi nella società. Pensiamo al riciclaggio del denaro sporco, che più di ogni altra azione mafiosa salda le due economie: legale e illegale. Quando il denaro sporco è stato riciclato, non c'è più nessuna differenza tra legale e illegale. Il soldi del mafioso e quelli dell'evasore, finiscono tutti nell'enorme contenitore dell'economia sommersa italiana e nel sommerso si trova di tutto. Evasori e mafiosi riciclano allo stesso modo.

Oggi siamo qui perché i professionisti di Modena sono assolutamente consapevoli che il vero contrasto alle mafie si realizza con una cultura "alla" e "per" la legalità. Non possiamo credere che l'unica forma di lotta sia la repressione, che sicuramente ha un ruolo fondamentale. Per vincere è necessaria la reazione di tutta la società civile, che deve agire nel rispetto delle regole, e che deve contrastare il silenzio e l'omertà. Ognuno deve fare la propria parte. E se ci viene chiesto di compilare un modulo in più, soprattutto in un periodo come questo di emergenza terremoto, pensando al bene comune compiliamolo, convinti che stiamo facendo la nostra parte di professionisti che rispettano le regole.

Qualche nostalgico del malaffare sta già tuonando contro le crescenti burocrazie, ma i costi e i danni burocratici vanno cercati altrove. E' necessaria la semplificazione legislativa, ma non nel senso di regole più morbide, ma di regole più chiare e più semplici da interpretare. Spesso a chi vuole seguire le regole, viene il dubbio che si complichino l'apparato normativo proprio per trovare l'inganno. Forse tre regole chiare e puntuali, ma formulate con obiettivi, non danno via di scampo. Non ci si può illudere che si possono accettare, specie in questo periodo di crisi economica, i capitali delle mafie, lasciando fuori dalla porta chi offre quei capitali. Prima o poi le mafie presentano il conto, e non solo dimostrando la loro forza economica, ma anche e soprattutto con violenza. L'obiettivo delle organizzazioni mafiose è il controllo delle società, la gestione del voto, dell'economia e il controllo del territorio. I mafiosi non cercano soltanto la ricchezza economica. Il denaro è solo un mezzo, ma il potere è il loro vero fine. Se così non fosse, il fenomeno mafioso sarebbe un fenomeno criminale comune.

Infine, voglio sottolineare soltanto alcuni contenuti della Carta Etica che, soprattutto in questo momento per la situazione modenese, colpita dal terremoto e da scandali vari, mi sembrano di grande attualità.

Il testo mi piace pensare che tutti i presenti lo conoscano a memoria e lo applichino quotidianamente nello svolgimento della professione.

La Carta Etica prevede la possibilità, per gli Ordini professionali, di costituirsi parte civile nei processi in cui sono contestati i reati di associazione mafiosa e corruzione, ai propri iscritti. Questo significa che il professionista che, ingenuamente, ha fatto affari con le mafie, o si è lasciato corrompere, ha danneggiato tutta la categoria professionale. E questo nel sentire comune spesso accade.

Noi invece vogliamo difendere la nostra professionalità, e renderla al di sopra di ogni sospetto. La Carta sottolinea che il contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata deve passare dalla sana crescita professionale, dalla salvaguardia dei diritti umani, dalla salvaguardia dei principi sulla sicurezza sul lavoro, dal contrasto al lavoro nero, dalla salvaguardia e dalla tutela dell'ambiente.

In ultimo, la Carta Etica pone l'accento sull'obbligo per il professionista di collaborare con le Istituzioni preposte. E proprio per sostenere ed accompagnare la presa di coscienza del singolo, che si trova a fronteggiare la presenza mafioso nell'ambito in cui esercita, e che per paura non denuncia, abbiamo deciso di istituire una Commissione permanente, allo scopo di accompagnare il singolo professionista nel suo percorso responsabile.

A questo proposito, sono già stati aperti canali preferenziali con le autorità competenti. A questa commissione si possono rivolgere tutti i professionisti, fissando un appuntamento tramite la segreteria dell'Ordine degli ingegneri.

Non accettare compromessi e seguire le regole, significa segnalare i fatti e le situazioni poco chiare, nelle quali ci si imbatte, magari per caso. Per fare la guerra alle mafie ci vuole coraggio. Non bisogna essere indifferenti e se, come è possibile che sia, il percorso della segnalazione della denuncia può sembrare faticoso da affrontare da soli, rivolgetevi alla Commissione dei professionisti, o agli sportelli di Libera sul territorio, che vi guideranno e vi accompagneranno nel cammino verso la responsabilità.

Credo che bisogna fare un passo in avanti. E' giusto parlare di mafie, interessanti e costruttivi i nostri incontri. Bisogna capire, conoscere. Ma adesso che sappiamo, non tutto, ma qualcosa in più sappiamo, dobbiamo passare alla segnalazione e alla denuncia dei fatti. Bisogna fare un serio ragionamento su questo e sul fatto che i cittadini, gli imprenditori, i professionisti, i dipendenti pubblici, devono essere spronati e guidati alla denuncia di fatti poco chiari. Ma allo stesso tempo, devono essere accompagnati, incoraggiati, sostenuti e protetti. Questo è il vero salto di qualità alla lotta alle mafie.

Permettetemi un ringraziamento al dottor Stefano Zanardi, che si è prodigato per questo nostro corso, a Libera e a Libera Informazione, che con grande entusiasmo e competenza, accompagnano i professionisti in questo percorso responsabile. Grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Grazie. Ricordo che la lezione di oggi è una delle tre che abbiamo pensato in chiusura del nostro corso, ragionando sulla responsabilità che ciascuno di noi ha come cittadino, professionista in questo caso.

Come dicevo le altre volte, gli altri due moduli si sono soffermati sulla presenza delle mafie nel nord Italia, il primo, mentre il secondo modulo si è soffermato sul rapporto tra organizzazioni criminali e mondo dell'economia.

Questo trittico finale, iniziato la volta scorsa con la lezione di Anna Paschero sull'evasione fiscale, oggi proseguirà con Piercamillo Davigo, e si chiuderà la prossima lezione con Nando Dalla Chiesa, ha come obiettivo di portare quei ragionamenti fatti sulla presenza delle mafie e sui rapporti tra queste e il mondo dell'economia, ad un "che fare?" in qualità di professionisti e di cittadini.

Quando abbiamo pensato a questo modulo, avevamo in testa l'articolo 54 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica, e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini, cui sono affidate funzioni pubbliche, hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge». E' un articolo che abbiamo già richiamato altre volte, ma che nel caso specifico pensiamo di farci spiegare da chi lavora all'interno di un'amministrazione dello Stato, com'è il comparto della giustizia.

Abbiamo pensato naturalmente a Piercamillo Davigo, perché ci sono tornate alla mente alcune cose che lui aveva scritto in uno dei suoi libri.

Ne "La giubba del re", che è sostanzialmente un'intervista che rende ad un giornalista, ci sono alcuni passaggi che ci raccontano lo Stato dall'interno, spiegando questa metafora: «Nella nostra pubblica amministrazione non ci sono molti motivi che possono alimentare il senso e l'orgoglio di appartenenza, e colpisce in modo davvero negativo. Io vengo da un piccolo paese ai confini del Piemonte, e quando ero ragazzino sentivo i vecchi che avevano un curioso modo di dire, nella vita, spiegavano, non bisogna portare livree, ma se qualcuno ha necessità di portarne, l'unica da indossare con orgoglio è la giubba del re. Questa espressione non era altro che il concetto sintetico del servizio di Stato. Purtroppo al servizio di Stato, fatte ovviamente le debite eccezioni, attualmente si entra prevalentemente per la mancanza di alternative, o di altre stabili occupazioni. Sono soprattutto le fasce deboli del mercato del lavoro ad alimentare il pubblico impiego. La stessa durata dei concorsi fa sì che i più preparati e i più motivati scelgano un'altra strada per no

aspettare anni. Giocano anche fattori quali la bassa retribuzione, la scarsa incisività dell'attività professionale, la forte sensazione di entrare a far parte di strutture, spesso, inefficienti. Tutto ciò scoraggia in tempi brevi anche soggetti spinti da forti motivazioni. Per questo, frequentemente, il funzionario pubblico non avverte più l'orgoglio di essere al servizio della collettività, e neppure sente la fierezza per essere stato chiamato a ricoprire incarichi di autorità a favore di tutti. Pensa invece al posto come ad una garanzia individuale, ad un'assicurazione per il futuro».

Da qua vorrei partire, chiedendo a Piercamillo Davigo di aiutarci ad entrare nei meandri dello Stato. Ricordo, per chi non lo conoscesse, che il dottor Davigo è entrato in magistratura nel 1978, nel 1981 è arrivato in Procura a Milano, ad occuparsi anche di criminalità organizzata. Nel 1992 entra a far parte del gruppo che passerà alla storia come il "pool di Mani Pulite", il gruppo di magistrati della Procura di Milano che si occupa dei processi contro la corruzione. Nel 2000 passa alla Corte d'Appello di Milano. Dal 2005 è in Cassazione.

A lui chiedo cosa vuol dire oggi portare questa "giubba del re", ovvero cos'è lo Stato dall'interno.

Piercamillo Davigo

Corte di Cassazione

Che cos'è lo Stato è piuttosto triste. Cominciamo, piuttosto, a dire come dovrebbe essere, prima di dire com'è se no ci deprimiamo tutti e andiamo a casa... Il dottor Frigerio ha già citato l'articolo 54 della Costituzione che è una delle norme cardine, che detta l'etica per i cittadini e l'etica per i funzionari pubblici. Ce ne sono altre. Ad esempio la Costituzione dice che gli impiegati pubblici sono a servizio esclusivo della nazione. Io non so quanti impiegati pubblici abbiano l'idea di essere al servizio esclusivo della nazione.

La Costituzione dice che agli impieghi pubblici si accede, di regola, mediante concorso. Tranne poche professioni, di norma non si accede mediante concorso. Di norma si accede attraverso precariati lunghi e prolungati, con immissioni in ruolo massicce, con assunzioni che il più delle volte sono clientelari. Quando ci sono i concorsi, raramente sono concorsi seri.

Vi faccio un esempio, una volta ero al mare, c'era una giornata uggiosa e allora mi sono messo a passeggiare, e ho letto un manifesto che conteneva il bando di concorso per il comandante del corpo di polizia municipale. Sono rimasto impressionato dai titoli che questo bando richiedeva per accedervi, e dalle materie di esame che proponeva. Perché richiedeva una laurea, meglio se

due, tre o quattro; la conoscenza di una lingua straniera, meglio se due, tre o quattro; esperienza professionale, e poi un'impressionante lista di materie: diritto, storia, economia, cultura generale, contabilità dello Stato. Una cosa veramente impressionante. Quando ho finito di leggere questo manifesto ho detto: mah, esisterà sul pianeta Terra qualcuno che sa tutte queste cose, ma perché deve venire a fare il comandante del corpo di polizia municipale qui, va a fare il segretario generale dell'Onu..

Qual è la realtà? Che c'è già un predestinato a vincere quel concorso, allora se metto un programma d'esame talmente spaventoso, solo chi è già d'accordo potrà presentarsi a recitare. L'altra alternativa sono i "bandi fotografia", in cui è "fotografato" qualcuno che deve vincere il concorso, perché mettono delle caratteristiche che ha solo lui. Ad esempio: aver svolto un incarico simile nei due anni precedenti, così ho ristretto la platea dei possibili duecento candidati a venti. Poi, magari, metto che abbia fatto il servizio militare con grado di ufficiale, e riduco a due. Alla fine basta solo mettere il nome del vincitore.

La prima conseguenza di questo è che queste persone non sono fedeli all'entità Stato, ente pubblico, ma sono fedeli al politico che li ha protetti, che ha consentito loro di conseguire queste cariche. Diventa quindi un rapporto clientelare di padrinaggio, e non più di fedeltà alle Istituzioni.

Guardate che all'estero non è affatto così. Abbiamo due esempi in Europa che sono l'amministrazione francese, e il Civil Service britannico, dove l'etica è fortemente radicata. Una volta un ex parlamentare italiano mi ha raccontato una cosa che lo aveva molto colpito. Era stato messo in una commissione parlamentare, ed era andato in Francia a studiare la privatizzazione di Telecom France. L'amministratore delegato di Telecom France, che l'aveva condotta alla privatizzazione, era un funzionario del ministero delle Finanze, proveniente dalla mitica Ecole National d'Administration (Ena). Allora gli hanno chiesto: "Lei ha concluso il suo compito, cosa farà?", e lui ha risposto: "Torno al ministero delle Finanze". Allora gli chiedono: "Come torna al ministero? Lei qui era l'amministratore di una delle più importanti società del Paese, che adesso è quotata in Borsa, guadagnerà probabilmente dieci volte di più di quel che guadagnava al ministero, perché torna?". Questo li ha guardati meravigliati e poi ha detto: "Ma io sono al servizio dello Stato".

C'è un grande senso di appartenenza. Non conta quanto ti pagano, ma quello che

fai. Conta il giuramento di fedeltà che hai fatto. Sono cose che in Italia sembrano fantascienza, anche se ci sono ancora, per fortuna, parti dello Stato dove questo conta ancora. C'è gente che va a morire in Afghanistan non soltanto per i quattro soldi di stipendio che gli danno, ma perché ci crede.

Lo stesso, sempre nell'etica pubblica, tutti i cittadini hanno dei diritti in questo Paese. Per i dipendenti pubblici questi diritti sono limitati. Ad esempio, per quattro categorie di dipendenti pubblici, tra cui quelli che io chiamo "i fedelissimi", può essere – e in concreto lo è – limitato dalla legge il diritto di iscriversi a partiti politici. I militari di carriera, i funzionari e gli agenti di polizia, gli agenti diplomatici e consolari all'estero e i magistrati.

Quindi trovo abbastanza sgradevole il fatto che i magistrati si mettano a fare i candidati alle elezioni. Perché, è vero che quella norma vieta, formalmente, soltanto l'iscrizione ai partiti politici, quindi se ti candidi come indipendente non è vietato – poi resta da capire se possano fare le liste personali: "Non sono iscritto ad un partito, l'ho fondato io", ma più o meno dovrebbe essere la stessa cosa.

Il senso della limitazione di un diritto importante, come sono i diritti politici, è proprio il senso di appartenenza. Vi è richiesto di sacrificare questo diritto, perché in compenso tu hai molto di più. Devi essere imparziale perché rappresenti lo Stato nella sua essenza. Quindi non puoi essere di parte. Questo è il senso di quella norma che, purtroppo, molto frequentemente viene dimenticata. Allora bisogna chiedersi come sia possibile che valori, che dovrebbero essere fondamentali per qualunque cittadino, vengano dimenticati proprio da coloro che vengono chiamati, in virtù del giuramento prestato, a svolgere funzioni pubbliche con requisiti etici minimi.

"Settimo: non rubare" vale per tutti, a maggior ragione deve valere per chi è a servizio dello Stato. Invece sembra essere completamente dimenticato. Guardate che ci sono interi comparti della pubblica amministrazione, dove sostanzialmente, a parte qualche rara eccezione, rubano tutti.

Posso fare anche alcuni accenni a vicende in cui mi sono imbattuto nella mia vita professionale che sono illuminanti. Quando ero un giovanissimo Giudice istruttore al Tribunale di Vigevano, venne chiuso l'ufficio Iva di Pavia, nel senso che furono arrestati 29 impiegati su 30 che componevano l'ufficio. Misero un cartello fuori: "Chiuso per arresti". Per chiarezza, preciso che il trentesimo non è che non c'entrava, è stato prosciolto per insufficienza di prove, perché c'era una

chiamata di correttezza non riscontrata. Quindi possiamo dire che rubavano tutti. Vi racconto la vicenda. Tre verificatori di quell'ufficio erano andati a fare un controllo in una oreficeria e avevano chiesto all'orefice 5 milioni di lire e un orologio d'oro per il loro capo – era il 1979 – per non fare una verifica dura. Sono cascati male perché l'orefice era onesto, invece di pagarli è andato dai carabinieri. I carabinieri lo portarono dal Procuratore della Repubblica che gli disse: “Paghi e si segni il numero di serie delle banconote e il numero di matricola dell'orologio, e domani ci saranno i carabinieri appostati fuori dal suo negozio”. Quando i verificatori sono usciti, i carabinieri li hanno fermati, li hanno perquisiti, e hanno trovato i soldi e l'orologio, e li hanno arrestati in flagranza di concussione. Il Procuratore li ha interrogati e, siccome era un tipo sveglio, ha notato un particolare. Ha notato che questi tre per la prima volta facevano servizio insieme. Di solito ognuno dei tre li andava a fare divisi con altri due. Ma, dato che era luglio inoltrato, hanno fatto questo gruppo misto prendendoli da tre pattuglie diverse. Il Procuratore allora ha detto loro: “Ma se voi altri la prima volta che uscite insieme fate una cosa così, allora vuol dire che la fate sempre. Altrimenti, ognuno avrebbe avuto paura degli altri due, non vai a chiedere i soldi se non sai che gli altri due sono due ladri come te”. Allora, alle strette, confessarono, non il caso in cui erano stati arrestati in flagranza, ma altri, chiamando in correttezza quelli con cui probabilmente andavano a fare le verifiche. Per cui i tre arrestati diventarono nove, da nove passarono in 27, e in pochi giorni l'ufficio fu “chiuso per arresti”.

Io andai ad interrogare il mio primo imputato di corruzione. Era un giovane funzionario che aveva già confessato al Procuratore di avere preso denaro quattro volte. La prima volta 250.000 lire, che per darvi l'idea all'epoca era il suo stipendio di un mese, che gli aveva messo in mano il suo diretto superiore. Siccome una delle cose complicate delle indagini sulla corruzione è la ricostruzione della divisione delle mazzette, perché si derubano tutti gli uni con l'altro, fanno la cresta, dicono di aver preso di meno di quello che hanno preso, di aver dato di più di quello che hanno dato, con anche un discreto concorso dei professionisti che fanno a loro volta la cresta etc, avevo segnato su un foglio tutte le domande che dovevo fargli. Ero in attesa che le guardie me lo portassero, e pensavo: “Chissà come sarà questo qui?”. Non avevo mai visto un corrotto in vita mia, me lo immaginavo come i Visitors, con la lingua verde che viene fuori.. Quando invece gli agenti mi hanno

portato questo detenuto, sono rimasto senza parole per la sua normalità. Era uno come me, uguale.

Io allora avevo 28 anni, lui ne aveva 27. Era un giovane laureato in giurisprudenza, e avrebbe potuto essere un mio compagno di Università, un mio compagno di serate in discoteca. Rimasi così colpito dalla sua normalità, che la prima domanda che riuscii a fargli fu: “Ma come fa un ragazzo di 27 anni a venderci per 250.000 lire?”. Questo rimase un po’ in silenzio, e poi mi disse: “Lei non può capire. Perché lei fa parte di un mondo dove queste scelte sono individuali. Essere onesto o disonesto dipende da lei. Dopo quindici giorni che ero arrivato all’ufficio Iva di Pavia, ho capito che rubavano tutti. Ho anche capito che non avrebbero tollerato la presenza in mezzo a loro di uno onesto, perché sarei stato un pericolo per tutti gli altri. Quando il mio capo ufficio mi ha messo in mano i soldi, ho pensato che se non li prendevo mi avrebbero licenziato. Ero in prova, avevo bisogno di lavorare, non avevo un altro posto dove andare. Non ho avuto il coraggio che ci voleva per essere onesto. Ma lei non può capire perché questo coraggio non le è richiesto”.

E’ una cosa che mi sono portato dentro per tutta la mia vita professionale. Sono convinto che in magistratura la corruzione sia molto meno presente che in altre parti dello Stato, per tutta una serie di ragioni. Tanto è vero che quando venne arrestato il Presidente vicario del Tribunale di Milano per corruzione – Curtò, non se ricordate, quello che diceva di aver buttato i soldi nel cassonetto, ma non ne era vero perché poi li avevano trovati – ne parlavo con l’ex collega Gherardo Colombo, e sostenevo che da noi è meno presente. A sostegno della mia tesi gli avevo detto: “Guarda, faccio questo lavoro da una sacco di anni, posso dire che non so neanche se sono onesto, sono come le monache di clausura. Certo che sono caste fino a quando stanno in monastero, ma se vanno in discoteca poi sanno se sono caste o no! Non sono mai stato indotto in tentazione, in tanti anni ho incontrato migliaia di persone, non mi è capitato che qualcuno mi abbia offerto dei soldi, ma neanche che qualcuno abbia iniziato discorsi vagamente allusivi”.

E Colombo, che ha un fine senso dello humour mi ha detto: “Ma sai, c’è un’altra spiegazione possibile. Magari discorsi vagamente allusivi li hanno cominciati, ma io e te siamo stupidi ed è finita lì!”. Può essere, perché immagino che sia come quando si corteggia una donna, se non si ha risposta non si va avanti..

Al di là delle battute di Colombo, ero rimasto impressionato da questa storia. Come è possibile che tutti i cattivi si erano dati convegno all’ufficio Iva di Pavia?

Mi ero dato una mia spiegazione: il capo dell'ufficio era cattivo, e li ha fatti diventare cattivi tutti, li ha rovinati tutti.

Una decina di anni dopo però, mi sono imbattuto in un'altra vicenda interessante, perché descrive non soltanto una situazione di devianza collettiva, di diffusività e serialità della corruzione, ma la presenza di veri e propri sistemi criminali, a cui si accede per posizione. Si è trattata della vicenda che i mezzi di informazione hanno chiamato "le carceri d'oro".

La Procura della Repubblica di Genova aveva fatto perquisire un'impresa, la Co.de.mi. spa che faceva edifici pubblici, soprattutto carceri, e in un computer avevano trovato un file in cui l'imprenditore aveva registrato tutte le tangenti pagate. Era protetto da una sigla alfanumerica che nascondeva il nome del percettore, ma di facile decifrazione. Perché erano le ultime due lettere del cognome, un numero che indicava le lettere mancanti e le prime due: per esempio, Davigo sarebbe stato scritto "Go2Da". Poi il cantiere di riferimento, che rendeva agevole identificare la sigla, perché restringeva la rosa dei possibili personaggi; la somma pagata; il calcolo della percentuale sui costi dei lavori e, siccome era un preciso, anche il numero dell'assegno bancario cambiando il quale era stato possibile creare la provvista in contanti per pagare la mazzetta.

Trovando una cosa così non bisogna essere Sherlock Holmes per prenderli tutti, e infatti li abbiamo presi tutti. L'imprenditore si difendeva in modo molto intelligente dicendo: "Io non sono un corruttore, sono vittima di concussione. Perché se fabbricassi vestiti, automobili, computer o scarpe, il mio successo o insuccesso imprenditoriale dipenderebbe dalla mia capacità manageriale. Ma io fabbrico carceri, chi vuole che me lo compri? Un carcere me lo può comprare solo lo Stato. Non è che posso fare gli spot televisivi per dire "Comprate carceri Co.de.mi!". L'unico cliente è lo Stato".

Ecco il regime che gli economisti chiamano "monopsolio", il monopolio dell'unico acquirente. Lo Stato è rappresentato da alcuni funzionari del provveditorato delle opere pubbliche che vogliono essere pagati, o li pago o chiudo. Sembrava convincente, tanto che all'inizio lo abbiamo iscritto nel registro degli indagati per concussione. Sennonché, approfondendo, abbiamo visto che lui non pagava subito le tangenti, le prometteva. Poi, quando c'erano i soldi della pubblica amministrazione, a stato di avanzamento lavori, andava a pagare le mazzette promesse. La costruzione di un carcere richiede molto tempo, anni, e questi

funzionari erano andati in pensione, e l'imprenditore continuava a pagarli anche se in pensione. Allora lo convocai e dissi: "Che razza di concussione è questa? Che cosa può più farle un pensionato di male? Perché paga un pensionato?". Questo mi ha guardato come se fossi un deficiente e poi mi disse: "Ma benedetta gente, ma voi in che mondo vivete? Ma se smetto di pagare quelli in pensione, quelli in servizio non accettano più la rateizzazione e vogliono essere pagati prima".

Questo significa che quelli in servizio sono a conoscenza dei delitti commessi da quelli che li hanno preceduti, e che garantiscono, con l'abuso delle loro funzioni, il pagamento di patti illeciti. Vuol dire che si è in presenza di un sistema criminale in cui si accede per posizioni. Come in Cosa nostra. Il capo mandamento di Cosa nostra che manda a riscuotere il pizzo, non è che l'ha imposto lui il pizzo, lo ha imposto il suo predecessore chissà quanti anni prima, lui ha solo l'elenco delle riscossioni da fare e manda gli uomini a riscuotere.

Facciamo allora una prima valutazione. Se il quadro è questo, ovvero se la devianza è di massa, se è di sistema, se sono sistemi criminali a cui si accede per posizione, quando io sento parlare – o meglio straparlare – di abuso della custodia cautelare, mi vien da ridere. Di questi non ce ne dovrebbe essere uno a piede libero, non fosse altro per impedirgli di comunicare tra loro. Perché, se io fossi l'unico giudice corrotto della Corte di Cassazione, basterebbe sospendermi dall'incarico per impedirmi di nuocere. Ma se siamo in dieci e gli altri nove non sono stati ancora presi, ma sono miei complici, provvederanno loro a intimidire i testimoni, sistemare i documenti, a fare di tutto affinché l'indagine non abbia uno sviluppo. Semmai, l'obiezione vera che si dovrebbe fare è un'altra: il carcere non basta, ci vuole il 41 bis per impedire di comunicare.

Guardate che i reati contro la pubblica amministrazione hanno come caratteristica che si passa dall'uno all'altro, con uno sguardo di due persone messe a confronto. Si passa dalla corruzione propria all'impropria, dalla corruzione alla concussione, o viceversa, con una sopracciglia che si inarca. Ora, ci sono anche altri reati in cui la differenza è minima. Pensate alla rapina o all'estorsione, rispetto all'esercizio arbitrario delle proprie ragioni. Però che un rapinatore di banca, preso dopo che esce dalla banca con il mitra, dica: "Io non avevo credito, non si decidevano a darmi il credito che io vantavo e allora sono andato col mitra a prendermeli" in concreto non succede, mentre invece succede moltissimo nei reati contro la pubblica amministrazione che, adesso, sono stati riformati in parte, male.

Visto che parlo con dei professionisti, mi capitò negli anni '90 di una serie di corruzioni nell'ambito della Guardia di Finanza. Fatto di grande gravità, perché si tratta di militari, oltre che di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, e la fedeltà dovrebbe essere una cosa seria per i militari. Tant'è che c'è un apposito reato, solo per i militari, quello di collusione, che punisce con una pena da due a dieci anni il militare della Guardia di Finanza che collude con altre persone in danno della Finanza. Tuttavia, oltre a 130 militari della Guardia di Finanza che arrestammo, c'erano 1.100 tra imprenditori e professionisti, coinvolti nel pagare le mazzette. I quali tutti si difendevano dicendo di essere stati concussi, cioè di essere stati costretti a pagare per evitare le ritorsioni. Alla concussione non ci credeva nessuno perché, arrestati i primi, ci siamo fatti dare l'elenco delle verifiche dicendo "Se uno ha preso soldi una volta, possibilmente li avrà chiesti, o avrà fatto capire di essere disposto a prenderli, in altre occasioni". Quindi abbiamo chiamato tutti i verificati chiedendo: "Come si sono comportati quando sono venuti da voi?". Tutti a rispondere: "Dei gentiluomini, onestissimi, sono rimasto impressionato dalla loro onestà". Poi quando quelli in galera hanno cominciato a confessare, arrivavano tutti di corsa con l'avvocato dicendo di essere vittima di concussione. Sei concusso un po' in ritardo, adesso non ci crediamo più: "Non eri nel Sahara con i predoni intorno, erano già arrivati "i nostri", i tuoi aguzzini erano in carcere, avresti potuto dire: Meno male che siete arrivati, evviva i carabinieri, adesso vi racconto tutte le cose brutte che mi hanno fatto".

Invece, mi capitò persino un commercialista che aveva pagato delle mazzette, che sosteneva di essere vittima di concussione. Io lo guardai incredulo e gli dissi: "Ma scusi, lei è professore ordinario di diritto tributario all'Accademia della Guardia di Finanza, come fa a dire di essere vittima di concussione? Tra i suoi ex allievi ci sono tutti generali del corpo in servizio, ma se chiamava un suo ex allievo, questo brigadiere veniva catapultato in tre minuti da un capo all'altro della penisola! Ma come può venirmi a raccontare che è vittima di concussione?".

Ma torniamo al discorso sui dipendenti pubblici.

Che cosa bisogna fare per tenere alta l'etica? Prima di tutto bisogna ripristinare l'orgoglio di appartenenza. Nei due sensi: nel senso di tenerli indenni dal bisogno, sapendo però che perdono tutto se sgarrano. Vi racconto questo episodio che mi capitò. Ero ancora alla Procura della Repubblica, sarà stato il '95. Venne da me un capitano della Guardia di Finanza e mi disse: "Io ho necessità di parlarle

riservatamente”. Io pregai le persone in ufficio di uscire, e questo mi disse: “Guardi, ce l’avevo con lei perché ha fatto arrestare 130 persone del corpo a cui appartengo, distruggendone l’immagine in cui credevo, pensavo che lei fosse un pessimo soggetto. Ma dopo quello che mi è capitato, penso che abbia ragione lei e che i miei superiori siano dei mascalzoni”.

Dico: “Cosa le è successo?”. Questo tira fuori il listino dello stipendio, nel 1995 prendeva 2.500.000 lire al mese, da cui gli toglievano per l’affitto dell’alloggio demaniale, e per la retrodatata rivalutazione dell’alloggio, 1.500.000 lire al mese. Dunque prendeva netto al mese un milione e tremila lire. Mi disse: “Non riesco più a dar da mangiare ai miei figli, mia moglie non lavora perché siamo soggetti a continui trasferimenti, ho un bambino di due mesi e una bambina di due anni. Sono andato dal mio comandante di legione, e gli ho fatto presente questa situazione e lui mi ha detto: “Ma lei perché fa tutti questi figli?”. Allora sono andato dal comandante di zona, il generale di brigata, il quale mi ha detto: “Ma come mai si lamenta solo lei e tutti gli altri si aggiustano?”. E gli ho risposto: “Si aggiustano nei modi previsti dal codice penale. Infatti ogni tanto vengono qui dalla Procura e ne portano via venti alla volta. Io vorrei evitare di essere portato via e non mi aggiusto”.

Allora lo ho portato dal Procuratore, abbiamo trovato un avvocato amministrativista che lo difendesse gratuitamente, perché non aveva neanche gli occhi per piangere, ha vinto il ricorso al Tar perché gli facevano pagare circa il doppio di quello che doveva pagare tra affitto e rivalutazione dell’affitto. E lì non si capisce se è eccesso di zelo o metterlo in condizione, mese per mese, di doversene andare.

Vi racconto questo perché, negli stessi giorni in cui questo avveniva, un maresciallo alle sue dipendenze ha arrestato, in flagranza, un imprenditore che gli ha offerto 200 milioni di lire per non approfondire una verifica. Una verifica dura, in media, 23 giorni. Se la differenza è un milione netto al mese, o duecento milioni netti, per resistere bisogna essere santi o eroi. Allora, nessuna amministrazione che parta dal presupposto che tutti i suoi dipendenti siano santi o eroi, può sperare di veder confermata questa previsione. Avrà delle grosse delusioni, inevitabilmente.

Mi rendo conto che non è possibile pensare di fare la concorrenza alle mazzette con lo stipendio, perché bisognerebbe strapagare la gente e poi non basterebbe ancora. Una caratteristica italiana è, infatti, che i ricchi rubano più dei poveri. E’ un’anomalia grave: di solito rubano solo i poveri, che essendo poveri rubano,

i ricchi non han bisogno di rubare sono già ricchi. E invece no, in Italia rubano i ricchi..

Allora bisognerebbe dire, quanto meno, indenne dal bisogno, l'alloggio te lo do gratis. Ti do uno stipendio che ti consenta di vivere decorosamente e, se sgarri, sei fuori, anche per le cose minute che mi possono far pensare che sia venuta meno la tua fedeltà. Invece, purtroppo, non è così per un malinteso senso di rispetto degli individui e anche per attività sindacali, per i corpi civili che sono sindacalizzati. Io mi sono sempre chiesto come fa un superiore a chiedersi perché uno che guadagna 1.000 – 1.300 euro al mese abbia una macchina di grossa cilindrata, e un rolex al polso. Lo vuoi chiamare e chiedere: “Come fai a permetterti quella macchina, come fai a permetterti quell’orologio?”. Purtroppo non si può fare, perché altrimenti i sindacati fanno una gran gazzarra. Ma sono le regole minime che dovrebbero esserci nel controllo reciproco. Non è una questione che riguarda soltanto il pubblico impiego, o i politici, ma riguarda la società civile.

In questo Paese, purtroppo, gran parte della cronaca politica e di quella economica è cronaca giudiziaria. Questo altrove non accade, un po' perché la specificità italiana è l'indipendenza del pubblico ministero che può fare processi che altrove non si fanno, un po' perché davvero la nostra classe dirigente, sia pubblica che privata, sia politica che nell'economia, tiene comportamenti che sono sconsiderati. Non vorrei essere frainteso, non ho alcuna simpatia per gli scippatori che stanno bene nelle patrie galere, però..

Voglio raccontarvi questo fatto per farvi riflettere. Quando a Milano c'era il processo per l'aggiotaggio Parmalat, mi divertivo a “sbottere” la mia collega Luisa Ponti che presiedeva quel processo, una mia compagna di concorso e di tirocinio e con cui si è instaurato un rapporto simile a quello che si instaura tra gli ufficiali che fanno insieme l'accademia. La prendevo in giro perché aveva 40.000 parti civili, ovvero 40.000 vittime che volevano essere risarcite. Le dicevo: “Come fai a fare l'appello? Prima che finisci di farlo è finita l'udienza”. Sono numeri da stadio, solo che allo stadio chi c'è c'è, mentre al processo bisogna sapere chi è presente e chi no. Ma lei, che è astuta, mi rispose: “Ma no, io l'appello l'ho fatto solo una volta. Ci ho impiegato ventisei ore, e ho fatto tutto l'elenco di tutte le parti e dei loro avvocati. Siccome ogni avvocato rappresenta alcune centinaia di parti civili, da allora, dalla seconda udienza in poi, l'appello lo faccio per avvocati. Quindi non devo più chiamare 40.000 persone, ma ne faccio chiamare 600. Mandando

l'ausiliario alle 7 di mattina, verso le 10:30 riesco ad iniziare l'udienza".

Perché vi dico questa cosa? Facciamo un confronto tra Tanzi e uno scippatore: quanto ci impiega uno scippatore a fare 40.000 vittime? Se fa quattro scippi al giorno, che non è facile, gli ci vogliono 10.000 giorni. Una vita. Seconda considerazione: quanto può avere una donna che viene scippata nella borsetta? Nella mia esperienza, una mensilità di pensione se è appena andata a prenderla. Io faccio il magistrato da 35 anni, non ho visto nessuno che nella borsetta avesse risparmi di tutta una vita. Mentre molti di quei 40.000 avevano investito i risparmi di tutta una vita nei bond Parmalat. Poi ci sono tutti gli altri disgraziati che hanno comprato i bond argentini. Io certe cose le ho imparate quando avevo sei anni leggendo "Pinocchio", ho capito che l'albero degli zecchini d'oro non esiste, però c'è gente che continua a credere che esista e ad accettare offerte incredibili..

Torniamo a Tanzi, quando quel processo, che secondo me non poteva cominciare per via dell'appello, è arrivato a sentenza definitiva di condanna, e Tanzi è stato arrestato, io leggevo la notizia sul giornale e veniva riportata una dichiarazione di Tanzi che diceva: "Non me l'aspettavo". E' un refuso, pensavo. E allora sono andato a comprare un altro giornale, un'altra testata, che riportava la stessa frase. Io uno scippatore che quando lo arrestiamo dica "Non me l'aspettavo" non l'ho mai trovato. Io faccio il ladro, se mi prendono vado in galera..

Gli appartenenti alla classe dirigente del nostro Paese, invece, quando vengono presi fanno il diavolo a quattro. Non se lo aspettano. Badate che probabilmente ha ragione Tanzi, che penso che sia l'unico coltetto bianco in espiazione di pena. C'era qualcun altro che poi ha avuto un indulto, e si sono in qualche modo sistemati.

Trovo francamente sconcertante che ci siano delle regole messe nel codice penale, oppure dei regolamenti disciplinari – vale anche per i professionisti, non solo per i dipendenti pubblici – che prevedono sanzioni curiose. Ad esempio, la rimozione, o la radiazione per chi è iscritto agli ordini professionali, oltre una certa soglia. Sotto no. C'è una norma del codice penale che prevede la risoluzione del contratto di pubblico impiego, o comunque del rapporto di lavoro subordinato con enti pubblici, per chi riporta condanne superiori ai due anni. L'effetto di una norma di questo genere è che sotto i due anni si ritengono in servizio, perché se è obbligatorio risolvere il rapporto di lavoro dai due anni un su, dai due anni in giù non lo è, nel senso che te li tieni. Intanto c'è un curioso modo di ragionare, perché

se si va a vedere in concreto i dati statistici, scopre che il 98% delle condanne per corruzione sono sotto i due anni di reclusione. Quindi, praticamente nessuno va a casa in ragione di quella norma.

Poi ci sono dei meccanismi che sono divertentissimi. Ho letto una volta di un agente di polizia municipale condannato per corruzione, gli hanno aperto il procedimento disciplinare, lui nel frattempo ha fatto il concorso come ufficiale e lo hanno preso come ufficiale. Allora hanno detto: “Beh quel procedimento disciplinare non vale più perché ora è diventato ufficiale, quindi è tutta un’altra cosa, si ricomincia ex novo”. L’ho letto due volte questa notizia, non può essere vero che abbiano fatto una cosa di questo genere, ma invece l’hanno fatta.

A proposito di questi fatti, ricordo che i giudici sono un po’ strani, danno pene non severe quando i soldi presi sono pochi. Una volta ho fatto una lite furiosa con il Comandante del nucleo di polizia tributaria di Milano, venuto da me a perorare la causa di un brigadiere che era in galera, diceva lui perché ha preso un braccialetto. Mi disse: “Le sembra giusto che questo stia in galera per un braccialetto?”. Gli ho detto: “Ascolti, me uno si vende per poco è più grave di uno che si vende per molto”. Parafrasando il Vangelo: servo che sei stato infedele nel poco, come potresti essere fedele nel molto? Eppure questa roba che a me pare ovvia non la pensa nessuno. Se uno si vende per poco, è molto più grave rispetto al comportamento di uno che si vende per molto. Ci sarà una soglia superata la quale uno cede.

Negli Stati Uniti si fa un uso massiccio delle operazioni sotto copertura per i reati di corruzione. Lo chiamano test di integrità. Una volta mi hanno detto: “Ma voi in Italia fate le indagini sulla corruzione?”, risposi di sì, ribatterono: “Ma siete matti, è troppo difficile!”. Allora chiesi: “Perché, voi in America li lasciate rubare?”. “No – risposero – però non ci viene neanche in mente di fare le indagini sulla corruzione, facciamo il test di integrità”.

Che cos’è il test di integrità? Subito dopo le elezioni mandano dei poliziotti sotto copertura ad offrire dei soldi agli eletti, quelli che li accettano vengono arrestati. Ad ogni elezione ripuliscono la classe politica, è evidente. Queste operazioni, tuttavia, alcune volte sono border-line. Nella contea di Maricopa a Phoenix, Arizona, il Procuratore distrettuale di questa contea è andato in Nevada e, d’accordo con il suo omologo di Las Vegas, ha tirato fuori di galera un mafioso, lo ha munito di 800.000 dollari di fondi dell’ufficio e lo ha spedito a corrompere quattordici parlamentari dell’Arizona, per fargli votare una legge che abolisse

il divieto di gioco d'azzardo. In Arizona il gioco d'azzardo è vietato, l'unico casinò che c'è è nella riserva Navajo, perché è territorio federale. Siccome questo casinò rende molto bene, ogni Navajo per il solo fatto di appartenere alla tribù ha un appannaggio di 40.000 dollari l'anno che vengono dai proventi del casinò. Immaginatevi se ci dessero 35.000 euro solo per il fatto di esistere..

Tredici parlamentari dell'Arizona hanno preso i soldi, uno no. Allora gli hanno procurato un'amante che gli ha fatto spendere un sacco di soldi, finché alla fine ha accettato anche lui. Il problema era che quattordici faceva la differenza tra la maggioranza e l'opposizione nel parlamento dell'Arizona e la maggioranza era del partito avverso a quello del Procuratore distrettuale, che ha ribaltato la maggioranza nel parlamento dell'Arizona con questa operazione sotto copertura. Ho assistito all'udienza per la convalida degli arresti dei parlamentari e ovviamente i difensori hanno fatto una gazzarra davanti al giudice dicendo che si trattava di una trappola per far cambiare la maggioranza parlamentare. La risposta del giudice è stata illuminante per capire il diverso approccio che hanno: "Questa corte si occupa di una cosa soltanto, hanno preso i soldi sì o no? Punto, il resto non ci riguarda". Poi sono andato a pranzo con questo giudice ed ero un poco sconcertato e gli ho chiesto cosa ne pensasse fuori dal processo. Mi ha risposto in modo illuminante: "Penso che ci siano già tanti delinquenti senza che ci si metta il Pubblico ministero a crearne degli altri. Per i primi tredici va bene, ma il quattordicesimo è stato tentato oltre la sua capacità di resistere". E forse aveva ragione. Quindi, se uno si vende per poco è grave, perché il rovescio della medaglia è altrimenti questo, sei un accattone..

Come si fa ripristinare un'etica seria? Una cosa l'ho già detta: creare un senso di appartenenza e di protezione da parte dell'amministrazione. La seconda è: dare un elevato contenuto di professionalità ai dipendenti pubblici. Questo è un altro punto dolente. Vedete, sono stati distrutti i corpi tecnici dello Stato, oltre che quelli degli enti locali, ammesso che ce li avessero. L'ospedale militare del Celio, a Roma, è stato progettato e realizzato come direzione dei lavori nell'800 dal Genio militare. Oggi il Genio militare non è più capace di fare nulla di questo genere. Tutte le stazioni ferroviarie che vedete, a parte le grandissime stazioni, sono state progettate e realizzate, anche come direzione dei lavori, dagli ingegneri delle Ferrovie. Adesso le Ferrovie danno come realizzazione esterna anche la realizzazione di un chilometro di ferrovia, perché non hanno più ingegneri in

grado di fare queste cose.

Perché? Perché il livellamento degli stipendi ha fatto sì che tutti quelli bravi finissero ad andare a lavorare altrove. Se prendi un ingegnere bravo e lo paghi 1.500 euro al mese, non ti sta lì a lavorare. Va a lavorare per un studio d'ingegneria o per un'impresa che gli dà molto di più, se è bravo. Allora restano gli incapaci e i ladri. Come conseguenza le pubbliche amministrazioni, intanto, non sono neanche in grado di sapere quello che gli serve, devono così ricorrere a professionisti esterni per sapere di cosa hanno bisogno. Con effetti devastanti, perché i professionisti esterni lavorano, il più delle volte, per le imprese che sono fornitrici delle pubbliche amministrazioni. Quindi, non è che sono fedelissimi alla pubblica amministrazione, del resto sono degli esterni, non sono persone che hanno giurato fedeltà all'amministrazione. Io l'ho visto nell'amministrazione della giustizia per l'informatizzazione, dove abbiamo speso l'ira di Dio, e ci ritroviamo con computer obsoleti, programmi obsoleti, che ci sono stati rifilati perché tanto paga lo Stato, che non è in grado di capire cosa gli stiamo rifilando, perché non ha tecnici in grado di fare una valutazione.

La corruzione diffusa ha un'altra conseguenza: i prodotti che vengono forniti sono scadenti, le opere che vengono realizzate sono scadenti. Perché, potete mai pensare che un funzionario pubblico che abbia preso denari sia poi in condizione di far fare il collaudo come si deve e di andare a dire mi hai messo più sabbia che cemento nella costruzione che mi hai fatto..Al massimo l'imprenditore capisce che vuole altri soldi, ma non gli viene in mente di smettere di mettere tanta sabbia e poco cemento..

Poi crollano gli edifici quando ci sono i terremoti..

La strada è lunga, ma non disperante, perché ci sono corpi dello Stato dove l'orgoglio d'appartenenza c'è ancora. Faccio qualche esempio: i carabinieri, ma anche gli stessi magistrati, pur con delle eccezioni, francamente non capisco perché un magistrato debba candidarsi alle elezioni..

Quand'ero ragazzo mi colpì molto, leggendo Joseph De Maistre, uno dei caposcuola dei reazionari, che era diventato ministro della Giustizia. Un giorno uscendo dal Consiglio dei Ministri, e parliamo del 1821, piena restaurazione, monarchia assoluta, potere vero dell'autorità, non potere democratico, disse: "Contavo di più quando ero Sostituto procuratore a Chambéry". Figuratevi adesso che il ministro della Giustizia è l'unico ministro nominato dalla Costituzione, ma solo per dire

che non conta niente. Perché dice: “Ferme le attribuzione del Consiglio Superiore della Magistratura, spettano al ministro le attribuzioni inerenti ai servizi relativi all’amministrazione della Giustizia”. E’ il ministro dei servizi, non è il ministro della Giustizia. Tuttavia ci sono dei magistrati che continuano ad aspirare a queste cariche.

Una volta mi è capitato di fare un dibattito a cui era presente un mio ex collega, Di Pietro. Ho colto nelle cose che diceva un certo rimpianto per le scelte che aveva fatto, perché disse: “Vedi, come magistrato tu dai degli ordini che alla fine, in un modo o nell’altro vengono eseguiti, come politico devi convincere. E non ci riesci quasi mai”. Ed è vero, io non ho bisogno di convincere. Quando emetto una sentenza, in cui rigetto o dichiaro inammissibile un ricorso, so benissimo che il giorno dopo verrà spedito un fax all’ufficio esecuzione e, il giorno dopo, verrà emesso un ordine di carcerazione, che adesso si chiama ordine d’esecuzione. I carabinieri vanno e lo portano in carcere. Non è che devo convincere nessuno.

Però non basta. Guardate bisogna anche ricreare, al di là dei requisiti minimi che sono la fedeltà e l’onestà, anche il senso dell’importanza di quello che si fa. E come lo si deve fare? Vorrei leggersi un breve brano di Pietro Calamandrei, scritto nel suo libro “Elogio dei giudici scritto da un avvocato”, che è un libro bellissimo, che dovrebbe essere letto anche da chi è estraneo al mondo forense perché contiene delle perle di saggezza.

«Da un vecchio magistrato a riposo, che in cinquant’anni ha percorso con onore tutti i gradi della magistratura, dai più umili, fino a quello supremo, ho ascoltato queste parole di saggezza: “Ciò che può costituire un pericolo per i magistrati non è la corruzione. Di casi di corruzione per denaro, in cinquant’anni di esperienza, ne ho visti così tanti che si contano sulle dita di una sola mano, e sempre li ho visti scoperti e colpiti con esemplari punizioni. E neanche possono considerarsi come minacce molto gravi per l’indipendenza dei magistrati le inframmettenze politiche. Sono frequenti, ma non irresistibili. Il magistrato di schiena dritta non le prende sul serio, ed è rarissimo che gli venga qualche danno da questa sua inflessibilità. Il vero pericolo non viene dal di fuori. E’ un lento esaurimento interno delle coscienze, che le rende acquiescenti e rassegnate. Una crescente pigrizia morale che sempre più preferisce alla soluzione giusta quella accomodante, perché non tocca il quieto vivere, e perché l’intransigenza costa troppa fatica. Nella mia lunga carriera non mi sono mai incontrato faccia a faccia con giudici corruttibili, ma ho

conosciuto, non di rado, giudici indolenti, disattenti, svogliati, pronti a fermarsi alla superficie pur di sfuggire al duro lavoro di scavo che deve affrontare chi vuole scoprire la verità. Spesso questa superficialità mi è sembrata un prodotto inevitabile e scusabile dell'eccessiva mole di lavoro che gravava su certi magistrati. Ma ne ho conosciuti alcuni, i migliori, che anche sovraccarichi così riuscivano, rubando le ore al sonno, a studiare con scrupolosa diligenza tutte le cause ad essi affidati e a riferirne in camera di consiglio senza dimenticare una virgola di un documento. La pigrizia porta ad adattarsi nell'abitudine, che vuol dire intorpidimento della curiosità critica e sclerosi dell'umana sensibilità. Al posto della pungente pietà, che obbliga lo spirito a vegliare in permanenza, subentra con gli anni la comoda indifferenza del burocrate, che gli consente di vivere dolcemente in dormiveglia. Anche le raccomandazioni che non hanno presa sui magistrati desti, possono comparire a questi burocrati sonnacchiosi come una forma non sgradevole di collaborazione, che permette ad essi di adottare bella e fatta un'opinione altrui, quella dell'amico che raccomanda. Senza dover faticare a fare una scelta propria. Ascoltare le voci che corrono, raccogliere una frase di un amico al bar, costa meno sforzo che leggere cinquanta fascicoli di un'istruttoria". Il vecchio magistrato stette qualche istante in silenzio, e poi concluse così: "Creda me, la peggior sciagura che possa colpire un magistrato sarebbe quella di ammalarsi di quel terribile morbo dei burocrati che sia chiama conformismo. E' una malattia mentale, simile all'agorafobia, il terrore della propria indipendenza. Una specie di ossessione che non attende le raccomandazioni esterne, ma le previene, che non si piega alle pressioni dei superiori, ma se le immagina e le soddisfa in anticipo" ..». Come vedete c'è una bella descrizione del "dover essere" e di come invece, qualche volta, "si è". E' un monito, non solo a quella che dovrebbe essere l'etica del magistrato, ma l'etica del dipendente pubblico. Grazie.

N.B. Un secondo intervento del dott. Davigo concernente lo stato del sistema giudiziario in Italia non viene qui riprodotto per ragioni di spazio ma è consultabile on line all'indirizzo <http://tv.unimore.it/index.php/sezioni-tematiche/registrazioni-video/642-carte-in-regola-contro-mafie-e-corruzione-cup-modena>.

Per approfondire il tema in questione:

Piercamillo Davigo, Leo Sisti, PROCESSO ALL'ITALIANA, Laterza, Roma - Bari 2012

L'etica professionale, unico, vero, anticorpo civile

Nando dalla Chiesa, docente universitario

Università degli Studi di Milano

Enza Rando, avvocato

Ufficio legale di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Venerdì 19 aprile 2013

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Buongiorno a tutti, è stato un percorso lungo e faticoso. Abbiamo iniziato a dicembre con Anna Canepa, poi abbiamo continuato nei mesi successivi con impegni gravosi, per chi come voi ha dovuto lasciare la propria attività. Tuttavia credo che siano stati quattro mesi di impegno che, credo, produrranno frutti. Ne abbiamo già discusso l'ultima volta con Davigo, solo due parole per legare i diversi interventi.

Il corso che si chiude oggi è gravitato attorno a tre moduli fondamentali. Il primo aveva lo scopo di presentare la realtà delle organizzazioni mafiose, sia a livello nazionale, che in riferimento a questa regione e a questo territorio. Questo modulo lo abbiamo fatto con Anna Canepa, della Direzione nazionale antimafia, con il Procuratore di Modena Vito Zincani, e con Giovanni Tizian che ha portato il suo contributo dall'osservatorio che presiede in qualità di giornalista.

Nel secondo modulo ha inteso mettere a fuoco l'organizzazione criminale, nelle sue diverse denominazioni, e la sfera economica. Abbiamo parlato, quindi, di grandi opere, di appalti pubblici, delle infiltrazioni che le organizzazioni mafiose producono nei confronti di queste grandi voci di spesa. Lo abbiamo fatto con Diana De Martino, della Direzione nazionale antimafia, con Michele Polo, dell'Università Bocconi di Milano, e con Andrea Tarondo della Procura della Repubblica di Trapani.

Un ultimo modulo, infine, ha cercato di entrare sul tema, che è stato l'origine di tutto il corso, ovvero: qual è il ruolo che i corpi intermedi della società – nel caso specifico gli ordini professionali – possono giocare nel contrasto alle organizzazioni mafiose.

Preso atto che non può essere una battaglia delegata agli organi dello Stato deputati alla repressione, come la magistratura e le forze dell'ordine, ma deve essere una battaglia a più ampio respiro che deve coinvolgere dal mondo della cultura a quello delle professioni e dell'impresa. Su questi temi abbiamo ragionato con Alberto Vannucci, dell'Università di Pisa, che ci ha tracciato un quadro molto significativo sulla corruzione nel nostro Paese, a vent'anni di distanza da Tangentopoli e dalle inchieste del pool di Mani Pulite. Abbiamo poi approfondito il tema dell'evasione fiscale con Anna Paschero, che ha presentato l'esperienza significativa dell'Ardep – l'Associazione per la riduzione del debito pubblico – che ha detto cose importanti sul concetto della progressività della tassazione, sulla necessità che ciascun cittadino contribuisca, in base a quanto guadagna, alle spese dello Stato. Discorsi che non si sentono tutti i giorni, così come il contributo che ha portato il consigliere Davigo quando ha parlato, e approfondito, la questione dell'etica pubblica, del ruolo del servitore dello Stato.

Mettendo insieme questi tre moduli, li facciamo precipitare, come se fossero in un imbuto, nella giornata conclusiva di oggi, dove chiudiamo questo corso, cercando di ragionare, di mettere a sistema tutti gli elementi che abbiamo tirato fuori, affrontando le altre questioni.

Lo facciamo con due persone importanti, che danno un importante contributo al nostro Paese, ricoprendo incarichi pubblici da amministratori e da parlamentari, lo hanno fatto nel mondo della cultura, lo stanno facendo ancora oggi nel mondo dell'associazionismo.

Con Nando dalla Chiesa e con Enza Rando giochiamo in casa perché uno è il presidente onorario di Libera, oltre che docente all'Università degli Studi di Milano e autore di molti testi importanti, ultimo dei quali "L'impresa mafiosa"; Enza Rando, oltre ad essere dell'Ufficio di presidenza di Libera, è una professionista che opera su questo territorio e, con Stefano Zanardi e Beatrice Fonti, è il motore dell'iniziativa. Enza ha un passato di amministratore pubblico a Niscemi e questo impegno l'ha vista dare vita ad un'associazione che si chiama "Avviso Pubblico" che riproduce a livello di enti locali quello che Libera fa con le associazioni.

Credo quindi che sia importante avere qui oggi sia Nando che Enza, che negli ultimi anni ha potenziato dentro Libera il settore dell'Ufficio legale, che ha voluto dire tantissimi processi in ogni parte d'Italia. Tutti processi dove, e questo non è un caso, si scontra con colleghi che dell'etica professionale fanno un altro uso, e materia di questi processi, anche questo non è un caso, sono gli intrecci tra mafie, potere, economia e mondo delle professioni. Quindi li ringrazio entrambi per essere riusciti ad essere qui oggi. Do subito la parola ad Enza Rando. Grazie.

Enza Rando

Avvocato, Ufficio legale di Libera

Grazie. Lorenzo Frigerio che ha seguito tutto il percorso del CUP, il Comitato unitario delle professioni di Modena, insieme a Libera e a Libera Informazione, ha aperto il discorso di cui oggi volevamo parlare. E' stata un'esperienza molto bella e molto importante. Abbiamo sempre detto che questa è un'esperienza unica in Italia, e credo che debba essere detto, perché è un patrimonio che deve essere consegnato a questa città. Quindi, diamo risalto alle cose positive che succedono, così come dobbiamo dare risalto alle cose negative che accadono.

E' un'esperienza molto positiva perché tutte le professioni si sono messe in gioco e hanno insieme cominciato a chiedersi – e questo è il primo tema di questo corso – quanto i professionisti attenti e responsabili possono essere degli anticorpi sociali per combattere le mafie? Quanto, invece, i professionisti sono lo strumento perché

le mafie, non solo penetrino nei territori, ma diventino sempre più forti? Questa è la domanda che si sono posti i professionisti di Modena, con i quali abbiamo voluto fare questo percorso.

Che cos'è l'etica? Ci hanno insegnato che l'etica è la parte della filosofia che studia la condotta umana, i moventi che la determinano, le valutazioni morali. Non si tratta delle leggi, che ognuno di noi è tenuto ad osservare, ma è qualcosa che va oltre. Riguarda il nostro modo di essere cittadini, ma anche – come nel nostro caso – di essere professionisti. Ogni professionista ha i suoi codici deontologici, regole comportamentali che prevedono sanzioni. Ma quello che è importante sono le regole morali, al di là delle sanzioni, che ognuno di noi dovrebbe seguire per essere dei cittadini per bene, per fare un Paese sempre più forte e proteso al bene comune.

In questi ultimi tempi stiamo assistendo – sia da parte del mondo delle professioni che dell'impresa, anche pubblica – al proliferare di Carte etiche. Si tratta, sicuramente, di uno strumento importante se, come dice don Luigi Ciotti, diventa “carne viva” che può essere praticata, altrimenti si tratta di pura carta scritta, per cui se da un lato aumentano le Carte etiche, aumentano anche i professionisti che hanno un “bel rapporto” con le organizzazioni malavitose. Alcune volte si instaura un rapporto diretto, con professionisti a libro paga, altre volte si tratta di indifferenza. Si firma una carta etica, ma si resta, contemporaneamente, indifferenti rispetto alle mafie. Un comportamento, questo, che fortifica le organizzazioni criminali, perché le mafie con alcuni professionisti non hanno bisogno di avere comportamenti violenti, di fare minacce. Basta solo pagare e il collegamento diventa molto semplice.

Serve, allora, una resistenza etica dei professionisti, al di là di quanto è scritto nelle Carte etiche. Nel caso del CUP di Modena la Carta etica che si è sottoscritta è stata il frutto di un percorso ragionato, una riflessione su quello che stava succedendo sul territorio. In questo caso i professionisti si sono chiesti: ma noi che funzione possiamo avere in questo territorio per essere “sentinelle”? Possiamo soltanto pensare che, avendo fatto il nostro patto con il codice deontologico, tutto va bene? Possiamo essere indifferenti anche nei confronti di alcuni colleghi che sono conniventi e fanno forti le mafie?

Ecco, il percorso che ha portato alla Carta etica è stato un ragionamento. Se la Carta etica è il prodotto di un ragionamento, di una discussione che mette

in gioco le professioni, credo che sia un valore importante. Questo è il valore importante nel momento in cui si scrive e si firma una Carta etica. Diversamente è un'altra Carta che si aggiunge, senza portare nulla di più a quello che abbiamo. Perché, anche aumentando nel nostro Paese le firme di Carte etiche – aziendali, professionali, etc – c'è al contempo un aumento di relazioni che le mafie hanno con i professionisti? Le mafie rapinano il sapere che serve loro, ma dall'altro non servono al professionista, e non servono all'ordine dei professionisti. Penso che quando un professionista è corrotto, ha rapporti di connivenza o collusione con le mafie, il professionista onesto è danneggiato. C'è un danno che subisce, è un danno d'immagine, un danno forse persino anche economico, perché ci si mette nel mercato in maniera diversa. Il professionista che fa rapinare il suo sapere dalle mafie e lo mette a loro servizio, non del bene comune, danneggia chi, invece, la professione la fa con onestà. In questo Paese, purtroppo, è più facile essere disonesti che essere onesti. Noi dobbiamo, invece, pensare che è più semplice, che è normale, essere onesti, ed essere dei professionisti che hanno come orizzonte primo quello dell'etica e dell'onestà.

Quando diciamo che i professionisti vengono danneggiati dai professionisti collusi, o conniventi, o anche dagli indifferenti, non è una cosa da poco. Non è una cosa da poco perché nella Carta etica dei professionisti di Modena, e anche in altre Carte etiche – ma questa è stata vissuta, ragionata – si è detto: “Ma se un professionista ha un problema di connivenza, di collusione con l'associazione malavitosa, e quindi ci sono dei reati gravi, con cui i professionisti hanno agevolato l'associazione mafiosa, noi professionisti ci indigniamo e poi basta?”.

Credo che siamo arrivati in un momento in cui ognuno di noi deve fare altro. E le professioni, che sono un anticorpo importante per le battaglie contro le mafie e la corruzione, credo che debbano fare altro.

Ad esempio, sarebbe una cosa bella pensare – non è un sogno, ma una cosa fattibile – che i professionisti, gli ordini professionali, vadano nei processi e, costituendosi parte civile, si mettano contro i professionisti che aiutano le mafie a penetrare nei territori. Quando le mafie penetrano in un territorio non fanno bene a nessuno: non fanno bene al territorio, all'economia, alla speranza, tolgono e rapinano risorse. Questo potrebbe ribaltare anche il senso di dire “è quasi più semplice essere indifferenti”.

Quando leggo diversi atti di processi, di intercettazioni telefoniche, si vede che

alcune volte è il professionista stesso a cercare i mafiosi per esserne il consulente. Lo fa perché ha perso l'orizzonte dell'etica della professione, quando questa può servire ad altro. Questo le professioni devono cominciare a ribaltarlo, facendo un'inversione per dire che oggi, i professionisti non per bene, i professionisti indifferenti, hanno una colpa, una responsabilità.

Perché altrimenti non abbiamo fatto quel passo in avanti, che è quello che noi abbiamo fatto, anche con questo corso di formazione, che è dire che noi a volte siamo conniventi, a volte siamo collusi, ma a volte siamo ingenui. Non sappiamo, non capiamo, soprattutto in quei territori dove non c'è stata una diffusa penetrazione delle mafie. Allora, in questi territori possiamo continuare a peccare di ingenuità, per cui non vediamo quello che succede e quanto i professionisti siano al servizio di alcuni gruppi malavitosi?

Il percorso che abbiamo fatto con i professionisti di Modena è partito proprio da questo: noi dobbiamo sapere, dobbiamo capire, dobbiamo approfondire. Capendo e approfondendo, dobbiamo capire da che parte stare.

In questo territorio, una delle cose che mi ha molto colpito inizialmente, era che alcuni professionisti dicevano: "Ma a noi questo ci riguarda"? "Ma noi che c'entriamo"? Come ci possono entrare i medici? Quanti professionisti hanno consentito alle mafie di controllare questo territorio?

Ci sono degli esempi importanti, anche in questo territorio. Come ci possono entrare i medici? Nel 2011, nel bolognese, un medico – il dottor Menarini - doveva visitare un mafioso e fare la sua certificazione medica. Doveva semplicemente visitare il mafioso e certificare se stava, o meno, bene. Il medico è stato pagato per certificare il falso, ovvero quello che il mafioso voleva. Qui già c'è un impatto: è possibile che posso vendere la mia tecnica? E' possibile che posso dire una cosa diversa da quella che oggettivamente ho visto? Ebbene, quel medico ha fatto un certificato falso, per consentire al mafioso di uscire dal carcere. Il mafioso non è uscito dal carcere perché stava male, ma perché ha pagato un medico che ha fatto una falsa certificazione. Un medico che ha venduto, non solo la propria tecnica, ma anche la propria dignità. E questo è successo in Emilia-Romagna. Quindi, quanto ci può entrare un medico?

E' possibile – fermo restando che il diritto alla salute è sacrosanto e che un medico deve curare anche un delinquente, anche un mafioso – che se il mafioso è latitante, il medico lo aiuta a nascondersi, non fa un reato? E' questo quanto può incidere

su quei medici onesti? Faccio l'esempio del medico legale Giaccone che è stato ucciso a Palermo, alcuni giorni prima l'omicidio del generale dalla Chiesa, perché si è rifiutato di fare una perizia medica falsa.

Allora, ci troviamo di fronte a due professionisti, entrambi hanno conseguito la laurea, entrambi sono preparati e riveriti, ma sono diametralmente opposti. Non potrei mai pensare di dire che quel professionista che ha venduto la sua tecnica, che ha fatto un certificato falso, sia un bravo professionista. Anche se fosse tecnicamente bravo non sarebbe un bravo professionista, perché il bravo professionista è un'altra cosa. Giaccone è un professionista chiamato per fare una perizia, è stato contattato dalla mafia per falsificarla. Giaccone rispondeva alla sua dignità, alla sua tecnica e all'etica della professione e ha detto di no. Il dire no di Giaccone ha significato firmare la sua condanna a morte. Una condanna firmata non soltanto perché ha detto di no ai mafiosi, ma anche perché era solo. Molto solo, perché nel momento in cui un professionista dice "no", e tutti gli altri dicono "sì" o non dicono niente, quel professionista è sempre più solo e facile bersaglio dei mafiosi.

Noi possiamo pensare da che parte stare e con chi stare. Allora credo che un passaggio importante per chi oggi voglia andare oltre, e non soltanto aver firmato il codice deontologico e aver fatto bene il proprio dovere. Credo che non si può peccare più di ingenuità, e non si può più essere indifferenti. E questo è il percorso che si sta facendo a Modena, che ha uno spessore particolare perché ci sono tutte le professioni che si confrontano, anche con le proprie diversità.

Faccio un altro esempio, sempre di questo territorio. Un paese del bolognese, molto vicino a Modena, che è stato interessato dal terremoto, ha avuto un problema. C'era un tecnico, un geometra, che lavorava nel territorio ed era molto conosciuto, e che magari quando andava in Comune trovava le porte aperte. Questo tecnico, ad un certo punto, senza farsi troppe domande, porta in Comune un gruppo di società non molto chiare. Un fatto che non crea molti interrogativi nel tecnico, lui guadagna e non si fa domande. E questo è già un primo errore. Nel momento in cui un tecnico fa una lottizzazione, si deve domandare con chi lavora. Questo, non solo non si è posto domande, ma ha fatto l'operazione. Era un tecnico neutro? Era un tecnico che non si faceva domande? Era un ingenuo? Ad un certo punto dalla Procura distrettuale di Napoli arriva l'ordine di sequestro del cantiere. Sapete, specialmente chi di voi è ingegnere, che in molto Comuni,

per far fronte alla carenza di risorse, si fanno – nella legalità – lottizzazioni del genere, chiedendo alle società di avere in cambio delle opere pubbliche, come ad esempio una scuola. In questo Comune, non solo viene sequestrato il cantiere della lottizzazione privata, ma viene anche sequestrato il cantiere della scuola. Il Comune si chiede “ma cosa succede, cosa c’era”? E si apre un sipario. Ma mi domando, ma questi interrogativi non potevano essere posti prima e fare, così, prevenzione sul territorio?

Quel geometra è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma non lo aveva capito prima? Parliamo di fatti, eventi, successi in questo territorio. Allora, quel geometra, che adesso deve affrontare a Napoli un processo per concorso esterno per associazione mafiosa, è possibile che era un ingenuo? E’ possibile che ancora oggi possiamo dire di essere ingenui? Credo di no.

Faccio il professionista, anche se qui mi presento in veste di Libera, e vado nei luoghi in cui i professionisti praticano la loro tecnica. Guardate che c’è una differenza enorme tra il professionista per bene che fa il proprio lavoro, magari è un avvocato e difende un mafioso, garantendogli i diritti costituzionali, ma non fa altro, non supera una certa linea. La linea è molto chiara, non è labile, non è che ho difeso tre o quattro mafiosi e allora divento un mafioso anch’io. Quando si diventa altro, si decide di diventarlo, perché quando un professionista diventa altro – per mafia o per corruzione – non decide mai con la sua tecnica professionale quello che è più opportuno fare. Non decide nemmeno la difesa, la tecnica che deve utilizzare per difendere o per fare quel contratto. Decidono i mafiosi, perché i mafiosi dicono “tu devi fare questo, allora adatta le legge, se c’è, se non c’è la violi, ma ti devi adattare alla mia esigenza”. C’è un piccolo pezzo che si perde del professionista, che è la dignità professionale. Successivamente, poi, si perde tutto. Questo è un messaggio importante da dare ai giovani professionisti. Qual è il modello che devono avere oggi i giovani professionisti? E’ il modello dell’indifferenza, del non farsi domande, o è quello invece di essere parte e di non avere paura di denunciare le cose che non funzionano? Con le forme giuste, senza mai fare confusione, ma distinguendo perché non possiamo pensare che un professionista non capisca cosa porta alla denuncia o cosa porta ad altro. Questo lo dicevo per gli avvocati, ma lo dico anche per i notai, per tutte le professioni, in particolare quelle che servono di più alle mafie per insinuarsi e rimanere nei territori.

Questo percorso lo abbiamo appoggiato fortemente come Libera. Ci siamo chiesti, infatti, se la società civile e responsabile può avere un ruolo, non soltanto sul campo dell'educazione alla legalità, oppure poteva andare anche oltre.

Noi siamo voluti andare oltre, dicendo che come società civile e responsabile, in un territorio in cui c'è indifferenza, connivenza, dove ci sono cittadini che possono stare da tutte le parti, e non soltanto da una parte, abbiamo voluto fare un'esperienza importante, che è quella di dire, portiamo il nostro patrimonio di associazionismo responsabile, anche nei luoghi in cui si processano i mafiosi. E non siamo interessati perché si tratta di reati fatti direttamente nei confronti di qualcuno di Libera, ma di reati fatti contro una comunità responsabile.

Perché siamo andati a costituirci parte civile in un processo, che si sta celebrando a Palermo, contro un senatore della Repubblica, purtroppo attualmente ancora senatore, per concorso esterno in associazione mafiosa? Quando lo abbiamo fatto gli avvocati di questo senatore, D'Ali di Trapani – sotto processo perché avrebbe intrattenuto rapporti con il super latitante Matteo Messina Denaro – si sono chiesti: “Ma questi perché sono qui?”. Noi abbiamo risposto: “Siamo nel posto giusto”. Ovvero, non possiamo mai pensare che un senatore, imputato per concorso esterno, possa essere processato rimanendo senatore della Repubblica. I senatori fanno le leggi. Noi ci sentiamo offesi che un senatore che ha un processo così grave non si dimetta. Noi pensiamo che un atteggiamento del genere ci danneggia. Questo significa stare contro le mafie, non solo parlandone, con convegni o recitazioni seriali, ma anche praticandolo.

Quanto può essere importante, utile e forse determinante, per la democrazia di questo Paese, il ruolo che hanno i professionisti? Quello che noi chiamiamo la zona grigia, che fa sempre le mafie più forti, facendole penetrare anche in zone che storicamente mafiose non erano, è l'ingranaggio. I mafiosi – che non sono quelli con coppola e lupara – vengono con le borse piene di soldi da riciclare, vanno a braccetto con notai, commercialisti e avvocati corrotti. Il nostro ruolo è determinante. Pensate che un mafioso venga da voi e vi dica che deve fare un'operazione di riciclaggio, e lo dice chiaramente, senza nascondersi. Per farvi capire, l'altro giorno, in un processo che sto seguendo, l'imputato ha detto chiaramente: “Volevo collaborare con la giustizia, ma l'avvocato mi ha detto di non collaborare”. Lo dicono i mafiosi, parlano chiaramente, c'è poco da non capire.

Un altro aspetto da tenere a mente è che noi non dobbiamo essere molto indietro perché le mafie vanno sempre avanti. I mafiosi, ormai, fanno studiare i loro figli perché la mafia, se non fosse collegata con la corruzione e se non fosse collegata con le professioni, sarebbe un'entità criminale che, in poco tempo e con bravi magistrati, avremmo già sconfitto. La mafia diventa altro perché si serve delle professioni. Quanto sarebbe importante se tanti professionisti dicessero di "no". Dire "no" significherebbe che le mafie si indebolirebbero.

Quindi, è importante il ruolo dei professionisti? Io l'ho visto, lo posso testimoniare nelle cose che ci sono capitate, è possibile.

Se un professionista dice di no ad un'organizzazione malavitosa, guardate che è più difficile che questa penetri. In una intercettazione che mi ha molto inquietato, un mafioso diceva all'altro: "Lì ci sono dei cittadini che sono molto attenti, c'è un sindaco molto attento che denuncia sempre, e ci sono professionisti attenti, forse è meglio che non ci andiamo". Questo già è un fatto. Se tutto questo viene moltiplicato, diventa il modo di dare il nostro contributo di cittadini e professionisti, credo che è determinante, lo è per fare sempre più grande questo Paese.

A me piacerebbe tanto, e ne stiamo parlando in questi giorni con il CUP, di formare i giovani professionisti, facendo capire loro quali sono i valori che oggi li devono guidare. I ragazzi dopo gli studi, quando entrano nel mondo delle professioni è quasi come se fossero confusi. E' difficile a volte fare il professionista avendo come unico orizzonte l'etica delle professioni. E' difficile perché ti senti molto solo. Credo che non è possibile che questa solitudine la sentano i professionisti per bene, devono cominciare a sentirla i professionisti corrotti, che devono capire che dietro di loro ci sono tanti professionisti pronti a denunciarli. Se non facciamo questo, la lotta alla mafia non la vinciamo.

La mafia non la vinciamo soltanto con le indagini che bravissimi magistrati continuano a fare, ma nel momento in cui ognuno di noi fa il proprio dovere. E i professionisti possono fare tanto, perché sono determinanti nell'accumulazione del denaro delle mafie. Le mafie non hanno interessi altri se non quello di controllare il territorio, hanno interesse a riciclare i grandi denari – frutto di proventi illeciti quali il traffico di droga – ma non possono farlo senza l'aiuto di un professionista. Non possono comprare un'azienda, che è magari fallita, sopravvalutandone il valore di mercato, andando in Tribunale e facendo l'offerta. Per far questo hanno bisogno di un commercialista, di un avvocato, di un notaio.

Se c'è un bravo imprenditore che vuole acquistare un'azienda, anche in fallimento, l'acquista seguendo delle regole. Quando, invece, entrano in gioco i mafiosi, in quel momento il mercato subisce non solo delle illegalità, ma vede cambiare anche le regole del gioco. I mafiosi immettono nel mercato denaro liquido, frutto di proventi illeciti, che non ha invece l'imprenditore onesto, specialmente in un momento di crisi come questo.

Non si tratta soltanto di resistere per difendere la nostra dignità professionale, ma tutelando la nostra dignità, cerchiamo anche di salvare l'economia del nostro Paese. Perché, quando impediamo ad un mafioso di comprare un'azienda, immettendo denaro "falso" – che viola le regole del mercato – non facciamo altro che tutelare il nostro territorio, e quindi, il nostro Paese.

Siamo determinanti anche per la democrazia. Non è una responsabilità da poco, ma non è eccessiva. E' questa la responsabilità che ognuno di noi ha, e i professionisti ne abbiamo ancora di più, perché abbiamo la tecnica che serve per far rispettare le leggi e la Costituzione. Abbiamo un compito in più, forse un po' di più rispetto ad un cittadino responsabile.

Quando abbiamo voluto concludere questo corso, lo abbiamo voluto fare proprio con l'etica professionale, unico, vero, anticorpo civile. In questo momento c'è bisogno di un'attenzione maggiore, perché se un Paese è in crisi, ad essere in crisi sono le professioni. E quando un Paese è in crisi ci sono due alternative: o ci si perde, oppure vengono fuori degli anticorpi importanti in ognuno di noi, per diventare sempre più lottatori e resistenti. Su questo la funzione dei professionisti è importante, così come quella della scuola, e non è un qualcosa che possiamo più rinviare ad altri. Ecco perché all'interno del CUP è stato fatto un comitato di ascolto, in cui i professionisti che sentono "odori" di mafia, "odori" di qualcuno che sta cercando di infettare il territorio, possono andare per essere ascoltati e capire cosa può succedere da un fatto sentinella.

E' importante che i fatti sentinella non restino isolati, rimangono semplici fatti e basta. Oggi dobbiamo avere un'attenzione in più, soprattutto in questi territori. Qui non ci saranno mai tanti omicidi, non ci saranno fatti violenti, ci saranno, invece, fatti silenziosi che abbiamo il compito di smascherare e di portare nei luoghi giusti. Siamo, quindi, portatori di una grande responsabilità. Noi dobbiamo fare un lavoro in termini preventivi, per quello che ci compete. Non possiamo più essere tecnici e basta, bisogna che siamo tecnici e che utilizziamo la nostra

tecnica a servizio del bene del cittadino e del bene comune. Abbiamo questa responsabilità.

Come Libera continueremo a fare questo percorso, adesso sappiamo alcune cose le dobbiamo approfondire. Dobbiamo fare il passaggio successivo, impedendo che chi denuncia resti solo. Lo facciamo anche chiedendo i danni alle mafie, costituendoci parte civile in numerosi processi, dicendo semplicemente: vogliamo chiedere i soldi alle mafie che danneggiano i nostri territori. E quando andiamo in questi processi, non siamo soli, portiamo con noi i ragazzi delle scuole. Guardare in faccia i mafiosi quando sono in “gabbia”, guardare i loro comportamenti, guardarli lì nella loro inutilità, significa riconoscere quello per cui noi stiamo combattendo.

Combattiamo anche per salvare il Paese. Abbiamo anche questa responsabilità. Penso quindi che questo percorso dobbiamo continuare a farlo insieme. Come Libera ci siamo e siamo aperti ad ascoltare anche proposte nuove, perché chissà quante belle idee ognuno di noi ha e che può mettere a patrimonio di tutti. Grazie.

Lorenzo Frigerio

Libera Informazione

Grazie a Enza Rando, abbiamo chiesto a Nando dalla Chiesa di chiudere i nostri lavori. Nel pensare a lui avevamo in testa alcune parole che suo padre pronunciò in quelle settimane in cui si era trovato catapultato a Palermo, in nome e per conto dello Stato, senza avere gli strumenti per fare la lotta alle mafie. E' un discorso che il Prefetto di Palermo fa ai maestri del lavoro. E' il primo maggio, dalla Chiesa è appena arrivato in Sicilia per i funerali di Pio La Torre, assassinato il giorno prima, e fa tutto un ragionamento su un sostantivo che è anche un verbo.

Prima di arrivare a queste parole, parto da un altro verbo che è etimologicamente all'origine del termine professionista, che è “profiteor”. Profiteor in latino significa confessare pubblicamente, confessarsi come soggetto capace di insegnare un determinata arte che, spesso e volentieri, soprattutto all'epoca delle corporazioni, veniva insegnata dalla cattedre universitarie. Quindi, il professionista è quello che dice di avere un sapere, e che è in grado di comunicarlo. Da qui tutto il rapporto che i professionisti hanno con i clienti, che vanno dal professionista in quanto portatore di un sapere, di una conoscenza. Confessarsi per tale, per un professionista, significa ammettere e dichiarare pubblicamente di avere gli strumenti tecnici, professionali, per fare una determinata attività.

L'altro verbo che richiama questa riflessione del Prefetto dalla Chiesa è “potere”. Potere, dal punto

di vista del significato, significa essere in grado di fare qualcosa, avendone la capacità. Ci sono dei profili di sovrapposizione tra questi due verbi, ma è interessante capire come, in quelle poche settimane in cui dalla Chiesa si trova in Sicilia, capisce di dover fare qualcosa in più rispetto a quello che è il suo stretto specifico di Prefetto. E lo fa comunicando con i cittadini. In questo caso con i professionisti, con i maestri del lavoro, ovvero quelli che vengono premiati quel giorno a Palermo come portatori di un sapere. Il generale dalla Chiesa dice: «Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue Leggi. Non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai potenti, né ai disonesti». Il giorno prima, appunto, era stato assassinato Pio La Torre. «Potere può essere un sostantivo nel nostro vocabolario, ma è anche un verbo. Un verbo al quale ho sentito attingere da tutti. Potere, l'ho sentito questo verbo. Io l'ho colto e lo voglio sottolineare in tutte le sue espressioni, o almeno quelle che così, estemporaneamente mi vengono in mente. Potere convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi. Poter ridere, potere parlare, poter sentire. Potere guardare in viso i nostri figli, e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa. Poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunce, di pulizia, però. Potere sentirvi tutti uniti in una convivenza in una società che è fatta, è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro. Del lavoro di tanti: operai, impiegati, dirigenti». Ecco, è significativo che quest'uomo che era abituato a trattare da par suo con i criminali, ad occuparsi dei guasti che la criminalità faceva, nel momento in cui erano già prodotti perché le forze dell'ordine intervengono quando c'è un reato, intervengono in attività di prevenzione di un reato. E' significativo, quindi, che una persona che aveva alle spalle quel tipo di percorso professionale, avesse deciso per battere la mafia di scegliere una strada ulteriore al compito che già faceva, in qualità di coordinatore delle forze dell'ordine, di investigatore qual era. Quello, cioè, di parlare e di comunicare il sapere che aveva acquisito, e di farlo, in questo caso, davanti ai maestri de lavoro, quindi a dei professionisti. Ho pensato, nel momento in cui chiedevamo a Nando dalla Chiesa di chiudere questo corso, come alla fine tutto si tengo in un ragionamento. Cioè a dire che non possiamo pensare di delegare ad altri quello che noi possiamo fare. I professionisti sono chiamati, appunto, a confessarsi pubblicamente come tali, a insegnare l'arte che sanno non solo ai clienti, ma anche ai futuri professionisti. L'appunto che faceva prima Enza Rando rispetto ai nuovi professionisti, e guarda caso, il corso siamo venuti a farlo all'interno di una sede universitaria. E' significativo quindi che queste parole, che il generale dalla Chiesa ci consegna in quei giorni drammatici, richiamino due verbi: il potere con il professarsi, l'essere professionisti. Alla fine hanno dei profili di sovrapposizione perché richiamano alla responsabilità che ciascuno di noi ha nello svolgere il proprio lavoro. Da questo punto di vista potremmo anche dire che non c'è professione che non sia antimafiosa. Il guaio è che in questo Paese, per molti anni, abbiamo pensato che questa

battaglia fosse da delegare ad alcuni professionisti: i magistrati, i carabinieri, i poliziotti. Se c'è un risultato importante di questi ultimi trent'anni, è stato grazie al sacrificio di persone come dalla Chiesa, e tanti altri come lui, che facendo bene il proprio lavoro, hanno dimostrato che questa battaglia può essere vinta se ognuno fa la propria parte. Sapendo che quello che può fare un Prefetto attiene a determinati ambiti e a determinate sfere; quello che può fare un commercialista è altro. Ma se non c'è una cosa, l'altra non avrà successo. Per molto tempo si è pensato che questo fosse un problema di tecnica, di tecnica di repressione giudiziaria, di tecnica legislativa. Oggi abbiamo capito, e credo che uno dei risultati di questo corso sia stato di dimostrarlo nei fatti con gli argomenti che abbiamo trattato, come non si può pensare che sia un cosa che riguardi altri, o che sia una cosa che non tocchi neanche i nostri confini regionali. Ecco, su questi aspetti chiederei a Nando dalla Chiesa di aiutarci a chiudere e, anche, ad aprire contemporaneamente un nuovo passo in avanti di questo percorso. Le parole che ci ha regalato suo padre siano un buon viatico, perché potere non è soltanto un sostantivo, ma è anche un verbo.

Nando dalla Chiesa

Università degli Studi di Milano

Intanto grazie per questo invito. Grazie, perché penso che sia un luogo di elaborazione, di definizione di impegni e di responsabilità, che costituisce un'esperienza di avanguardia nel Paese. Grazie anche perché la bella relazione di Enza Rando ha messo in luce il collegamento che c'è tra l'esercizio della professione e la lotta contro la mafia. Mentre la sentivo parlare, mi rendevo conto che non parlava in astratto, ma che parlava a partire da un'esperienza professionale coinvolgente, difficile, che l'ha messa faccia a faccia con molti modi di esercitare la professione.

Io partirei dal ruolo che le professioni hanno nella nostra società. Non possiamo non notare almeno due cose. Questa è una società che non è più diretta e orientata da grandi organizzazioni, dove i professionisti stavano in alcuni snodi sociali che, comunque, venivano guidati da queste grandi organizzazioni, che fosse quella dello Stato, quella delle grandi imprese, o dei grandi partiti. Oggi hanno un ruolo diverso, in una società più orizzontale che funziona molto per snodi professionali, per corpi intermedi più leggeri – infatti le professioni sono molto di più di una volta, ci sono anche le semiprofessioni che, una volta, non erano riconosciute nella struttura della società – che svolgono delle funzioni fondamentali.

Prima di tutto tutelano dei beni fondamentali, a partire dall'habeas corpus per arrivare alla salute, orientano il comportamento dei loro clienti, e ne hanno generazioni che entrano in rapporto con loro, e che vengono orientati su che cosa è giusto fare. Per esempio, "collaboro o no", è l'avvocato che gli dice di "no", orienta il comportamento. Ma si orientano centinaia di migliaia di comportamenti tutti i giorni. Certificano, mettono una firma per dire che sintetizza il loro sapere, che non è contestabile da altri, se non a partire da una condizione di malafede. Hanno questo grandioso privilegio, con un firma, di attestare una verità che gli altri, che non sono depositari dello stesso sapere, non sono in grado di contestare. Il medico può dire se quella persona ha quella malattia. Altre persone non possono intervenire, e neanche il collega può intervenire a volte, perché la professione prevede anche il libero esercizio del proprio sapere.

Progettano il nostro mondo, perché gli architetti, gli ingegneri, i geometri gli urbanisti, progettano come cambiamo le città, come cambia il nostro modo di vivere. Gestiscono, vengono chiamati nella loro qualità di titolari di saperi specialistici a gestire aziende, organizzazioni, enti culturali. Controllano il comportamento delle organizzazioni e quello delle persone, sulla base della convenzione che abbiamo la capacità di esercitare un controllo di qualità. E influenzano, non i clienti singoli, ma l'opinione pubblica.

A me sembra che questo basti e avanzi per porre il tema del senso di questa discussione sulla responsabilità sociale delle professioni. Tanto più che da circa ottant'anni, tutte le ricerche che vengono fatte sulla scala del prestigio sociale, danno sempre lo stesso risultato, in testa ci stanno sempre due professioni: l'avvocato e il medico. Questo è comprensibile, perché uno tutela la persona nel suo rapporto con la legge e con lo Stato, e l'altro tutela la salute. Anche oggi sono sempre davanti rispetto al direttore del giornale, al politico, all'imprenditore. Sono le due figure che rappresentano il massimo del prestigio sociale, naturalmente a pari livello di successo ottenuto nell'ambito della propria professione.

Ce ne sono alcuni che, in certi momenti, hanno ancora più influenza di altri. Qualcuno influenza le grandi organizzazioni, le grandi strutture. Pensiamo che oggi le grandi strutture non sono più quelle industriali, ma sono quelle dei servizi, dove la presenza dei professionisti è molto più alta, hanno la capacità di collocarsi nel centro della formazione delle opinioni. Questo è un tema che molto spesso viene sottovalutato. Ad esempio, oggi diciamo che siamo nella

società dell'informazione e della comunicazione. Se questo è vero, e su questo siamo tutti d'accordo, è evidente che coloro che amministrano professionalmente l'informazione, e la comunicazione, hanno una responsabilità particolarmente elevata nell'orientamento del senso comune e nella formazione dell'opinione pubblica. E di qui non si scappa, perché, come i militari hanno una responsabilità sociale più elevata nei momenti di guerra, come i sacerdoti hanno una responsabilità sociale più elevata nelle società teocratiche, così nelle società dell'informazione le professionalità dell'informazione e della comunicazione hanno una responsabilità sociale particolarmente elevata. Responsabilità alla quale, però, i professionisti cercano di sottrarsi dicendo: "E' sempre colpa nostra". No, se partiamo dal fatto che voi accettate volentieri che questa è la società dell'informazione e della comunicazione, chi agisce dal centro in questa società, non può non avere una responsabilità più alta.

Proviamo a mettere insieme quanto detto: la società è più orizzontale, i corpi intermedi sono di più, alcuni di loro hanno un prestigio sociale particolarmente elevato: pensiamo soltanto a quanto conta un medico durante una campagna elettorale. Chi fa le campagne elettorali va sempre da un medico, che può garantirgli un pacchetto di voti più alto, perché ha un ascendente sociale sulle persone che frequenta.

La nostra è una società che vive della capacità di certe professioni di condizionare il funzionamento dell'intero sistema, il modo di pensare dell'intero sistema. E mettiamo ancora sul piatto della nostra discussione il fatto che questa non è una società che scoppia di salute, dal punto di vista sociale e civile, ma è una società in sofferenza. E' una società dove coloro i quali sono titolari di saperi, o di posizioni particolarmente rilevanti, hanno una responsabilità in più. E' il tema della supplenza, del supplemento di impegno. Perché una società che voglia tutelare determinati suoi standard di convivenza civile non può lamentarsi dell'inefficienza di questo o di quell'altro sistema, non può lamentarsi dell'assenza di questa o di quell'altra professione. Deve assumersi un po' il proprio destino e quindi prendersi delle responsabilità in più rispetto a quelle che sono previste, a bocce ferme, per la sua funzione. Questo è un fatto quotidiano, comune. Se succede qualche cosa per la strada e io sto assistendo, ho un supplemento di responsabilità. Non era previsto, nessuno mi avrebbe detto che era necessario fare quel gesto, ma in quel momento sì. Nel momento in cui dei poteri armati, come sono quelli mafiosi, tendono di

conquistare pezzi crescenti del territorio nazionale, continuare a lamentarsi della corruzione di certi apparati della pubblica amministrazione o dell'inefficienza di questi altri, non serve a difenderci.

Una società tutela la sua democrazia se non è imbecille. Ed è per questo che queste responsabilità vanno assunte fino in fondo. E su questo penso che la riflessione che ha fatto Enza Rando sia fondamentale: cioè come si misura la qualità di una professione. Lo dico perché, ho la sensazione, dal mondo universitario, che le professioni vengano insegnate come insieme di contenuti tecnici. Questo è importante perché differenzia le professioni dalle semiprofessioni, o dalle occupazioni emergenti, perché sono legate all'apprendimento di standard qualitativi certi. Non sappiamo quello che sa un pubblicitario, e per questa ragione, con qualche difficoltà dal punto di vista scientifico, il pubblicitario può essere considerato un professionista. Ma sappiamo quello che deve sapere un medico, un avvocato, un notaio o un architetto. E questa è la ragione per cui vengono considerati, a tutti gli effetti, dei professionisti. Ovvero, ci sono degli standard formativi che devono essere rispettati dalla stessa università, che non ti attribuisce quel titolo che deriva dall'aver superato un concorso pubblico, ma ti mette nelle condizioni di poter partecipare a quel concorso pubblico. Concorso a cui puoi accedere soltanto se lo Stato riconosce che tu hai raggiunto quegli standard formativi stabiliti. L'università punta a conferire questi standard formativi. Naturalmente è già importante che questi standard vengano raggiunti, ma la qualità della professione sta negli standard formativi e basta, oppure no?

Perché le professioni giustificano se stesse? Perché gli ordini professionali giustificano se stessi sempre, sempre con la necessità di tutelare la deontologia professionale? Perché – e questo credo che sia importante – esistono degli ordini professionali all'interno di una società che si ispira al libero mercato? Esistono perché trovano una legittimazione nella promessa pubblica che verrà garantito il rispetto di un certo livello di deontologia professionale. Gli ordini servono a questo. Non ti dicono “serviamo a garantire che i nostri aderenti siano tecnicamente bravi”, perché questo lo ha già assicurato l'università, e lo ha già sancito e riconosciuto un concorso pubblico. Gli ordini professionali trovano fondamento e legittimazione nel fatto che garantiscono il mantenimento di uno standard deontologico elevato, il giuramento di Ippocrate che vale per tutte le professioni.

Ma la grande ambivalenza sta in questo: che la fonte della legittimazione funziona

per legittimare, non funziona per funzionare. Di tutti gli architetti milanesi che, in un modo o nell'altro, sono stati coinvolti nei processi di Tangentopoli, uno solo è stato punito, quello che aveva denunciato Tangentopoli. Tutti gli altri sono stati assolti dai propri ordini di appartenenza. Il tema si può proporre, naturalmente, per tutti i comportamenti professionali scorretti. E la grande contraddizione, quella con cui ci misuriamo sempre, è quella tra il fondamento che legittima l'esistenza degli ordini professionali e il riferimento pratico a quel fondamento che gli ordini realizzano quotidianamente.

Se non ci fosse questa distanza, o questa contraddizione, il tema del buon professionista o del cattivo professionista non si porrebbe nemmeno. Ed è evidente che, in una società così corrotta, gli ordini hanno – io penso – il dovere di un supplemento di impegno. Nell'università, fino a qualche anno fa, queste materie non si insegnavano. Di criminalità organizzata non parlava nessuno, coloro che uscivano dalle università avevano un'ignoranza beata di temi che mettono a dura prova la vita istituzionale, politica, sociale ed economica del Paese. Non mi obbligava nessuno a passare dalla sociologia economica a quella della criminalità organizzata. Ho pensato che fosse necessario farlo, perché non è pensabile che una classe dirigente cresca, amministri, gestisca, si prenda la responsabilità del governo delle cose, delle imprese, delle persone, senza sapere nulla di questo avversario.

Nessuno obbligava, come nessuno obbligava dei giovani a chiedere lavoro sulle cooperative che nascono sui beni confiscati. Nessuno obbliga. Obbliga semmai un senso di responsabilità sociale che credo debba albergare, non solo dentro le professioni, ma dentro tutto il lavoro. La tesi del libro, a cui faceva prima riferimento Lorenzo Frigerio, quella che la mafia sta fuori dalla mafia, offre come ricetta, semplicissima e difficilissima, che ognuno faccia bene il proprio dovere, perché questo è quello che noi abbiamo visto. C'è un problema allora, la competenza tecnica e l'etica. La domanda è: "Ma l'etica fa parte, oppure no, delle qualità del professionista, o è qualcosa che si aggiunge alle qualità?".

Non è, questo, un interrogativo di lana caprina: "Ne fa parte o si aggiunge?". Io credo che ne faccia parte, credo che la qualità del professionista incorpori l'etica pubblica, incorpori il senso della sua professione, e dei suoi doveri. Tecnicamente sono molto bravi sia Michele Sindona che Giorgio Ambrosoli. Tutti e due sono molto bravi. Michele Sindona diventa un grande finanziere, il "salvatore della lira", esercitando una libera professione, quella del commercialista che mette al servizio dei clienti

più disparati, nella Milano degli anni '50 e '60. Giorgio Ambrosoli è un bravissimo avvocato che mette la sua bravura, la sua tecnica, a disposizione della Banca d'Italia e attraverso questa, dello Stato. Le due competenze di alto livello si confrontano. In Sindona non esiste l'etica della professione, mentre in Ambrosoli è altissima.

Chi è il bravo professionista, anche ai fini pubblici e anche ai fini privati? Sindona fa fallire tutte le sue banche, dalla Franklin negli Stati Uniti, alla Banca Privata in Italia. Ambrosoli difende come può gli interessi pubblici, mettendo un margine, una Maginot rispetto alla prepotenza di Sindona.

Ricordiamo Ambrosoli come un grande avvocato, e ricordiamo Sindona come un grande bancarottiere. Qualità professionali diverse.

L'esempio che faceva Enza Rando prima era di un altro morto, del medico Giaccone. Proviamo a vedere due medici in Lombardia. Sono, per fortuna, vivi entrambi, quindi il paragone non ci mette in difficoltà e che ci faccia pensare che bisogna essere eroi per essere bravi professionisti. Uno è un medico che ha operato su Buccinasco, a cui i boss vanno a chiedere delle perizie di invalidità permanente per alcuni clienti, con la presunzione che ogni perizia valga, per lo meno, venti voti. Che venti voti moltiplicati per dieci valgono duecento, e che con duecento preferenze a Buccinasco si elegge un consigliere comunale. Con dieci firme ottiene la presenza in Consiglio comunale. Il medico si rifiuta e, di fronte al boss che si precipita fin dentro il suo studio per rinnovargli questa proposta, alza il telefono e dice: "Adesso chiamo il magistrato". E' finita così. Il medico non ha subito nulla, è bastato far vedere che non siamo tutti proni davanti alle vostre minacce. E' un buon esempio.

C'è un altro medico, abbastanza vicino a Pavia, che fa l'oculista, e viene scelto, non si sa perché, dal Tribunale di Santa Maria Capua a Vetere per fare una perizia ad un camorrista detenuto in carcere a Cuneo, che è il capo dell'ala militare dei casalesi, Giuseppe Setola. Non so perché Santa Maria Capua a Vetere indichi un professionista di Pavia, sono stato il primo a scandalizzarmi, però adesso, per fortuna, è incriminato. La perizia dell'oculista è che Giuseppe Setola, come reclamava dal carcere, sta effettivamente diventando cieco, e quindi ha necessità di essere assistito presso la clinica Maugeri di Pavia. E da lì, di essere messo agli arresti domiciliari. Dagli arresti domiciliari Giuseppe Setola scappa, torna in Campania e uccide diciotto persone, cioè i commercianti e gli imprenditori che hanno testimoniato contro di lui. La domanda è: "E l'oculista che mette la firma?"

E' responsabile, o no, dei diciotto omicidi? E l'Ordine dei medici cosa dice, è responsabile o no dei diciotto omicidi?"

Poi si scopre che nella Maugeri è ospitato, come latitante, un membro della famiglia Pelle coinvolto nella strage di Duisburg. La polizia indaga su un traffico di cocaina, con sbalordimento scopre che il traffico viene gestito dall'interno della Maugeri, e scopre che lì c'è un latitante sotto falso nome. Chi lo ha registrato?

Ecco dove la responsabilità sociale del professionista emerge e diventa qualcosa che fa impazzire il cittadino dalla rabbia: il fatto che una firma possa essere apposta con così poca responsabilità e con una così piccola prospettiva di sanzione perché, in quanto frutto di un sapere riconosciuto, è insindacabile. E resterà insindacabile, anche se l'oculista francese interpellato in proposito dice "si poteva tranquillamente operare, è un'operazione che facciamo tutti i giorni". Ma il medico aveva certificato che non si poteva operare, e che quindi non avrebbe recuperato la vista.

E' importante capire il modo in cui si esercita la professione, perché dentro c'è la qualità del professionista. Nel processo per l'assassinio di Lea Garofalo, ad esempio, l'avvocato che, davanti alla figlia della vittima – che ha il coraggio di denunciare il padre come mandante o esecutore dell'omicidio – come argomentazione dentro il dibattimento inserisce la battuta: "stiamo qui a spese dello Stato a fare questo processo, e magari la signora è a divertirsi in Australia" – con la figlia davanti – viola non un codice etico, ma la legge delle leggi. Va molto oltre il codice deontologico. Sarà mai sanzionato? No, perché c'è l'etica dell'etica.

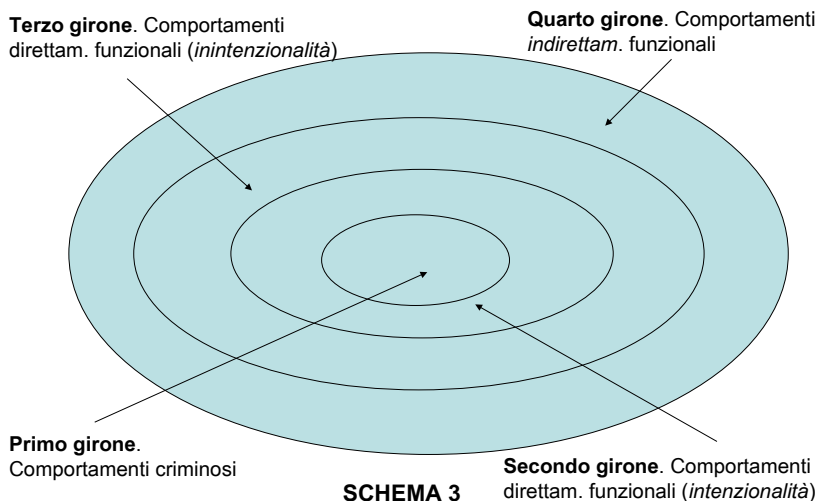
Una riflessione complessiva credo che si imponga davvero, sapendo che la forza della mafia è fuori dalla mafia. Questi esempi ce lo spiegano bene. Il boss era già in carcere, ha trovato un giudice che l'ha mandato nel posto giusto, ha trovato il professionista giusto che l'ha messo in condizione di andare ad uccidere. La ragazza che ha già la difficoltà a testimoniare davanti ai suoi familiari, contro il padre, viene aggredita dall'avvocato e viene messa in condizione di piangere disperatamente perché la sbeffeggiano, dicendogli "tua madre forse si sta divertendo in Australia". Ne abbiamo una quantità infinita.

La realtà è una costruzione sociale dove noi mettiamo, attraverso le nostre azioni, dei cambiamenti, degli orientamenti, dei chiodi, delle connessioni, ogni giorno. Noi in questo momento stiamo producendo una costruzione sociale più avanzata, perché almeno ci sono dei professionisti che questo problema se lo pongono.

Non se lo pongono perché è accaduto loro qualcosa, ma sul piano generale. E' costruzione sociale la realtà, e dipende dalle scelte che noi facciamo ogni volta che siamo messi davanti ad un bivio. Oppure ogni volta che decidiamo di fare una cosa in più, che comunque muta lo scenario esistente. La qualità del professionista incorpora la sua etica. La incorpora e fa brillare la sua natura tecnica, la quale non gli basterà mai, gli basterà magari per accumulare soldi, ma non per avere prestigio davanti alla sua città, alla sua comunità, ai suoi figli, alla storia. Non gli basterà mai. Anche perché, e questo bisogna dirlo, i mafiosi disprezzano i professionisti che lavorano per loro. Li disprezzano, li considerano dei mercenari. Se uno ascoltasse le intercettazioni si vergognerebbe: disprezzato dalla società per bene e disprezzato dai mafiosi che gli danno i soldi, sei solo un mercenario. Perché per loro le persone rispettabili sono solo gli "uomini d'onore", quelli che si affiliavano, non quelli che stanno fuori a vendere i servizi. Valgono di più quelli che fanno gli affari come loro, nei bar, non quelli che vanno all'ultimo piano del grattacielo della City a lavorare per loro. Sono dei mercenari, disprezzati dagli uni e dagli altri. E' bene dirglielo, forse a volte sarebbe bene gridarle certe intercettazioni nei convegni: "Così parlano di voi!". Proporrei per questo, proprio perché si capisca dove sta il posto di ciascuno, una figura che riesce ad illustrare, abbastanza bene, il ruolo dei professionisti. E' una rappresentazione per gironi che si riferisce ai professionisti e ai colletti bianchi. Proviamo un po' a sistematizzare i comportamenti possibili.

Crimini dei colletti bianchi e sistema sociale.

La teoria dei gironi



Abbiamo un primo girone che è quello dei comportamenti criminosi. Dentro questo possiamo fare un'ulteriore distinzione, in base alla gravità dei delitti che vengono compiuti. Sicuramente l'omicidio è un delitto. Pensiamo al medico Navarra che fa l'iniezione al veleno al pastorello che ha visto l'omicidio di Placido Rizzotto. E' un professionista, un medico. Non diciamo "panzane" che ora ci sono professionisti della mafia, ci sono sempre stati. Le cose bisogna conoscerle, studiarle. Michele Navarra, capo della mafia di Corleone, uccide il pastorello utilizzando il suo sapere incontestabile, davanti al padre che impazzisce perché si trova il bambino ricoverato in ospedale e ucciso dal medico. Ci sono gli omicidi, ma ci può essere anche la certificazione del falso. Anche la falsa perizia è un comportamento criminoso.

Poi c'è un secondo girone che è dei comportamenti che sono direttamente funzionali, che non rappresentano in sé dei reati, e che sono difficili da portare in Tribunale sotto specie delittuosa. Sono comportamenti che hanno una loro intenzionalità.

Facciamo l'esempio di un direttore di giornale che faccia trasferire dalla cronaca nera alla cronaca sportiva un giornalista, perché è troppo bravo a fare le inchieste di mafia. Non è un reato, ma è un comportamento che è direttamente funzionale agli interessi mafiosi. Il cavaliere del lavoro di Catania chiama il direttore e gli dice: "Questo ci sta rompendo troppo l'anima". E siccome la mafia amministra molto saggiamente la violenza, non è come la camorra, prima dell'eliminazione fisica ci pensa e chiede il trasferimento, la rimozione. Oppure può essere – anche se non è un professionista ma un funzionario dello Stato – che si trasferisce un commissario di polizia che fa troppe indagini, che non si arrende. Oppure, se vogliamo rimanere agli esempi fatti in precedenza su Milano per gli ospedali, si trasferisce il medico che si rifiuta di fare false perizie. Non c'è bisogno di uccidere Giaccone in ospedale, basta trasferire il medico in un altro reparto. Oppure, si penalizza il chirurgo che sta denunciando il fatto che dentro quell'ospedale vengano riconosciute patologie inesistenti, per poter smistare il paziente in quella clinica privata che fa quelle prestazioni e in cui ci sono delle cointeressenze da parte di chi fa la diagnosi. Sono tutti comportamenti direttamente funzionali e c'è una intenzionalità.

Ma non ci sono soltanto il primo e il secondo girone che, come voi capite, sono già abbastanza ampi. C'è un terzo girone che comprende i comportamenti che

sono direttamente funzionali, ma non sono intenzionali. Non voglio aiutare l'organizzazione mafiosa rimuovendo il giornalista, ma voglio un po' meno guai. Non capisco nemmeno che ci sono interessi mafiosi che stanno premendo perché tu non ti occupi più di questa materia. Non capisco nemmeno che Setola è il capo dell'ala militare dei Casalesi. Non lo so, voglio però fare un favore ad una persona amica.

In questo senso mi rifaccio sempre alla metafora – secondo me stupenda – di Giovanni Falcone, quella del “cretino”. Falcone ricorda nel suo libro “Cose di Cosa nostra”, che un suo collega romano, incontrando Frank Coppola – grande mafioso italo-americano degli anni '60/'70 – gli chiede: “Signor Coppola, che cos'è la mafia?”. E Coppola che dovrebbe rispondere, secondo canone, che la mafia non esiste, invece gli propone questa parabola: “Signor giudice, facciamo finta che ci sia scoperto un posto alla guida di un Procura, e che per ricoprire quel posto concorrano un giudice intelligente e preparato, un giudice molto appoggiato dai partiti di governo e un giudice cretino. Vincerà il cretino. Questa è la mafia signor giudice”.

E' una delle cose più illuminanti raccontate da Falcone, perché sa che quando si è dovuto decidere chi faceva il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, e lui che era il giudice che in Italia ne sapeva più di mafia, non è stato scelto, ma è stato votato Antonino Meli che non ne sapeva nulla e che quindi, tecnicamente, era un “cretino”. Il cretino può essere un bravo avvocato, un bravo politico, un bravo architetto, tecnicamente. Ma dal punto di vista delle organizzazioni mafiose è sempre un cretino, ovvero non capisce. Non capisce il senso e il valore di quello che sta facendo. In questo modo ti presti a dei disegni che non capisci nemmeno. “Perché mi stanno chiedendo di trasferire questo qui? Ma siamo sicuri che lui ha chiesto di essere trasferito. Perché non lo chiamo prima per chiedergli se ha chiesto di essere trasferito?”. Il famoso “promoveatur”.

Non ci si chiede, per esempio, e prendo a prestito un'esperienza che ho vissuto direttamente da Presidente del Comitato antimafia istituito da Pisapia a Milano: “Perché mi stai chiedendo di mettere questo signore a compiere controlli pubblici sulla Polizia Locale?”. “Perché tu, come sindacato, mi stai dicendo che avete assolutamente bisogno che ci sia questa persona a svolgere le attività di controllo dei locali pubblici?”. “Perché mi stai dicendo che se questa persona non verrà inserita nella struttura di controllo più delicata, nascerà un caso politico?”. Che

cosa c'è? Perché avete bisogno di questa persona? Che titoli ha per esserci?

Ecco, credo che ci sia un terzo girone che sia direttamente funzionale, cioè assecondano un disegno, senza intenzionalità.

Infine c'è il quarto girone, quello dei comportamenti che sono indirettamente funzionali, dove non c'è nessuna intenzione. E' la battuta del docente universitario che spiega ai suoi studenti – o in un momento di sconforto, o perché vuole apparire cinico – che oggi non bisogna credere nello Stato. Oppure il pubblicitario che, senza problemi, mette sul mercato uno spot in cui un'auto viene presentata come un'auto di famiglia, ma la famiglia è fatta dalle sagome dei mafiosi. Dunque la mafia entra nel nostro immaginario, nuovamente, assimilata alla famiglia. Il pubblicitario lo propone, l'impresa accetta. Questi sono i comportamenti indirettamente funzionali.

Diciamo che il complice si colloca nel primo e nel secondo girone, il cretino si colloca nel terzo e nel quarto. Se, tuttavia, ci si può spaventare perché questi quattro gironi sono molto ampi, credo che l'indicazione che deve essere data a tutti, dallo studente al grande professionista, è: “Guarda che questi qui sono grandi campi di battaglia. Qui ce la giochiamo noi, non ci sono le forze dell'ordine o la magistratura. Questo è il campo che ci appartiene. Quando ti chiedi che cosa puoi fare, sappi che questi sono i tuoi campi, che c'è un campo di calcio dove giocano due squadre, un altro campo di calcio dove gioca la tua squadra, su questo gioca la tua squadra, su questo anche. Tu non puoi arrestare nessuno, e non puoi fare indagini su nessuno, ma su questi tre gironi giochi tu”.

Questo è importante cogliere, e per questo penso che, siccome il professionista ha un ruolo di rilievo nel modo di funzionare di questi gironi, una sua assunzione di responsabilità, già soltanto pari a quella che gli tocca, sia profondamente in grado di mutare profondamente lo scenario. Figurarsi se si assume un supplemento di impegno, come credo che in questo momento sia necessario. Vi ringrazio.

Appendice

CARTE IN REGOLA CONTRO MAFIE E CORRUZIONE ETICA PROFESSIONALE E RESPONSABILITÀ CIVICA

Calendario corso di formazione 2012/2013

<i>Titolo della lezione</i>	<i>Docente</i>	<i>Data</i>
Le mafie in Italia: una emergenza nazionale	Anna CANEPA Direzione Nazionale Antimafia	Giovedì 06/12/2012 ore 15.30
Grandi opere, appalti pubblici e infiltrazioni delle organizzazioni mafiose	Diana DE MARTINO Direzione Nazionale Antimafia	Martedì 18/12/2012 ore 14.30
La corruzione in Italia, dopo Mani Pulite	Alberto VANNUCCI Università di Pisa	Giovedì 10/01/2013 ore 15.30
L'impresa mafiosa, appunti e riflessioni	Michele POLO Università Bocconi di Milano	Giovedì 24/01/2013 ore 15.30
I rapporti tra mafia e imprenditoria	Andrea TARONDO Procura Repubblica Trapani	Venerdì 15/02/2013 ore 15.30
Emilia Romagna: isola felice per le mafie? Modena e dintorni, casalesi e non solo	Vito ZINCANI Procura Repubblica Modena Giovanni TIZIAN Giornalista	Giovedì 28/02/2013 ore 15.30
Evasione fiscale, questa sconosciuta..	Anna PASCHERO ARDeP Associazione per la Riduzione del Debito Pubblico	Giovedì 14/03/2013 ore 15.30
Etica pubblica e dignità dello Stato	Piercamillo DAVIGO Corte di Cassazione	Giovedì 11/04/2013 ore 14.30
L'etica professionale, unico vero anticorpo civile	Nando DALLA CHIESA Università degli Studi di Milano Enza RANDO Ufficio legale Libera	Venerdì 19/04/2013 ore 14.30

LIBERA INFORMAZIONE – Osservatorio sull'Informazione contro le mafie

redazione@liberainformazione.org - www.liberainformazione.org

COMMISSIONE “CONTRASTO ALLE MAFIE E ALLA CORRUZIONE” – CUP Modena

<http://contrastomafecorruzione.blogspot.it/>

I LINK

Enti locali

- ❖ Assemblée Legislativa Regione Emilia-Romagna <http://www.assemblea.emr.it/>
- ❖ Il portale della Regione Emilia-Romagna <http://www.regione.emilia-romagna.it>
- ❖ Regione Emilia-Romagna, Politiche per la sicurezza e la polizia locale <http://www.regione.emilia-romagna.it/sicurezza/>
- ❖ Associazione Nazionale Comuni Italiani: <http://www.anci.it/>
- ❖ Avviso Pubblico. Enti locali e regioni per la formazione civile contro le mafie: <http://www.avvisopubblico.it/>

Istituzioni

- ❖ ANM – Associazione Nazionale Magistrati: <http://www.associazionemagistrati.it/>
- ❖ Banca d'Italia – Unità d'Informazione Finanziaria: <http://www.bancaditalia.it/UIF>
- ❖ Camera dei Deputati: <http://www.camera.it/>
- ❖ Consiglio Superiore della Magistratura: <http://www.csm.it/>
- ❖ Corte Costituzionale: <http://www.cortecostituzionale.it/>
- ❖ Corte dei Conti: <http://www.corteconti.it/>
- ❖ Corte di Cassazione: <http://www.cortedicassazione.it/>
- ❖ Governo Italiano: <http://www.governoitaliano.it/>
- ❖ Ministero Giustizia: <http://www.giustizia.it/giustizia/>
- ❖ Ministero Interno: <http://www.interno.it/>
- ❖ Presidenza della Repubblica: <http://www.quirinale.it/>
- ❖ Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/>

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

- ❖ L'associazione: <http://www.libera.it>
- ❖ La Fondazione Libera Informazione: <http://www.liberainformazione.org/>
- ❖ Premio Roberto Morrione <http://www.premiorbertomorrione.it/>

- ❖ Narcomafie: <http://www.narcomafie.it/>
- ❖ Libera Radio: <http://liberaradio.rcdc.it/>
- ❖ FLARE, la rete europea di associazioni: <http://flarenetwork.org/>
- ❖ Le cooperative di Libera Terra: <http://www.liberaterra.it/>
- ❖ In viaggio sui beni confiscati: <http://www.ilgiustodiviaggiare.it/>
- ❖ L'agenzia Cooperare con Libera Terra: <http://www.cooperareconliberaterra.it/>

I LIBRI

Corruzione ed etica

- ❖ Ambrosoli Umberto, *QUALUNQUE COSA SUCCEDA*, Sironi Editore, Milano 2009
- ❖ Barbacetto Gianni, Gomez Peter, Travaglio Marco, “MANI PULITE. LA VERA STORIA, 20 ANNI DOPO”, Chiarelettere, Milano 2012
- ❖ Biondani Paolo, Gerevini Mario, Malagutti Vittorio, *CAPITALISMO DI RAPINA*, Chiarelettere, Milano 2007
- ❖ Camera dei Deputati Comitato di studio sulla prevenzione della corruzione, *LA LOTTA ALLA CORRUZIONE*, Editori Laterza, Roma - Bari 1998
- ❖ Colombo Gherardo, *SULLE REGOLE*, Feltrinelli, Milano 2008
- ❖ Colombo Gherardo con Marzoli Franco, *FARLA FRANCA*, Longanesi, Milano 2012
- ❖ dalla Chiesa Nando, *LA CONVERGENZA*, Melampo, Milano 2010
- ❖ Davigo Piercamillo, *LA GIUBBA DEL RE* (a cura di Davide Pinardi), Editori Laterza, Roma - Bari 1998
- ❖ Davigo Piercamillo, Mannozi Grazia, *LA CORRUZIONE IN ITALIA*, Laterza, Roma - Bari 2007
- ❖ Davigo Piercamillo, Sisti Leo, *PROCESSO ALL'ITALIANA*, Laterza, Roma - Bari 2012
- ❖ Di Caterina Piero, Marinaro Laura, *IL SISTEMA CORRUZIONE*, ADD Editore, Torino 2013
- ❖ Gatti Claudio, Sansa Ferruccio, *IL SOTTOBOSCO*, Chiarelettere, Milano 2012
- ❖ Lodato Saverio, Scarpinato Roberto, *IL RITORNO DEL PRINCIPE*,

Chiarelettere, Milano 2008

❖ MANI PULITE 1992 - 2012 L'inchiesta che ha cambiato l'Italia, 2 volumi, Corriere della Sera, Milano 2012

❖ Mapelli Walter, Santucci Gianni, LA DEMOCRAZIA DEI CORROTTI, Rizzoli, Milano 2012

❖ Pinotti Ferruccio, Tescaroli Luca, COLLETTI SPORCHI, Rizzoli, Milano 2008

❖ Rizzo Sergio, Stella Gian Antonio, LA CASTA, Rizzoli, Milano 2007

❖ Stajano Corrado, UN EROE BORGHESE, Einaudi, Torino 1991

❖ Vannucci Alberto, ATLANTE DELLA CORRUZIONE, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012

❖ Zapelli Monica, UN UOMO ONESTO, Sperling & Kupfer, Milano 2012

Le mafie al nord

❖ Barbacetto Gianni, Milosa Davide, LE MANI SULLA CITTÀ, Chiarelettere, Milano 2011

❖ Candito Alessia, CHI COMANDA MILANO, RX Castelveccchi Editore, Roma 2013

❖ Capacchione Rosaria, L'ORO DELLA CAMORRA, Rizzoli, Milano 2008

❖ Chiavari Marta, LA QUINTA MAFIA, Ponte alle Grazie, Milano 2011

❖ Ciconte Enzo, 'NDRANGHETA PADANA, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010

❖ Ciconte Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia, ATLANTE DELLE MAFIE, Edizioni Gruppo Abele, 2012

❖ dalla Chiesa Nando, LA CONVERGENZA, Melampo, Milano 2010

❖ dalla Chiesa Nando, Panzarasa Martina, BUCCINASCIO, Einaudi, Torino 2012

❖ Di Antonio Sara, MAFIA, LE MANI SUL NORD, Aliberti Editore, Roma 2009

❖ Forgione Francesco, 'NDRANGHETA, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2008

❖ Gatti Fabrizio, GLI ANNI DELLA PESTE, Rizzoli, Milano 2013

❖ Gennari Giuseppe, LE FONDAMENTA DELLA CITTÀ, Mondadori,

Milano 2013

- ❖ Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, LA MALAPIANTA, Mondadori, Milano 2010
- ❖ Ingrasci Ombretta, CONFESSIONI DI UN PADRE, Melampo Editore, Milano 2013
- ❖ LA MAFIA AL NORD, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1994
- ❖ MAFIE AL NORD. Il radicamento visto da Novara (a cura di Domenico Rossi), Interlinea, Novara 2012
- ❖ Monga Federico, Varacalli Rocco, SONO UN UOMO MORTO, Chiarelettere, Milano 2013
- ❖ Oliva Ruben H., Fierro Enrico, LA SANTA. Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2007
- ❖ Pignatone Giuseppe, Prestipino Michele, CONTAGIO, Laterza, Roma - Bari 2011
- ❖ Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, MAFIA A MILANO, Melampo Editore, Milano 2010
- ❖ Tizian Giovanni, GOTICA, Round Robin Editrice,
- ❖ Tizian Giovanni, LA NOSTRA GUERRA NON È MAI FINITA, Mondadori, Milano 2013
- ❖ Varese Federico, MAFIE IN MOVIMENTO, Einaudi, Torino 2011
- ❖ Zornetta Monica, LA RESA, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2010

L'economia mafiosa

- ❖ Amadore Nino, LA ZONA GRIGIA, La Zisa, Palermo 2007
- ❖ Arlacchi Pino, LA MAFIA IMPRENDITRICE, Il Saggiatore, Milano 2007 (1983)
- ❖ Astone Filippo, SENZA PADRINI, TEA, Milano 2011
- ❖ Bellavia Enrico, De Lucia Maurizio, IL CAPPIO, Rizzoli, Milano 2009
- ❖ Bianchi Stefano Maria, Nerazzini Alberto, LA MAFIA È BIANCA (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2005
- ❖ Cianciullo Antonio, Fontana Enrico, DARK ECONOMY, Einaudi, Torino 2012
- ❖ dalla Chiesa Nando, L'ECONOMIA MAFIOSA, Cavallotti University

Press, Milano 2012

- ❖ Danna Serena (a cura di), **PRODOTTO INTERNO MAFIA**, Einaudi, Torino 2011
- ❖ Del Barba Massimiliano, Faieta Alfredo, **GRANDI EVASORI**, Editori Riuniti, Roma 2010
- ❖ Forgione Francesco, **MAFIA EXPORT**, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2009
- ❖ Grasso Pietro con Bellavia Enrico, **SOLDI SPORCHI**, Dalai Editore, Milano 2011
- ❖ Legambiente, **RAPPORTO ECOMAFIA 2013**, Edizioni Ambiente, Milano 2013
- ❖ Mazzarella Roberto, **L'UOMO D'ONORE NON PAGA IL PIZZO**, Città Nuova Editrice, Roma 2011
- ❖ Napoleoni Loretta, **LA MORSA**, Chiarelettere, Milano 2009
- ❖ Penelope Nunzia, **SOLDI RUBATI**, Ponte alla Grazie, Milano 2011
- ❖ Simonetta Biagio, **I PADRONI DELLA CRISI**, Il Saggiatore, Milano 2013
- ❖ SOS Impresa, **LE MANI DELLA CRIMINALITÀ SULLE IMPRESE**, Aliberti Editore, Roma 2011
- ❖ Uccello Serena, Amadore Nino, **L'ISOLA CIVILE**, Einaudi, Torino 2009
- ❖ Varese Federico, **MAFIE IN MOVIMENTO**, Einaudi, Torino 2011

Indice

Dall'etica professionale alla responsabilità civile	3
Le mafie in Italia: una emergenza nazionale	5
Grandi opere, appalti pubblici e infiltrazioni delle organizzazioni mafiose	31
La corruzione in Italia dopo Mani Pulite	65
L'impresa mafiosa, appunti e riflessioni	89
I rapporti tra mafia e imprenditoria	107
Emilia-Romagna isola felice per le mafie?	133
Evasione fiscale, questa sconosciuta	161
Etica pubblica e dignità dello Stato	185
L'etica professionale, unico, vero, anticorpo civile	207
Appendice	233

